# CURIOSITÀ

## SCIENTIFICO-LETTERARIE

*Per l'anno*

MDCCCXXIV.

NAPOLI 1823.

SI VENDE DA GIUSEPPE AJELLO, LIBRAJO
STRADA NILO n. 6°.

Dai torchi de' Socj Morelli e De Bonis.

## AI LEGGITORI CORTESI

### IL LIBRAJO.

Tutto dì si odon querele intorno ai libri. Chi si adira perchè son troppi, e ti va facendo il computo che dalla benedett' anima di Guttemberg sino all' inesauribile Touquet, si è tanto stampato e ristampato che oramai non si può, quando si leggesse la vita intera, una sola esaurire delle moltissime sorgenti dello scibile umano; chi dà nelle smanie all'opposto perchè non sa più cosa leggere: quel libro è troppo grave, quell'altro pute di rancidume, questo qui l' è una decozionaccia di papaveri. A me sembra che tutti abbian ragione, e le contrarie sentenze conciliarsi in ciò: di libri inutili, malefici, nojosi, ve n' ha oltre misura; pochi però i buoni, pochissimi i dilettevoli. Montesquieu si proponeva di ridurre in dodici pagine quanto vi fosse di positivo, e quanto avrebbe dovuto trovarsi in tutti i volumi pubblicati intorno la metafisica, la politica e la morale. Peccato che l'ottimo disegno abortisse in un epigramma, e che non abbia il grand' uomo trasmesso in legato la sua roncola a chi sapesse pur come lui maneggiarla, per estendere a tutti i rami già troppo fronzuti dell'albero di Bacone quelle salutari amputazioni.

Eppur meno male per le scienze, propriamente dette. Ma le lettere che si traggono

dietro il maggior numero di cultori, e cui è pur forza riparare in ogni tempo, massime quando non si sa o non si può far nulla di meglio, le lettere che divengono compagne alla vita, conforto nelle disgrazie, rimedio contro il tempo e la povertà, di qual falce non avrebber esse mestieri! Se in tutte le biblioteche de' nostri letterati si praticasse lo spurgamento che in quella di Don Chisciotte seppe mandare a fine il buon pievano suo amico, oh! come si spazzerebbero gli scaffali, oh! i gran falò che si farebbero!

Ma piano; per non attaccar brighe colla veneranda antichità, si rispettino pure le cose greche e latine: ivi tutto è classico, tutto è oro purissimo, anche Alcifronte, anche Petronio: e sia. Quanti e quanti ravvisano in quei volumi tutta l'umana sapienza, e in essi esclusivamente si godono, superbi spregiatori de' nostri secoli miterini! Abbastanza si è parteggiato per gli antichi e pe' moderni, e mi guardi il cielo dal rinnovar quelle gare su cui versò tanto fiele la virile Dacier.

Neppure si voglion toccare i letterarii patrimonii delle altre nazioni che, dopo la italiana, ruppero l'alto sonno dell'ignoranza. Abbian dritto i poliglotti a ritenere gl'ispani, angli, alemanni originali: traduzioni non già, che neppur una, starei per dire, scamperebbe all'anatema del nostro parroco. Ma i libri francesi? Pur troppo ingombrano essi i due terzi o i tre quarti delle italiane

librerie; e bisogna confessare che quando si va in traccia di buona prosa, vale a dire di concetti eleganti e concisi, di logica e spiritosa elocuzione, ivi n'è gran dovizia. La baronessa di Staël chiamò la Germania patria del pensiero; più esattamente direbbesi la Francia patria del bell' ingegno. Quivi particolarmente fiorisce l' arte di fare un libro. Ma chi non sa che i Francesi fra le polemiche loro interminabili contenzioni hanno per la politica abbandonato la letteratura? E noi d'altra parte siam fatti schivi, siam fastiditi cotanto di politica e di gallicismo, che rifuggendo oramai da' libri esotici, vogliamo ad ogni patto italiane letture.

E qui sta l' intoppo; qui ricomincia il lamentare di quelli che gridano: cosa mai or si può leggere nel nostro idioma? Coteste querele non escono al certo di bocca a coloro che se ne vanno in visibilio col *cento novelle* e col *Pataffio*. Benedetti! Essi non vanno in cerca di libri nuovi, anzi li fuggono come la peste. Quanto a que' pochi che dando nell' opposto eccesso riconoscono la bontà della lingua e de' libri al conio di letterale traduzione dal francese, non saprei che consigliar loro un viaggio alla campana Anticira.

Ora fra queste due schiere stanno i lettori di cui parlava. Dicono essi, ed han ragione: noi ci siamo abbeverati ne' fonti dell' italiano sapere; le vie ove l' italo intelletto profondi vestigi stampava furon da noi salu-

tate; ora ci attalentano cose più gaje, più amene, più innocue. Lasciamo stare la poesia: in ogni genere si è bene, ma troppo cantato, talchè oggi tanto difficile si è fatto il poetare, e noi tanto severi e incontentabili, che per più sicuro consiglio elegemmo il non guardare più versi. Fateci dunque della prosa, ma quella prosa di cui non arrossisca il pudore, che l'utilità congiunga al diletto, e che si tenga per quanto è possibile così discosta dagli arcaismi come da' neologismi. L'Italia non ha una Sévigné, non un Wieland, non un Walter-Scott: colpa la poesia in cui sempre svaporò l' italo ingegno. Noi che abbiam saputo fare così belli romanzi in versi, perchè non sapremmo scriverne in prosa? In conchiusione; del pari che i Parigini di una cert' epoca andavano ripetendo a quei librai, *fateci delle lettere persiane*, noi non cesserem di esclamare: dateci da leggere prose leggiere, frivole, come volete, ma di cui non ci ributtin le idee e c' interessi lo stile.

Or come soccorrere all' onesto desiderio di tanta parte di leggitori? — Io m' ho un vecchio zio discendente in linea retta dall' abate Trublet, e che ad imitazione dell' illustre suo progenitore non fa che estratti di libri e continuamente compila, compila, compila. Non ha gran tempo che postomi a percorrere quelle vastissime sue compilazioni, mi avvidi che messe al lambicco della critica e del senso *raro*, se ne poteva estrar-

re di che formare più raccolte piacevoli ed istruttive. Detto, fatto. Frugando e rifrugando in que' zibaldoni, ho scelto alcuni articoli che mi sono sembrati i più curiosi tra quegli epitomi di storia naturale, di scienze mediche, di biografia, di giurisprudenza, e sino di matematica, e qui alla rinfusa li riproduco. Non già che io m' abbia pretensione poter questo libercolo contentare tutti gli schizzinnosi leggitori; non già ch' io voglia darlo come un florilegio di prose italiane: ma considerata la brevità, la varia tempra, ed in certo modo puranche la singolarità della più parte delle cose qui contenute, m' è avviso che ne risulti un manicaretto proprio a titillare nè troppo superbi nè troppo insipidi palati. Questo libro non è fatto pe' barbassori che tutto sanno, tutto rammentano, di tutto sentenziano; nè per quegl'innocentini che son rimasti agglutinati alla corteccia dell'erudizione; ma bensì per la classe mezzana, e direi quasi, i borghesi della letteratura, egualmente lontani e dal fasto degli uni e dalla miseria degli altri. Cotesti adunque, e felicemente sono il maggior numero di que' che leggono, prendano il mio libro, che forse nel genere degli ANA, ancora ignoto all' Italia, sembrerà la raccolta la meno iniqua; e se non vi troveranno cose recondite e degne del cedro, neppure ve ne leggeranno, io spero, di triviali o sonnifere.

Del rimanente una collezione di questa

natura, un libro di così poco momento che rassomiglia ad una filza di *varietà* di vecchie gazzette, non va letto intero intero, nè tutto d'un fiato. Si percorra la tavola degli articoli e scelga ognuno ciò che più gli va a sangue. Siano però esclusi semplicemente i giovanetti e le donzelle, come quelli cui non si ama in generale iniziare nelle scienze naturali.

Avrei potuto citare i luoghi da cui coteste scientifiche o letterarie notizie son prese; e quanti in vero gitteran via un libro come questo privo di note e citazioni. Appena mi son permesso di avvalorar qualche articolo del peso di un nome. Ma dopo che quell'inglese di bell'umore, il Cervantes dell'erudizione scrisse l'opera intitolata *Note senza testo*, la smania del citare è passata. E la maggior parte de' lettori che vanno in traccia di cose e non di parole mi sapran grado di aver loro fatto grazia di questa noja. D'altronde in un volume di CURIOSITA' bisognava fors'anche stuzzicare in essi la curiosità, anzi che appagarla.

In fine io mi confido nella lor cortesia che questa bagattella non farà brutta mostra di se fra le tante di simil genere. Se non altro, vi s'incontreranno esempi d'illustri scelleratezze, monumenti di stolta credulità, e qualche frammento del lungo catalogo de' delirii dell'umana ragione, soggetti inesauribili e sempre fecondi. Che se il pubblico gradimento mi sostiene, le compilazioni dello zio mi daranno di che regalare almen per due lustri i curiosi.

# CURIOSITÀ
## SCIENTIFICO-LETTERARIE.

### I.

*Vizj e delitti del gran Bacone.*

Ognun sa che Bacone fu il padre della filosofia sperimentale, il restauratore delle scienze, il più grand'uomo della età sua ed il lume dell'età future; ma i vizj che deturparono il suo carattere, le particolarità dei suoi delitti e del giudizio cui fu sottoposto, non sono a tutti, cred' io, egualmente palesi. In Bacone l'uomo di stato fu il rovescio della medaglia dell'uom di lettere. Consideriamolo quì, solamente sotto il politico aspetto.

Francesco Bacone, figlio di Niccolò guardasigilli d'Inghilterra, nacque nel 1561. Mostrò dall' infanzia ingegno prematuro. Era quasi ancora bambino allorchè, domandandògli la regina Elisabetta quanti anni avesse, rispose: *appunto due anni meno del regno felice di V. M.* Onde quella sovrana che si divertiva a sentirlo parlare, soleva chiamarlo piacevolmente il suo picciolo guardasigilli. Mandato nell' università di Cambridge, rapidamente percorse la carriera degli studj, talchè di sedici anni scrisse già il suo primo opuscolo per combattere la filosofia di Aristotele. Secondo il costume de' nobili giovani della sua

nazione, Francesco fu spedito in Parigi, ove accompagnò l'ambasciatore d'Inghilterra Powlet ch' ebbe molto a lodarsi di lui. Quivi essendo in età di 19 anni, compose il libro *Dello stato dell'Europa*, nel quale si ravvisano non equivoci segni della maturità precoce del suo giudizio. La morte del padre lo richiamò in patria, e la modicità del patrimonio lo determinò a procacciarsi con l'opera dell' ingegno un' agiatezza corrispondente a' suoi illustri natali. Si rivolse quindi allo studio delle leggi, e vi fece progressi tali che in età di 28 anni fu nominato consultore straordinario della regina, posto più onorevole che lucroso. I suoi talenti, e la sua domestichezza col gran tesoriere Burleigh e col di lui figlio Roberto Cecil principal segretario di stato, sembravano chiamarlo a più alti impieghi; ma per avventua quest' ultimo era nemico dichiarato del conte d'Essex amico e protettore di Bacone, e siffatta nimicizia ritardò i di lui ascensi. Infatti allorchè nel 1594 il conte d'Essex lo propose e raccomandò per la carica di sollecitator generale, Cecil vi si oppose, e dimostrando che Bacone totalmente dedito agli studj speculativi, poco gli sembrava capace per tale impiego, trassé la Regina al suo avviso. Il conte allora per compensar Bacone del rifiuto, gli fece dono di un podere che questi accettò con dimostrazione di vivissima gratitudine.

Indi a poco Essex fu accusato di crimenlese e condannato a morte. Nell' istruzione del processo videsi comparir Bacone ad aringare contro il suo benefattore, senza che a ciò fosse obbligato; e dopo l' esecuzione della sentenza pubblicò uno scritto intitolato: *Dichiarazione*

*de' tradimenti di Giuseppe Conte d'Essex*, nel quale s' ingegnò di scusare la condotta del governo. Forse quell' apologia gli fu comandata dalla regina; ma in questo caso non è men vero che Bacone sacrificò i sentimenti dell' animo ai vantaggi della ambizione. Una sì nera ingratitudine fu per lui anzi infruttuosa: la pubblica voce s' innalzò contro di lui, talchè si vide costretto a stendere una lunga apologia della sua condotta. Sterile eloquenza! Elisabetta cui aveva egli immolato il suo onore, nulla fece per lui, e Bacone macchiato d' infamia, in una corte divisa fra due partiti, fu segno all' odio dell'uno ed alla gelosia dell' altro. La di lui fortuna non migliorò affatto durante tutto il regno di Elisabetta; anzi la di lui povertà era tale che ben due volte fu imprigionato per debiti.

Quando Giacomo I. salì sul trono, questo principe amico delle lettere tenne Bacone in gran favore, e nel 1603 gli conferì gli onori cavallereschi. Questi seppe giustificarli col contegno che serbò nel parlamento, ove sedeva da molti anni come deputato alla camera de' comuni, ed ove si condusse con probità e con dignità. Incaricato di portare a piè del trono solenni rimostranze contro le vessazioni esercitate dai regj provveditori, adempì questa delicata commissione con tanta felicità, con tanto ingegno, che contentò ad un tempo il parlamento ed il re. La camera gli decretò pubblici ringraziamenti, e Giacomo I. lo nominò suo consigliere, di lì a poco glie n'accrebbe la pensione, e nel 1607 lo fece sollecitator generale. La sua fortuna, aumentata da un vantaggioso matrimonio, andò sempre migliorando colle ca-

riche che successivamente gli vennero conferite, sino a che nel 1617 ottenne quella di guardasigilli, e due anni dopo l'altra più sublime di lord gran cancelliere d'Inghilterra col titolo di barone di Verulamio. Un anno solo ritenne questo titolo che cambiò con quello di visconte di S. Albano; eppure sotto il primo è tanto conosciuto, quanto sarebbe ignoto sotto il secondo.

Con tante dignità, con tanto aumento di ricchezze, Bacone avrebbe potuto secondare il suo genio per la magnificenza per la quale era molto portato, senza degradare il proprio carattere con atti di avidità di cui ebbe tosto a pagare il fio. Gravi doglianze furono promosse contro di lui. Venne accusato di aver ricevuto danaro per concessioni di cariche e privilegi spediti sotto il gran sigillo di cui egli era depositario, e di averne ricevuto ancora per la spedizione degli affari portati al suo tribunale. Apertosi il giudizio innanzi alla camera de' pari, Bacone che non avea come giustificarsi, ma che pur avrebbe voluto evitare il pubblico smacco di una inquisizione giudiziaria, scrisse alla camera una lettera di sommissione e di scuse, scongiurandola a non pronunziare contro di lui altra pena all'infuori della perdita della carica eminente da lui disonorata. I Pari esigettero una circostanziata confessione intorno a ciascun de' gravami allegati contro di lui, ed egli inviò loro una dichiarazione nella quale riconosceva la verità di quasi tutte le contrarie imputazioni, ed implorava nuovamente la clemenza della camera. A malgrado della parte che questa prendeva a favore di uno de' suoi membri chiaro per sommi talenti, ed onorato dell'affezione del re, non potè far a meno di profferire la sua

sentenza: con essa Bacone fu condannato, ad un'ammenda di 40000 lire di sterlini, e ad esser imprigionato nella Torre di Londra à disposizione del re; venne inoltre dichiarato inabile ad occupare alcun pubblico ufficio, e gli furono interdetti il parlamento e la corte. Questa sentenza fu rigorosa, ma giusta. Pure se Bacone si mostrò così avido, non fu per avarizia, giacchè era anzi eccessivamente prodigo, ma per debolezza, sia verso il duca di Bukingam primo ministro e favorito con cui spartiva i vergognosi lucri, sia verso de' suoi familiari i quali si arricchivano col vendere la protezione del loro padrone. A questo proposito si racconta, che rientrando un giorno in casa Bacone, le persone di servizio nel vederlo comparire si alzarono; al che egli disse: state comodi, padroni miei, giacchè il vostro alzarvi ha cagionato la mia caduta.

## II.

### *Dell' autore del* Cunto de li Cunte.

Di un libro così noto in Napoli e nel Regno qual è *lu Cunto de li Cunte ovvero lo trattenimiento de li peccerille*, s' ignora generalmente l' autore. Questo libro in dialetto napolitano pieno zeppo di proverbj, ditterj e storiette del nostro paese, comparve la prima volta nel 1637 in Napoli sotto il nome di *Gian Alessio Abbatutis*: è questo l'anagramma non purissimo di Giovan Battista Basile, conte di Torona, cavaliere, conte palatino e gentiluomo di camera del Duca di Mantova. Le di lui opere poetiche furono pubblicate in Mantova nel 1613,

e comprendono : 1.° alcuni madrigali ed odi divisi in due parti ; 2.° la Venere addolorata, favola tragica da rappresentarsi in musica ; 3.° egloghe amorose e lugubri : 4.° le avventurose disavventure, favola marittima : 5.° il pianto della Vergine, poemetto sacro, ec. Si ha di lui in dialetto napolitano, oltre il libro anzidetto, delle egloghe intitolate *le Muse Napoletane*, ed alcune prose aggiunte alla *Vajasseide* del Cortese. Adriana Basile di lui sorella pubblicò nel 1637, anno in cui egli morì, un suo poema in ottava rima intitolato Teagene, cavato dagli Etiopici di Eliodoro. Questa signora, moglie di Muzio Barone, e baronessa di Pian Carretto, coltivò pur ella la poesia, e riuscì nella musica. Il Marini la loda in una stanza dell'Adone, e il Toppi ne parla nella sua *Biblioteca Napolitana*, come di una poetessa che avea fatto stampare i suoi varii componimenti in verso.

## III.

### *Antidoto contro la tempesta.*

Fra i miracoli del vescovo inglese Aidan celebre nel 7.° secolo, rapportati dal venerabile Beda, ve n'ha uno il quale merita attenzione, poichè può servire a spiegare un fatto di fisica più volte osservato, ed ancora problematico. Il re di Nortumberlandia Osvino avendo ottenuto in matrimonio la principessa Eanfleda figlia del re Edvino che risedeva in Cantorbery, incaricò un ecclesiastico per nome Utta di recarsi in quella città a prendere la sposa, e condurla in Nortumberlandia. Il prete doveva andar per terra a Cantorbery e tornare per mare.

Prima di partire andò a ritrovare Aidan e si raccomandò alle sue preghiere per la felice riuscita del viaggio. Il buon vescovo diede ad Utta la sua benedizione, e predicendogli che al ritorno avrebbe sofferto fiera burrasca, gli regalò un' ampolla d' oglio, raccomandogli di spargèr quello su i flutti quando fossero più agitati, giacchè con tal mezzo sarebbero tornati in calma. Tutto avvenne esattamente come il vescovo aveva preveduto. La tempesta infierì, e minacciava l' ultima ruina al naviglio; se non che l' ampolla d' oglio sedò le onde agitate, e la principessa fu menata in salvo al suo sposo. Checchè ne sia della predizione, questo racconto dimostra che, almeno dal tempo di Beda, si avea cognizione della proprietà attribuita all'oglio di calmare i flutti del mare. Sulla fine del 18.° secolo Francklin ne fece l'osservazione, e citò molte esperienze che sembravano garentirne la certezza. Ognuno si burlò dapprima di siffatta opinione; quando poi l'autorità di Francklin, e parecchie ripetute prove ebbero data all' osservazione un grado di probabilità tale da imbarazzare gl' increduli, si ricorse al partito di dire, che il fatto era conosciuto anche dagli antichi, e si citarono alcuni passi di Plinio e di Plutarco ove n' è fatta menzione. Tale fu la sorte di molte moderne scoverte: ciò non ostante bisogna confessare che siffatta proprietà dell' olio ha bisogno di esser sottoposta ad ulteriori sperimenti più precisi di quelli che si son praticati sinora.

## IV.

### *Origine della Statistica.*

Goffredo Achenwall celebre publicista tedesco dev' essere riguardato come il creatore della scienza detta Statistica. Egli nacque ad Elbing in Prussia il 20 ottobre 1719. Compì suoi studj accademici a Jena, ad Halle ed a Lipsia. Nel 1746 andò a stabilirsi in Marbourg ove dettò storia, dritto di natura e delle genti, e la nuova scienza in cui sul principio egli non comprendeva che le diverse costituzioni degli stati. Nel 1748 si recò a Gottinga, e divenne professore di quella celebre università alla quale accrebbe lustro e rimase addetto sino alla morte. Pubblicò quivi intorno alla storia degli stati europei, al dritto pubblico ed all' economia politica varie opere destinate a' suoi discepoli, e nelle quali si atteneva principalmente a mettere in vista tutto ciò che avea potuto contribuire alla formazione ed allo svilupparsi delle costituzioni e dell' esistenza politica dei popoli. Il principal suo merito si è di aver sottoposto ad una forma precisa e costante, di aver trattato sotto un punto di veduta nuovo e luminoso la scienza che ha per oggetto di far conoscere sistematicamente la natura e la somma delle forze vive di uno stato, e di scovrir in esso le fonti ed i mezzi di prosperità così nel fisico che nel morale. Il disegno ragionato di questa scienza, egli lo pubblicò a Gottinga nel 1748, e l'anno appresso ne diede il manuale. Prima di lui non se ne avevano che materiali qua e là dispersi: da varj storici e viaggiatori ed osservatori egli li attinse. Fra essi vanno mentovati sopratutto

Ermanno Conring ed Eberardo Otto, i quali aveano anzi tentato di mettere insieme questi fatti dispersi. Achenwall però fu il primo a dare alla sua nuova scienza il titolo di *Scientia statistica*, cioè *scienza dello stato*. Mal a proposito se n' è voluto fare da alcuni una semplice divisione della geografia; questa è la descrizione della terra, non già di quel che avviene sulla di lei superficie, altrimenti si potrebbe del pari pretendere che la storia, la diplomazia e sinanche la storia naturale, la mineralogia, la botanica, ec. appartengano tutte alla geografia. Egli è evidente che se può esistere una geografia per una contrada anche allora che questa fosse priva di abitanti, non può però esservi statistica senza abitanti, senza l'azion dell'uomo e della società: l'una è una scienza matematica e di misura di terreno, l'altra è una scienza dinamica e di enumerazione di forze.

## V.

### *Prodigio di scrittura minuta.*

Pietro Bales nato in Londra nel 1547 vien riguardato come uno de' primi inventori dell'arte di scrivere con abbreviature, di cui si fa molto uso in Inghilterra. A questo talento egli accoppiava quello di scrivere minuto, e la storia ne rapporta il seguente mirabile monumento. Nel 1575 egli presentò alla regina Elisabetta un anello il di cui castone della grandezza di un mezzo soldo inglese, conteneva il *Pater*, il *Credo*; i dieci comandamenti, due brevi preghiere latine, il suo nome, un motto, il giorno del mese, l'anno di Cristo e quello del regno di Elisabetta, tutto scritto in modo leggibilissimo.

## VI.

### *Degli ambidestri.*

Quegli che per fare la stessa cosa si serve con ugual facilità della mano destra non meno che della sinistra, si chiama italianamente mancino manritto, o meglio *ambidestro*, nome corrispondente alla latina non men che alla greca denominazione (*a*). Questo privilegio non è che figlio dell' esercizio; eppure quasi generalmente ogni uom vi rinuncia; quasi generalmente la mano dritta viene impiegata esclusivamente negli usi più ordinarj della vita, mentre che la sinistra la quale non agisce se non come ausiliaria e subalterna, manca ordinariamente di vigore e di aggiustatezza nei movimenti, nè fa mai bene quel che vuol fare. Quindi è che i francesi volendo caratterizzare un' azione sconciamente fatta la chiamano *gaucherie*. Or donde proviene la preferenza che l' uomo dà alla sua mano dritta in discapito della manca? È questa la conseguenza dell' abitudine? E quest' abitudine donde trae la prima origine? Come e perchè cominciò la prima volta? Sono esse quistioni tutte difficili a risolversi.

Aristotele (*b*) il primo osservò con savio discernimento essere le due metà del corpo umano eguali per la simmetria, diseguali per la forza, e trovarsi nella parte destra maggiore energia

---

(a) *La parola latina* ambidexter *corrisponde in effetti all'*amphidexios *de' greci composto da* ampho, *ambedue*, *e* dexia *destra*.

(b) *Nel primo libro della storia naturale, e nel trattato della generazione degli animali.*

e calore che non nella sinistra. Ora questo disquilibrio è egli naturale e primitivo, ovvero acquisito? Checchè ne sia, basta chè siffatto disquilibrio abbia esistito una volta, perchè esista sempre, e si perpetui colla generazione. Se l'uomo nasce con due metà disparate, l' una robusta e l' altra debole, l' infallibile istinto che ai suoi primi atti presiede, gl' ispirerà costantemente di servirsi di quella anzi che di questa metà; e ciò ch' egli ha fatto una volta diviene una ragion sufficiente perchè sempre lo faccia. Così accade che le secrete qualità della organizzazione deteminano le prime abitudini, e che queste a vicenda fortificano le qualità della organizzazione: così accade che la mano destra a via di agire e di ripetere gli stessi atti, guadagna maggior nutrimento e vigore, ed acquista un' abilità sorprendente. Il numero, la prontezza e la sicurezza de' suoi moti ne fanno una specie d' istromento supremo il quale potrebbe far le veci di tutti gli altri, se la disposizione delle sue parti, e la sua situazione nella nostra machina permettessero di applicarla ad ogni cosa. Ma nel mentre che la mano dritta eseguc tante infinite azioni delicate o vigorose, onde prestarsi alla moltitudine di arti piacevoli o necessarie che sono della civiltà il prodotto ed il legame, questi servigi istessi ch'ella ci rende ne fanno avvertiti di quelli che ci fan perdere; poichè la mano sinistra dotata dello stesso mecanismo godrebbe i medesimi vantaggi, se la sua educazione fosse la stessa. Nè questo è il solo esempio in cui si vegga l' uomo padrone di accrescere i suoi vantaggi, compiacersi invece a menomarli, come se fosse nella natura del nostro meraviglioso mecanismo la

particolarità di nuocere a se stesso per effetto della sua propria perfezione. Egli è vero che per addestrare la mano sinistra si dovrebbe vincer l'ostacolo della sua originaria debolezza; ma questo ostacolo è il più delle volte di poco momento, e là difficoltà svanisce tanto più facilmente in quanto che, grazie alle lezioni che riceve la mano destra, la manca contrae una secreta attitudine a ripetere gli stessi moti, e che modellandosi al pari di quella dietro i forti impulsi del cervello, è, per così dire, imitatrice prima che abbia imitato. In fatti, se un abile pittore viene a perdere la mano dritta, prima di due mesi scriverà e disegnerà colla sinistra così facilmente come disegnava e scriveva coll'altra. E chè non può la volontà costretta dal bisogno? Si è veduto più di una volta uomini senza braccia trasformare i loro piedi in mani, ed eseguir con quelli prodigi di destrezza. Ciò che l'uomo fa per bisogno, sarebbe d'uopo adunque che il facesse per avvedutezza, e che la ragione avesse sul di lui animo l'impero che ne ottiene la necessità. E perchè privarsi di un organo essenziale che si può coltivare con sì poca fatica, e da cui si può trarre sì gran profitto? . . . . . Ipocrate scrisse che la donna non poteva mai esser ambidestra: aforisma smentito dall'esperienza, ed indegno del suo autore.

Sin quì il Pariset nell'articolo *ambidextre* del *dizionario di scienze mediche*. Ma un tal soggetto è stato più estesamente e più gravemente trattato in un *discorso sull'uso della mano destra a preferenza della sinistra* pubblicato in Padova il 1815 dal dottor Zecchinelli medico di quella università; e prima di

lui rapidamente toccato dal sig. Odier in una sua lettera inserita nella *Biblioteca universale* di Ginevra. Ecco ciò che in accorcio ne dice quest' ultimo.

Si è domandato se deesi alla natura ovvero alla educazione l' uso generale di servirsi della mano destra in preferenza della sinistra, e se dalla fisiologia si apprenda esservi qualche cosa che dia alla prima maggior forza, destrezza, facilità, ed attitudine che non alla seconda, onde eseguire tutto quello in cui le due mani sono impiegate.

Questa preferenza è stata osservata in tutti i tempi ed in tutti i luoghi. Il signor Trevenen che accompagnò il capitan Cook nell'ultimo suo viaggio, assicurò averla ritrovata presso tutti gli abitanti della costa occidentale di America, presso tutti gl' isolani del mar del Sud, ed in generale presso tutti i popoli da lui visitati. Ed ecco già una ragione per credere che una tal preferenza sia naturale all'uomo, e che dipenda essenzialmente dalla di lui costituzione. Altrimenti, come potrebbe supporsi che da per ogni dove e in qualunque tempo tutti gli uomini di comun consenso abbian voluto far operare la mano dritta a preferenza della sinistra, e che in siffatto cambio abbiano generalmente rinvenuto e grazia e giovamento maggiore? Questa considerazione sola basterebbe a farci conchiudere che l' esser mancino è contro natura, e che debba dipendere da qualche fisiologica ragione a tutti comune la preferenza della manritta sulla sinistra.

Può servire a rischiarare tal quistione un fatto singolare di cui nessun autore di anatomia o di fisiologia pare che abbia ancora fatto men-

zione, e che fu per la prima volta osservato per caso dal dottor Hunter. Se avviene che si ritiri lentamente e profondamente il fiato, questa lunga ispirazione indebolisce dapprima e quindi arresta compiutamente la pulsazione nella mano sinistra, senza che produca nessun effetto sulle arterie della manritta, e nemmeno sull' arteria della tempia dea, le di- cui pulsazioni non soffrono verun cambiamento, nel mentre che quelle dell' arteria del braccio sinistro sono gradatamente indebolite, o finalmente sospese.

Or siccome è dimostrato abbastanza in fisiologia che la forza e l'agilità dei moti muscolari dipendono per la più parte dalla tensione dei vasi sanguigni sparsi nell'organo pel quale questi moti si eseguono, egli è probabile che il sangue circolando con minor regolarità nel braccio sinistro che nel dritto, particolarmente nei moti che esigono grandi sforzi, e quindi una prolungata ispirazione, i moti che si fanno colla man dritta debbano aver più forza, stabilità ed aggiustatezza di quelli fatti colla sinistra, e che dal sentimento confuso di tal differenza nasca naturalmente in tutti gli uomini l' abitudine di avvalersi dell'una piuttosto che dell'altra.

Ma se per qualche particolar circostanza, per qualche accidente impreveduto, il moto per alcun tempo è sospeso nel braccio dritto, o se per qualunque siasi ragione si esercita con più frequenza la mano sinistra, o se in fine siffatto esercizio dipenda dal divertimento, dal dovere, o da una viziosa costituzione, da queste frequenti ripetizioni risulta un' abitudine opposta a quella che naturalmente dee derivare dalla diversa circolazione nelle due braccia, e questa

abitudine accidentale costituisce gli ambidestri e i mancini, il numero de' quali è così picciolo in tutti i paesi.

Ma perchè allungando l'ispirazione il polso nel braccio dritto si arresta, mentre che niun effetto consimile si osserva in quello del sinistro? Questo fatto può naturalmente spiegarsi considerando la situazione del cuore, del mediastino che l'involge, de' vasi maggiori che n'escono, e delle loro ramificazioni che si ripartiscono inegualmente alle due braccia; come pure considerando l'influenza su tutti questi organi del diaframma, il quale colla sua depressione chiude l'imboccatura dell'arteria dell'ascella sinistra, senza produrre lo stesso effetto su quella della dritta, nè sull'arteria temporale sinistra: particolarità anatomiche delle quali lungo sarebbe ragionare minutamente.

Così il dottor ginevrino sin dal 1790 scriveva al gazzettiere di Ginevra, della quale Lettera non sembra che il professor Zecchinelli abbia avuto notizia allorchè recentemente compose il suo discorso sulla stessa quistione. Giovando quest'opuscolo a renderla più chiara, diamone il sunto.

L'uso d' impiegare a preferenza la manritta sia per le diverse operazioni dell' industria, sia per attestato di amicizia, di fedeltà, di riconciliazione, di favore, mentre da una parte risale alla più remota antichità, si trova dall' altra stabilito presso tutti i popoli culti o selvaggi che abitano la terra. Moltissime tracce di uso tale si rinvengono ne' nostri libri sacri, non meno che negli scrittori greci e romani. La destra era per codeste nazioni il simbolo del valore, della saviezza, della protezione, dell' onestà; mentre che la manca era riputata come atta

solo alle azioni turpi e che si volevano tener occulte: *nataeque ad furta sinistrae*, disse Ovidio. Eppure non ignoravano gli antichi di qual vantaggio fosse, specialmente ai guerrieri, il servirsi egualmente di ambedue le mani. Platone consigliava ai soldati animosi di esercitarsi all' acquisto di tal facoltà; e fra gli eroi d'Omero Ettore si vanta di possederla. Questo istesso dimostra la preferenza della manritta essere stata sempre uso universale, che rari furono gli ambidestri, e che per divenir tali era d' uopo di continuo esercizio.

Riconosciuta l' inferiorità della mano manca, a quale causa dovrà essa attribuirsi? Tutti gli scrittori che di tal quistione si sono occupati, da Aristotile sino agli autori dell' Enciclopedia metodica, sono stati d' avviso che questa ineguaglianza, effetto dell' abitudine, dell'educazione e de' pregiudizj, sia un abuso contrario alla natura ed al buon senso, e che si dovrebbe avvezzar i fanciulli a profittare della loro naturale *ambidesterità*. In appoggio di questa opinione il celebre fisiologo Bichat osserva che in ogni specie di movimento bisogna distinguere la forza e l'agilità; che la prima risulta dal più perfetto organismo, dall' energia della nutrizione, da una certa pienezza di vita in ogni muscolo; che la seconda dipende soltanto da frequente esercizio; e che la superiorità del braccio destro sul mancino consistendo più nell' agilità che nella forza, non può essere che una conseguenza manifesta delle nostre sociali abitudini. Ma questo non è che una petizione di principio; dapoichè cosa ha mai determinato l'universale degli uomini ad esercitare il braccio dritto con più frequenza del si-

nistro? Lo stesso autore aggiunge, egli è vero, che talune naturali circostanze han potuto contribuirci, come il diametro un poco più grande dell' arteria brachiale del lato dritto; o la sensazione di stanchezza che la digestione ci fa pruovare, e che atteso il modo in cui è situato lo stomaco, dee farsi avvertire sopratutto dal lato sinistro; o infine il naturale istinto che nelle vive passioni dell' anima ci fa portare la mano sul cuore, azione più facile ad eseguirsi col braccio destro che non col sinistro. Ma queste ragioni gli sembrano cotanto leggiere, che pende a considerarle come di niun momento in confronto dell' estrema sproporzione che trovasi fra le due braccia, e la quale in conchiusione egli riguarda come un effetto sociale, contrario alla perfetta armonia di azione primitivamente stabilita tra l'uno e l'altro braccio dalla natura.

Má se la natura ha dovuto saggiamente stabllire una giusta armonia di azione negli organi de' sensi, affinchè le sensazioni che portano in noi non venissero turbate da nessuna discordanza, non può dirsi lo stesso de' movimenti che eseguono i nostri membri. Nello stato sociale a cui gli uomini erano destinati, v' ha una quantità d' importantissimi lavori i quali esigono non solo l'opera simultanea delle due mani, ma bensì il concorso di gran numero di uomini all'opera stessa. Era dunque indispensabile che essi adoperassero tutti concordi nella stessa direzione, onde non recare ai risultamenti nè disarmonia nè disturbo. Altrimenti, potea succedere che nelle frequenti migrazioni alle quali le vicende del nostro globo debbono obbligare necessariamente i popoli, due nazioni le quali avessero formato opposte abitudini, e di cui

per effetto dell' educazione l'una accordasse costantemente la preferenza alla mano dritta e l'altra alla manca, non potrebbero riunirsi nelle loro fatiche senza disturbare l' ordine generale della società. Perciò con saggio accorgimento la natura prevenne siffatto inconveniente, ordinando in modo la conformazione nostra che le azioni le quali si fanno col braccio sinistro divenissero faticose, ed anche dolorose, più prontamente di quelle che si eseguono coll' altro braccio. Ed ognuno sen può convincere facendone l'esperienza sopra se stesso. Agitate fortemente e lungamente di seguito il braccio sinistro ; le pulsazioni del cuore diverranno più forti e più spesse, sino ad eccitare una sensazione di dolore e di spasimo in quella parte del petto, sopratutto nelle costituzioni gracili e delicate. Fate gli stessi movimenti col braccio dritto, e non vedrete i medesimi effetti, o almeno avverranno molto più tardi ed in un grado minore. In generale tutti i violenti esercizj, tutte le emozioni vive dell' animo, tutto ciò che agisce fortemente sul cuore e ne aumenta l'attività, produce una sensazion dolorosa nella parte sinistra del petto, sensazione che talvolta si estende sino alla spalla ed al braccio, nell'atto che la parte destra n' è esente. Una lunga e rapida corsa, particolarmente ove si faccia portando sul braccio sinistro qualche peso, non manca mai di produrre questo effetto, il quale non si palesa che più di rado e più tardi dal lato dritto. Lo stesso avviene per tutte le affezioni organiche del cuore, le quali occasionano d' ordinario frequenti granchj nel braccio sinistro, e quasi mai nel diritto.

Questa differenza proviene essenzialmente dalla situazione del cuore e de' vasi maggiori, non

meno che dalla preponderanza del sistema arterioso nel lato sinistro sul sistema venoso nel destro. Il cuore, centro e primo motore della circolazione, è situato nel mezzo del petto, ma tiene la punta inclinata verso il lato sinistro, in modo da far avvertire da quella parte soltanto le sue pulsazioni. Questo viscere si compone di due sacchi o cavità, l'una delle quali caccia il sangue nelle arterie che lo spandono in tutte le parti del corpo, e l'altra lo riceve per mezzo delle vene che lo riportano al cuore. La prima cavità è situata alquanto verso la sinistra, e la grande arteria chiamata aorta benchè esca sulla dritta, pure si rivolge subito verso la sinistra facendo una specie di arco che scende pure da quella parte. Dippiù, l'arteria che uscendo da quest' arco porta il sangue al braccio sinistro, n'esce isolatamente ed è di un picciol diametro; nel mentre che quella che porta il sangue al braccio dritto non esce direttamente dall' aorta, ma da un grosso tronco più vicino al cuore, detto l'arteria innominata, ed ha un diametro più largo dell' arteria brachiale sinistra. Si aggiunga che nello stato naturale spesso si trova maggior numero di arterie nel lato sinistro, ma di un diametro proporzionatamente più grande. Finalmente è così vero che il sistema arterioso tende naturalmente a moltiplicarsi ed a prevalere dal lato sinistro, che anche nelle deviazioni dell' ordinaria distribuzione delle arterie, quelle che debbono uscire dall'aorta a mano dritta, escono sovente a sinistra, nè mai ha luogo il contrario. Quanto al sistema venoso, si sa che prevale sempre dalla parte destra. La massa del sangue dopo di aver irrigato tutte le parti del corpo, è rimenata al cuore da due gran condotti chiamati

le vene cave, ambedue situate a dritta de' polmoni, ed è noto che questi visceri sono provveduti in abbondanza di sangue venoso, e che quello di essi che ha più volume occupa il lato destro. Si sa finalmente che da questa parte è pure situato il fegato il quale contiene pochissimo sangue arterioso.

Or di tale distribuzione qual debb' essere la conseguenza? Eccola: quando si adopera di seguito fortemente e lungamente il braccio manco, si mette più o meno in moto la parte sinistra del petto: viene così facilmente a disturbarsi la libera uscita del sangue fuori del cuore, non meno che l' eguaglianza del suo corso per l'aorta e pe' suoi rami; e ciò dee necessariamente occasionare sensazioni incomode o anche dolorose. Al contrario, quando si usa nello stesso modo del braccio destro, mettendosi più o meno in movimento la destra parte del petto, si agevola anzi che imbarazzarsi il corso del sangue per le vene ed il suo ingresso nel cuore; giacchè le vene non avendo pulsazioni, ed il sangue circolando per esse in gran parte in una direzione contraria a quella del suo peso, per muoversi più liberamente abbisogna di un impulso esterno, ed i moti del braccio dritto glie lo comunicano. Ed anche allora che la circolazione del sangue venoso fosse fino ad un certo punto incomodata ritardata o impedita dai moti del braccio dritto, come in certe occasioni suole avvenire, quest' ostacolo non recherebbe gli stessi inconvenienti che producono i moti del braccio sinistro nella circolazione del sangue arterioso. Le sperienze di Lower, di Van Swieten, di Chaussier sopra diversi animali hanno ciò evidentemente comprovato. Legando o comprimendo col dito l'aorta vicino al

cuore, questi fisiologi vedevano le bestie sulle quali praticavano simili crudeli esperimenti, manifestare straordinaria agitazione, dibattersi fortemente, mandare orribili urli, e il loro cuore dilatarsi e spesso stracciarsi; nel mentre che fatte le stesse sperienze sulle vene cave, le bestie languivano solamente, e senza dare alcun segno di tormento nè verun grido, cadevano a terra tramortite.

Sembra dunque incontrastabile che la conformazione dell' uomo, il sito del suo cuore e de' vasi maggiori, lo squilibrio che dee risultare nella circolazione per effetto dei movimenti per lungo tratto di tempo eseguiti col braccio sinistro, han dovuto necessariamente determinarci, e sin dalla prima infanzia abituarci, ad usare con preferenza il braccio dritto; e ciò indipendentemente dall' imitazione, dall' educazione e da qualunque altra convenzione sociale. Questa preferenza si estende ancora alle gambe, e non è sola dell' uomo. In tutti gli animali la di cui conformazione rassomiglia alla nostra in quanto al sito del cuore e de' vasi maggiori, sempre il lato diritto è principalmente destinato all' azione; da esso comincia il loro movimento progressivo, e perciò di esso in preferenza si avvalgono.

## VII.

### *La famiglia Amalteo.*

È celebre nella storia della letteratura italiana la famiglia Amalteo, originaria di Pordenone nel Friuli, che s' illustrò nel XV.° e nel XVI.° secolo per tre generazioni consecutive nelle scien-

ze e nelle lettere. Paolo Amalteo il primo di questo nome nacque nel 1460, fu professore di belle lettere in Belluno, in Trento ed infine in Vienna, ove l'imperator Massimiliano lo coronò poeta. Furono suoi fratelli minori Marco Antonio e Francesco Amalteo egualmente chiari per poetici talenti. Da quest' ultimo nacque una seconda generazione di letterati che oscurarono i primi, Girolamo, Gio: Battista e Cornelio. Girolamo poi generò Ottavio ed Attilio. Tutti questi AMALTEI coltivarono la filosofia, la poesia ed alcuni la medicina. Il più illustre di tutti, quegli che meritò i primi onori e come medico e come poeta fu Girolamo. Egli è l'autore di quel bellissimo epigramma tante volte tradotto in tutte le lingue, e che sembrava a Muratori una traduzione dal greco:

*Lumine Acon dextro, capta est Leonilla sinistro;*
*Et poterat forma vincere uterque Deos.*
*Parve puer, lumen quod habes concede sorori;*
*Sic tu caecus Amor, sic erit illa Venus.*

Alle mille ed una traduzioni italiane di questo leggiadro epigramma, che non cesserà di esser tradotto le mille e mille altre volte, non sarà gran male aggiungere pur la seguente:

Del manco lume è Lesbia
Priva, del destro Aconte;
Eppur de' numi a fronte,
Vince la lor beltà.
Cedi, o garzon, quell' unico
Lume alla tua sorella;
Tu il cieco Amore, ed ella
Venere allor sarà.

## VIII.

### *Invenzione dei telegrafi.*

L' invenzione dell' arte telegrafica qual s' impiega oggigiorno appartiene veramente a Chappe; ma chi fosse vago di rintracciarne l'origine prima, vedrebbe l'inventor del telegrafo in un meccanico francese per nome GUGLIELMO AMONTONS nato nel 1663 in Parigi. Una malattia nella sua giovanezza lo rese sordo. Si consacrò allora agli studj meccanici, e vi fece progressi tali, specialmente nella costruzione e miglioranza de' nuovi stromenti di cui si arricchiva in quel tempo la fisica, che l'accademia reale delle scienze lo accolse nel suo seno. Lo storico di quella compagnia, Fontenelle, fa menzione di due pubblici sperimenti fatti dall'Amontons, in presenza anche di alcuni principi della real famiglia di Francia, per dimostrare la sua scoperta, la quale non venne allora considerata, secondo la frase dell' illustre segretario, che come *un jeu d'esprit*. « L'arcano, egli dice, consisteva nel disporre in molti posti sussecutivi delle persone che a via di cannocchiali vedendo certi segnali del posto precedente, gli trasmettevano al seguente, e così di mano in mano. Siffatti segnali erano altrettante lettere di un alfabeto in cifra del quale non si avèa la chiave, per esempio, che in Parigi ed in Roma. La portata de' cannocchiali regolava la distanza de' posti; e siccome il secondo posto faceva i segnali al terzo come li vedeva fare dal primo, la notizia era trasmessa da Parigi in Roma quasi in altrettanto tempo quanto ne bisognava per far i segnali in Parigi ».

Quest' ingegnoso meccanico morì nel 1705,

ed il suo ritrovato pareva morto con lui. Ma ne rinnovò il tentativo il celebre filosofo Carlo Dupuy nel 1778, e vi riuscì al punto da poter corrispondere col suo amico signor Fortin che dal villaggio di Bagneux, ove stava a villeggiare, osservava i segnali che Dupuy gli faceva da Belleville, e gli recava o inviava la risposta l'indomani. In tal guisa si scrissero ogni anno, durante la bella stagione, dal 1778 sino al principio della rivoluzione. Allora Dupuy distrusse la sua machina per timore che no 'l rendesse sospetto. Questa scoperta continuava quindi a rimanersi sterile, allorchè finalmente se ne riconobbe tutta l' importanza per mezzo di Chappe.

Claudio Chappe, giovane fisico francese, della società filomatica, mentre abitava in una campagna a qualche lega distante da alcuni suoi amici, gli venne in pensiero di comunicar con esso loro per via di segnali. Questi tentativi essendogli riusciti oltre la sua aspettativa, egli si avvide che ciò ch' egli avea fatto per giuoco potea divenire una scoverta utilissima. Molte ricerche ei fece allora per eseguire in grande la sue esperienza. Quand' ebbe colpito lo scopo che si era proposto, offrì all' assemblea legislativa nel 1792 l'omaggio della sua scoverta, e le presentò una machina cui diede il nome di *telegrafo*, da due parole greche che significano descriver da lungi. Nel 1793 fu ordinato lo stabilimento della prima linea telegrafica, e la prima notizia che annunziò fu la presa di Condé. L'assemblea la quale ne fu informata al cominciare di una sessione, decretò che d'allora in poi Condé si chiamerebbe *Nord-libre*; e la sessione non era ancor terminata quando il telegrafo avvisò che il decreto era giunto al suo destino, e che

circolava già tra le truppe. Siffatto risultamento fece allora gran senso, e diede a capire quanto l' invenzione de' telegrafi poteva esser vantaggiosa; ma più questa scoverta pareva importante, meno si concepiva come non fosse stata fatta prima. Ed in vero, in tutti i tempi si era conosciuto l'uso de' segnali per comunicare da lungi frasi convenute. I marini impiegavano questo mezzo da un' epoca immemorabile, e per averlo perfezionato un principe inglese acquistò qualche celebrità. Enea il tattico mentova alcuni sperimenti che avean per oggetto di segnalare le lettere dell' alfabeto a molte stazioni: il saggio di Amontons sembra pure di questo genere. Ma il primo sistema, ossia il metodo di Enea, non può servire che ad un picciol numero di fatti preveduti lungo tempo prima che si voglia comunicarli, ed appena una notte basta per trasmettere due o tre parole. Quanto ad Amontons, che va tra gl' inventori dell' arte telegrafica, egli non ci ha lasciato veruna traccia della machina da lui inventata. Il problema era dunque ancora da sciogliersi, o per meglio dire, non era che un progetto senza esecuzione, e consisteva a trovare un mezzo onde trasmettere rapidamente a qualsivoglia distanza, in tutti i luoghi e in tutti i tempi, ogni sorta d' idee. Per giungere a tal meta Chappe non imitando nessuna delle machine sino allora conosciute, una ne immaginò le di cui forme sono oltremodo visibili, semplici e facili i movimenti, che può essere trasportata e situata da per tutto, che resiste ai più violenti temporali, ed è suscettiva, malgrado della sua gran semplicità, di darc tanti segnali primitivi da farne tale applicazione alle idee che ognuna di esse non

esige ordinariamente che un segno, e non mai più di due; applicazione la quale ha dato origine ad una lingua novella, semplice ed esatta, che rende con un solo segno il significato di una parola e di una frase. Poichè siffatti mezzi telegrafici non rassomigliano interamente a quelli impiegati prima di Chappe (senza eccettuarne neppure il sistema di segnali di cui si occupò il celebre meccanico inglese Roberto Hooke), sarebbe ingiusto di rifiutargli l'onore della invenzione, giacchè meritano il titolo d'inventori anche quelli che eseguono ciò che prima non si conosceva che come cosa possibile, o che ritrovano mezzi perduti di cui non restavano vestigi, o che scoprono nuova ed importante applicazione di una cosa già conosciuta. Eppure alcuni scrittori pretesero che il telegrafo non fosse una scoperta; e molti rivali tentarono di presentar nuovi telegrafici sistemi, e di suppeditare il sig. Chappe; il quale afflitto da profonda malinconia per siffatte pruove di malevolenza, cessò di vivere subitamente in gennaro del 1805.

Omero, Eschilo, Pausania, Giulio Africano, ec. parlano di segnali per mezzo di fuochi o di faci. Porta, Kirker, Roberto Horke, Schott, Guyot, Bergstrasser, Achard di Berlino si sono occupati di questo problema, di cui può vedersi la storia nel *Saggio sulla telegrafia* pubblicato in tedesco nel 1794 da Bockmann, e in quello di Edelcrantz, tradotto dallo svedese in francese, Parigi 1801 in 8.

## IX.

### *Dell' autore dei due versi sul Zodiaco.*

Un oscuro astronomo poeta del decimoquinto secolo fu l'autore de' due conosciutissimi versi su i segni del Zodiaco:

*Sunt Aries, Taurus, Gemini, Cancer, Leo, Virgo,*
*Libraque, Scorpius, Arcitenens, Caper, Amphora, Pisces.*

Questi si chiamava Aniano. Altro non si sa di lui se non che avesse composto in versi esametri leonini un poema astronomico diviso in quattro parti, ed intitolato: *Computus manualis magistri Aniani.*

## X.

### *Avviso ai medici.*

Austregilde che dalla condizione servile si elevò nel 556 a regina di Borgogna e di Orleans, sorpresa nel trentaduesimo anno dell' età sua da una malattia di languore, pria di chiudere gli occhi all' eterno sonno, pregò il marito di far trucidare sulla di lei tomba i due medici che l' avevano assistita, come colpevoli di non averla sanata. Il re Gontrano glie ne fece la promessa, e la compì scrupolosamente. La storia ha conservato i nomi di questi due poveri medici, che si chiamavano l'uno Donato e l'altro Niccola.

## XI.

### *Dell'alchimia.*

V' ha sull' alchimia due opinioni egualmente sparse e false egualmente. Gli uni la riguardano come la chimica per eccellenza, e così dice l'etimologia del vocabolo, come una scienza occulta e sublime, i di cui importanti arcani svelati a pochi prescelti, si sono in parte smarriti nei grandi sconvolgimenti politici del globo; gli altri la credono un' arte affatto immaginaria, una vera ciarlataneria, il di cui fine era l' arricchimento di astuti bricconi a spese de' creduli che gli ascoltavano.

I partegiani dell' alchimia ne fanno risalire l'origine ai tempi del diluvio, ed anche sino alla creazione. Tubalcaino, Noè, furono abili alchimisti; Adamo stesso, secondo essi, conobbe i principj di questa scienza, i quali conservati poscia dagl' indiani e dagli egizj, furono trasmessi agli arabi, dai quali passarono in Italia ed in Grecia. Mosè era alchimista quando facea liquefare il vitello d'oro; S. Giovanni evangelista possedeva la scienza ermetica, al dire di Adamo di S. Victor; Caligola fu iniziato ne' di lei misteri, e fece qualche saggio per cavar l'oro dal solfuro di arsenico. Checchè ne sia, non mancano le autorità, ma le pruove. Quando si vuole pertanto risalire ad un' epoca certa, la troviamo nel romanzo del *perfetto amore* attribuito ad Atenagora filosofo cristiano, nel quale si osservano alcune operazioni della scienza ermetica: e siccome questi viveva nel 176, si può stabilire la culla dell'alchimia propriamente detta nel secondo secolo della nostra

era; tutto quello che precede quest'epoca è interamante oscuro.

Due erano gli oggetti che gli alchimisti si proponevano nelle laboriose loro ricerche, la trasmutazione de' metalli, e la panacea universale. Accoppiando l'entusiasmo col mistero, promettendo più che dar non potevano, creandosi un linguaggio simbolico, una scrittura geroglifica, mischiando la loro dottrina coi sogni filosofici e mitologici di tutte le sette e di tutte le società secrete, si procacciarono essi fra gli amici del meraviglioso discepoli zelanti, e valorosi antagonisti fra i veri filosofi. Si son veduti degli alchimisti fra i manichei, i terapeuti, i solitarj della Tebaide, i cabalisti, i gimnosofisti, i rosacroce e gl'illuminati. Le favole più assurde furono da loro accreditate, e tutti i generi di superstizione adottati. I saltimbanchi dell'India, dell'Asia e dell'Europa si associarono per molti secoli ai pretesi possessori della pietra filosofale: le loro operazioni insospettirono alcuni governi, e ne furono perseguitati. Cesare e Diocleziano bruciarono i loro libri: dopo la nascita fortunata del cristianesimo i papi ed i re spesso fulminarono contro di loro anatemi e decreti, senza peraltro guarirli della loro follìa, giacchè in fatto di opinioni nulla è la forza, ed appena la ragione e la verità possono avervi qualche influenza.

Ma che facevano intanto gli alchimisti di buona fede? Senza metodo, senza teoria, ma dotati di ammirabile pazienza, studiavano le diverse sostanze de' tre regni della natura, e le tormentavano e le affinavano e le trattavano col fuoco e coll'acqua, combinandole insieme, notando i fenomeni che si presentavano, ed in-

gegnandosi di applicarli al loro sistema. Siccome la chimica pneumatica non era ancor nata, non potevano essi rendersi ragione dei risultamenti che ottenevano; ma senza scoprire la maniera di far l'oro, senza comporre il rimedio universale, ottenevano combinazioni novelle fornite di particolari proprietà, che presto diventavano utili alle arti o alla medicina.

Egli è dunque vero che gli alchimisti se han dato ai loro lavori troppa importanza, non sono però degni del generale disprezzo che si vorrebbe spargere su di essi. Grandi obbligazioni lor dee la chimica moderna. Il kermes minerale, l'emetico, il *lilium* di Paracelso, la tintura di scarlatto, la distillazione dell' alcool, sono ritrovati degli alchimisti; essi ci han fatto conoscere la volatilità del mercurio, la sua ossidazione per mezzo del fuoco e dell'acqua, la varietà de' suoi precipitati, i suoi sali, le sue azioni sui metalli, e la sua unione collo zolfo; essi han fatto grandemente progredire la metallurgia e la docimastica; essi han dato alla medicina celeberrimi pratici in Avicenna, Paracelso, Vanhelmont, Olao Borrichio ed altri.

Dopo che la chimica è divenuta una scienza regolare, fondata sopra esatte osservazioni e su di un metodo rigoroso, gli apostoli dell'alchimia sono a poco a poco scomparsi. Alcuni cervelli malati credono ancora alla trasmutazione de' metalli, ma tanti e tanti sono andati in rovina per voler far l'oro, che questa follìa non è più contagiosa. Sino alla fine dell' ultimo secolo alcuni ciarlatani, come Matteo Dammy, Swedenborg, il conte di San Germano e Cagliostro, hanno pur trovato come burlare la gente; è probabile però che non incontreranno

imitatori nel secolo presente. V'ha pertanto oggigiorno chimici sommi i quali colpiti dai rapidi progressi dell' analisi e delle recenti scoverte, pensano, non che si possa mai giugnere a cambiar in oro o in argento sostanze comuni che non ne contengono un atomo, ma che un giorno si arriverà a decomporre i metalli, a riconoscerne gli elementi, e forse a scoprire le leggi secondo le quali son combinati dalla natura. Quando la scienza chimica sarà pervenuta a siffatto grado, non sarà difficile, essi aggiungono, di favorire l' opera della natura, o di aumentare la produzione de' metalli. Questa speranza sarà chimerica, ma almeno non può dirsi irragionevole.

## XII.

### *De' malefizj amatorj.*

Chi può dire quanto i nostri organi son capricciosi! L'uomo non è mai meno padrone di se stesso che quando troppo vuol esserlo. La volontà, quest' impero interno che l'Onnipotente gli ha dato onde render più certo il di lui impero al di fuori di se, la volontà di cui egli mena sì grande orgoglio, non è il più delle volte, a somiglianza della ragione, che una regina senza sudditi, un' autorità impotente la quale parla e non è obbedita. Io vado a recitare un discorso che ho benissimo imparato; gli ascoltanti mi attendono; incomincio, e balbetto, e non ritrovo più nè le parole nè le idee, e sono obbligato a tacermi: tutto il mio sapere svanisce ad un tratto, e manco ai miei uditori perchè manco a me stesso. Voi siete valentissimo artista, volete pingere o cantare; mille

mani vi preparano gli applausi; ma appena avete segnato i primi tratti, appena le prime note sono uscite dalla vostra bocca, ed ecco che il talento vi abbandona, le vostre dita, la vostra voce restano indocili, e pare che tutte le parti del vostro corpo si neghino ai soliti uffici e cospirino contro di voi. Quell'uomo è inseguito; per evitare il periglio imminente si sforza di correre a più non posso, e tendendo tutti i suoi muscoli, rimane immobile. Catullo sospira per Lesbia; caldo di vivissimo amore, le bellezze di lei risvegliano nella sua fantasia mille immagini voluttuose, ed egli ripone ogni sua felicità nel possesso dell' amata. Catullo piace; Lesbia si arrende; ma l' istante della vittoria è per lui quello della debolezza e della umiliazione. Prima di combattere Catullo è spossato; cerca le sue forze e non le ritrova; il corpo disobbedisce allo spirito; ed egli afflitto di aver tanto promesso e mantenuto sì poco, confuso di non accordare all' amore che la ricompensa dell' odio, geme di un trionfo che lo copre di vergogna; e consunto non meno dalla propria fiamma che dai suoi vani sforzi, adoratore senza culto e senza offerte, si allontana disperato dalla bella donna che i giuramenti e la freddezza di lui doppiamente oltraggiarono.

Questa disgrazia, pur troppo naturale e comune, è una conseguenza delle generali leggi di nostra economia. Gli errori dell' intelletto non sono i soli nostri errori; ed i piedi e le mani e la lingua e le labbra e i più semplici organi nostri ne commettono i mille al giorno. Il balbettare involontario, i movimenti convulsivi, i tremiti da cui talvolta le nostre membra son prese, ed altri simili accidenti passag-

gieri e fortuiti, sono tanti sbagli de' nostri organi. Il principio vitale non sa moderare i suoi movimenti nemmeno nelle crisi che con tanta saviezza prepara, e talvolta eseguе, nelle grandi occasioni di squilibrio o disordine del nostro sistema.

Ora una eccessiva lentezza, ora una impetuosità troppo violenta, ora un tumulto insolito, trattiene gli sforzi dell'azione vitale, ovvero la spinge al di là dello scopo che si era essa proposto. Sydenham avea perciò ragione di sostenere che chiunque possedesse l'arte di regolare a sua voglia i movimenti della vita, e di ristabilire in essi l'ordine e l'energia temperata per cui i mezzi sono esattamente proporzionati al fine, quegli saprebbe la vera medicina, e potrebbe colle sue operazioni mostrare un potere per così dire soprannaturale. Ma un' arte imperfetta e limitata non può avere sugli errori della natura che limitato potere. Questi errori si riproducono dapertutto, ed alterano continuamente il giuoco secreto delle nostre più occulte funzioni. Mille esempi dimostrano che un uomo preso da fortissima passione perde, a causa della vivacità di essa, la facoltà di possederne l'oggetto; che dopo di aver esaurito le forze in focosi desiderj e nelle illusioni di anticipato godimento, la perturbazione che lo riempie alla sola vista del godimento presente, consuma il resto delle sue forze, senza che più glie ne avanzino per la realità; e che in tal guisa l'amore contraddicendo a se stesso, viene estinto dai proprj trasporti ed annichilato dal suo eccesso medesimo.

Il dispetto che un sì crudel tradimento de' sensi dovea produrre in coloro che n' eran le

vittime, gl' impegnò di buon' ora a rintracciarne la causa; e siccome non la trovavano in loro stessi, poichè la gioventù, la salute, l'amore, la bellezza dell' amata avrebbero dovuto guarentirli da tanta ignominia, così la cercarono altrove, e la riposero in qualche influenza estranea e soprannaturale. L'errore dell' istinto portò seco quello del raziocinio; e quindi prevalse nello spirito umano l'opinione che qualche genio maligno, invido della domestica felicità, si occupasse a turbarla; che un incantesimo, un maleficio, un magico potere tenesse incatenate le facoltà fisiche degli uomini, deludendo i loro sforzi; e che sino a tanto che tal prestigio durasse, l'unione di due cuori innamorati non verrebbe mai a compimento, à somiglianza di un dramma che resta a mezzo se viene a mancare l'attor principale: ridicola credenza che si sparse nell'Oriente e nell' Egitto, presso i Greci e presso i Romani, credenza della quale ritroviamo i vestigi ne' poeti e negli oratori, e che penetrò sino nella corte dei Grandi (*a*): assurdo pregiudizio (*b*) al quale gli ammaliatori di tutti i

---

(*a*) Io parlo di quel, che succede il più delle volte, ed il più delle volte sono erronee le opinioni degli uomini. Nè con ciò intendo derogare a quanto, sebben di rado, permette Iddio medesimo ad istruzion nostra ed a ravvedimento degli scostumati: come permise al demonio Asmodeo di uccidere i primi sette mariti di Sara figlia di Raguele, la quale per mezzo dell' Arcangelo S. Raffaele fu sposata a Tobia. Su di tale esempio infallibile registrato nella Sacra Scrittura si son poi poggiati i più Santi e dotti Personaggi, per estendere questa sorte di maleficj universalmente. Su di tale esempio un' Arnobio, un Sinesio, anzi un S. Girolamo, un S. Agostino, un S. Tommaso d'Aquino hanno convalidato l'universale credenza de' maleficj.

(*b*) Che offende la Provvidenza sapientissima del supremo Creatore.

tempi han dovuto la loro potenza. Ebbe questa in altri tempi larga estensione, e veniva esercitata su principi ed imperatori non meno che sopra semplici private persone. Amasi e Nerone furono ammaliati dalle loro concubine, l' antipapa Eulalio dalle sue; Teodorico, alcuni re di Castiglia, altri di Boemia dalle loro mogli: così narrano Erodoto, Petronio, Gregorio di Tours, Aimoin e Roderico Sanzio. Oggigiorno siffatta potenza è più limitata, e gli ammaliatori son confinati nella classe la più abbietta del popolo. Per dar opera alle loro fattucchierie essi han cura di scegliere uomini semplici ed idioti, o giovani maritati che per la loro inesperienza stanno in balia di chi vuole ingannarli, ed i quali sono per così dire ammaliati anticipatamente dalla speranza e dal timore de' piaceri e de' doveri del loro novello stato. L' incantesimo consiste allora unicamente in produrre una forte impressione sulla loro fantasia già prevenuta, e basta a ciò una parola, un gesto, uno sguardo, una minaccia, qualunque segno straordinario; e siccome l' apprensione del male il più delle volte è sufficiente a produrlo, succede che il pregiudizio avendo preparato l'avvenimento, l'avvenimento rinforza a vicenda il pregiudizio: circolo vizioso che può riguardarsi come uno degli scandali dello spirito umano; e poichè non può esso ordinariamente liberarsi dal doppio inganno che ricorrendo ad un artifizio tanto grossolano quanto quello che lo ha dapprima indotto in errore, così dee arrossire ad un tempo e del male e del rimedio.

La medicina non avrebbe dovuto estendere i suoi studii a siffatta passaggiera impotenza, se come tutti gli altri atti della vita, questo

accidente non tendesse a convertirsi in abitudine, e se non fosse bastato alle volte a sciogliere il primo legame della società. V'è una legge di Carlomagno che leggittima il divorzio a causa d'impotenza per sortilegio. Altre leggi hanno stabilito a quest'oggetto l'odiosa pruova del *congresso*, di cui sarà discorso in altro luogo. Nelle opinioni degli uomini nulla merita di essere trascurato, ed i menomi errori e le menome verità quasi per se indifferenti, non sono più tali nelle loro conseguenze. Non è stato adunque indegno della medicina l'entrare a parte de' secreti del talamo nuziale, e il ricercare i mezzi onde prevenirne le amarezze, e ripararne i danni involontarj. Il paganesimo aveva perciò i suoi rimedj che non sono più di stagione. Evitando le profanazioni non meno che le imposture, la medicina si limita a sanzionare i consigli che dava Montaigne nel capo 20 del suo 1.° libro. Si temporeggi, egli dice, come Fabio; si venga a patti coll'indocile libertà di un organo la di cui volontà rivale della nostra, si beffa della violenza e resiste benanche alle carezze. Per via di saggi gradatamente proporzionati è d'uopo scuoterne il torpore, e la pigrizia, invitarlo dolcemente alla pugna, e fare che le attrattive della vittoria assai più che non le indiscrete sollecitazioni lo richiamino in se e lo rendano alla sua vera incombenza. Talvolta la sua inerzia non è che apparente, talvolta non è che il sonno del leone. Tali sono i savj consigli di Montaigne: consigli i quali almeno non avviliscono la ragione, e vanno convalidati da qualche innocente soverchieria indicata dall'arte. Montaigne istesso ha praticato tal genere di supplemento, e si può imitarne l'esempio, adopran-

dovi egual riserva e delicatezza. Nulla in fatti impedisce il combattere l' immaginazione colle sue armi medesime, giacchè simile alla lancia di Achille, ella possiede il felice privilegio di sanar le ferite fatte da lei.

## XIII.

### *Scacchi militari.*

Fu inventata non ha guari in Francia questa nuova specie di scacchi, ed ebbe il nome di giuoco di strategia, essendo emblema fedele del nobil giuoco della guerra. Per far comprendere quanto sia esso complicato e difficile basta dire, che lo scacchiere è diviso in 2640 quadretti; che i pezzi rappresentano parte militari di ogni arme, fanti e cavalieri, ussari, dragoni, ed altri a cavallo o pedoni, e parte l'artiglieria di assedio o di campagna, mortai, obici, ponti volanti ec.; che le trincee, le sussistenze, le leve, gli arsenali, i ponti e tutti gli altri elementi della guerra fanno parte principale del giuoco, e che il suo scopo è l' intera distruzione dell' esercito nemico, o un trattato onorevole di pace. Il conte di Firmas-Periés maresciallo di campo del re di Francia, ha, son pochi anni, pubblicato le teorie di siffatto giuoco in un libro che porta il seguente titolo: *Le jeu de stratégie, ou les échecs militaires.* Un vol. in 12. Parigi 1816.

## XIV.

### *Della barba.*

La barba, sigillo della virilità, imprime nella fisonomia un carattere di vigore e di potenza. I peli che la formano uguali nella composizione a quelli delle altre parti del corpo, ne differiscono soltanto per l'asprezza e la forma. Le loro radici si attaccano al tessuto cellulare con una specie di uncino che ne rende dolorosa e quasi impossibile l'intera estirpazione. L'analisi chimica ha provato che tutti i peli dell'uomo danno per comuni elementi: 1.° una mucilagine animale che ne fa la più gran parte; 2.° picciola quantità di oglio bianco concreto; 3.° oglio grasso nero-verdastro in maggiore abbondanza; 4.° del ferro nello stato indeterminato, probabilmente in quello di solfuro; 5.° atomi d'ossido di manganese; 6.° fosfato di calce; 7.° picciola quantità di carbonato di calce; 8.° più notabile quantità di silice; e 9.° più considerevole di zolfo.

Conosciuti gli elementi dei peli, conosciuta l'azione di certi agenti chimici su questi elementi, dee riuscir molto facile di cambiar il colore della barba o de' capelli. Siccome la mancanza del ferro è in questi la causa del color bianco o rossiccio, così per annerirli basta introdurvi questo metallo, o altri la di cui combinazione collo zolfo dia un composto nerastro; evitando però la dissoluzione di nitrato di argento che mentre annerisce i peli, ne altera la tessitura (*a*).

---

(a) *Eccone una chimica ricetta*, *tolta dal diz. fr. di scienze mediche*, *art.* barbe:

„ On prend une partie de litharge, une demi-partie de

La secreta correlazione stabilita tra gli organi della generazione e la gola e la faccia, fa sì che negli eunuchi la barba non ispunta, ma invece i loro capelli profittano de' materiali serbati per essa; gli eunuchi infatti gli hanno sempre foltissimi, e godono il privilegio di non perderli mai: se la pubertà ha preceduto la castrazione, la barba rimane, sebben più rada, sino alla vecchiezza; allora essa cade, e questo è per gli eunuchi il primo segnale della decrepitezza.

Una barba precoce dovrebbe esser riguardata come un indizio di debolezza, le forze vitali sperimentando nella precoce pubertà una vera deviazione. Ma pure v'ha degl' individui ne' quali questa stessa causa di debolezza è indicata dal ritardo della barba, come son quelli di molle costituzione, la bianchezza de' quali dinota la scarsa energia vitale; e tali pure gli Americani, naturalmente timidi e molli, che si confondono colle donne di cui usurpano le occupazioni, e che fanno giustizia a se stessi strappandosi i pochi peli sparsi che la natura ha dato alla loro faccia.

Il rapporto quasi costante dello spuntar della barba con lo svilupparsi degli organi della generazione soffre per altro talune eccezioni. Si veggono alle volte fanciulli barbuti, come degl' individui divenuti puberi e che solo dopo

---

„ chaux éteinte ou pulverisée, et une partie de blanc
„ d'Espagne: on delaie ce mélange dans de l'eau; on
„ y trempe les papillottes dans les quelles on enveloppe
„ les cheveux par petites meches, et qu' il suffit de
„ porter trois ou quatre heures: la couleur première re-
„ paraissant après deux ou trois mois, il faut renouveller
„ cette opération plus tôt".

lungo tempo han messo barba al mento, ed altri ne' quali questa non è mai apparsa, benchè abbiano essi goduto di tutti gli altri privilegi della virilità.

I climi, le stagioni, gli alimenti, le bevande influiscono sul colore della barba. Il color rossastro indica una costituzione scrofolosa; più frequente nel settentrione, in discredito in Francia, era in orrore presso gli Egizj e i Giudei; i Greci lo davano ad alcuni de' loro numi. Altri colori possono pure riguardarsi come accidentali; il ceruleo ed il verde che si osserva nelle barbe di alcuni che lavorano alle miniere vanno attribuiti alle emanazioni metalliche.

L'età, le passioni, le infermità influiscono sulle fasi della barba. L'età ne altera il colore, e di grado in grado la riduce ad un bianco perfetto. Ciò ch' è ordinariamente il prodotto di lunghi anni, le malattie lo cagionano alle volte in breve spazio di tempo; e si veggono per effetto di esse i capelli e la barba imbianchire in qualche mese. Un' emorragia considerevole può dar luogo, e più rapidamente, allo stesso effetto. Una notte passata nell' ansietà e nell' aspettativa tormentosa del supplizio, è stata bastante ad imbianchire la barba e i capelli di parecchi condannati. Lo stesso è nato qualche volta da subito violento terrore.

Alcuni uomini che sembrano privilegiati dalla natura, giunti all' età dalla vecchiezza, si veggono retrogradare ad una seconda gioventù, e quindi i loro capelli canuti tornare ad esser biondi o neri come prima. Schurig rapporta che un vecchio che avea perduto la barba, le unghie e i capelli, li vide ricrescere nuovamente. Altri esempi di tal sorta possono leggersi nel

curioso libro de' *casi rari in medicina* non ha guari pubblicato in Napoli.

Perchè la barba cresce più presto nei vecchi, in certi malati, e sopratutto ne' tisici? Siccome i peli contengono molto fosfato di calce, così il più rapido loro accrescimento nella vecchiezza dee dipendere dalla generale tendenza alla ossificazione, e dalla illanguidita azione de' reni, i quali non espellono più come dovrebbero il sale terreo che forma la base delle ossa. Nei tisici lo stesso accrescimento deriva dall' attività maggiore della pelle che divien la vicaria del pulmone. Le malattie lunghe, specialmente quelle che attentano al principio della vita, affrettano la vecchiezza e fanno incanutire il pelo.

Alcuni individui perdono la barba; ma la caduta non meno che il cambiar di colore hanno luogo in essa più raramente che non già nel resto de' peli e nel crine.

La barba abbellisce il viso dell'uomo, e quello della donna dee la sua bellezza alla mancanza della barba. Camerario attribuisce tal mancanza ad un calore meno sviluppato, ai pori più stretti, e molto più agli scoli mensuali che portan via le parti escrementizie della donna. D'ordinario le donne sterili la di cui costituzione si ravvicina a quella dell' uomo, hanno il mento ed il labbro superiore guerniti di peli. L'eccessiva castità che rende le regole meno abbondanti, e che talvolta le fa benanchè sparire, produce presso molte donne l'eruzion della barba. Ipocrate ne riferisce parecchi esempi.

La cessazione de' mestrui imprime alterazioni profonde nell' economia della donna. La di lei pelle perde allora la sua bianchezza, le mem-

bra divengono meno pieghevoli, più dure le forme, la voce più grave, e spesso il di lei volto si covre di peli. Se avviene che con siffatte mutazioni coincida il prolungamento del clitoride, si capisce come la favola dei cambiamenti di sesso ha potuto goder qualche credito. La favola degli ermafroditi debbe in parte la sua origine all' esistenza simultanea di questi ingannevoli segni di virilità, di un clitoride voluminoso, e delle purghe ordinarie.

Schurig riferisce che una donna nella quale la conformazione delle parti genitali era equivoca, e i di cui mestrui erano surrogati da un gonfiamento periodico delle varici ai piedi, portava una barba nera.

Le donne di talune contrade di Etiopia, e quelle de' paesi freddi dell' America meridionale, hanno evacuazioni periodiche scarse e barba più o meno folta. Le Amazzoni, se mai esistettero realmente, debbono essere riguardate come appartenenti a questa varietà del sesso.

Simili fatti, ed altri che sarebbe facile accumulare, dimostrano la relazione costante tra la diminuzione o la cessazion delle purghe e il crescimento della barba, non che l'analogia dello sperma e del sangue de' mestrui. Il riassorbimento di questi due liquidi, il loro trasporto nell' economia animale produce lo sviluppamento della barba e de' peli.

I peli possono crescere, e crescon di fatto alle volte, anche dopo la morte; crescimento che si fa avvertire da noi soprattutto nella barba perchè usi a raderla. Si racconta che un padre avendo conservato il cadavere di un figlio amatissimo, volle dopo alquanti giorni rivederlo, e trovò la di lui barba, che era stata rasa dopo

la morte, talmente cresciuta che prese questo fenomeno per un segno di vita. Non v' è medico che non abbia occasion di osservare fatti analoghi a questi negli anfiteatri anatomici. Come spiegar tal fenomeno? La vita continuerebbe forse nei peli, nelle unghie, nei capelli anche dopo la morte generale? La tenacità della vita seguirebbe forse la ragione inversa della sua attività, come si osserva in molti animali? Sarà vera l'opinion di Aristotele che i peli agiscono a somiglianza di corpi igrometrici, impadronendosi dell' umido dell'aria, e di quello che tramandano i corpi? Oppure l'abbassamento delle parti che circondano la radice dei peli è ciò che fa risaltar maggiormente la loro lunghezza?

Il taglio della barba non è indifferente in certe malattie. Camerario consigliava di non raderla interamente ai malati, nè ai convalescenti sino alla loro intera guarigione: precetto che dee piuttosto applicarsi ai capelli, mentre l' averli alle volte troppo presto tagliati, ha dato luogo a funeste ricadute. Non si può dire in quale infermità sia meglio radere o lasciar crescere la barba: i fatti opposti che se ne adducono non permettono di stabilir regole generali. Un cappuccino non guarì da lunga e crudele malattia che al recidersegli della barba; talvolta l'emicranie non cedono che grazie a questo mezzo; dall' altra parte si è veduto un monaco perder la vista ogni volta che si faceva la barba, nè ricuperar quella che lasciando crescere questa.

Gli usi dei popoli benchè molto variarono intorno la barba, nondimeno par che l'abbiano essi quasi sempre riguardata come un indi-

zio della loro forza, e delle qualità che debbono caratterizzarli. Presso quasi tutte le antiche nazioni i magistrati, i principi, i sacerdoti la lasciavano crescere: i filosofi greci la portavano, e non per negligenza: essa era, come lo è ancora in molte parti, l' ornamento de' guerrieri. Strappare o tagliar la barba ad aluno era insulto gravissimo e severamente punito presso gli Alemanni. Gl' Indiani punivano i grandi delitti colla recisione della barba. La stessa pena presso i Longobardi era inflitta agl' incendiarj ed ai ladri. I Cretesi l' avevano pure come un castigo. Poco mancò che Carlo XII non sollevasse contro di lui i giannizzeri della sua guardia per averli minacciati di far loro rader la barba. Una simile intenzione supposta in Pietro III contribuì più di ogni altra cosa ad alienargli l'animo de' soldati russi.

Fra le molte opere scritte intorno a questo soggetto, due meritano di esser distinte: 1. *Memorie per servire alla storia della barba dell'uomo*; Liegi 1774, pubblicate in francese sotto il velo dell' anonimo, ma che appartengono ad Agostino Fangé, Benedettino: 2. *Pogonologia, ossia storia filosofica della barba, per Giacomo Antonio Dulaure*, produzione dotta e curiosa, piena di riflessioni serie e burlesche, la quale presenta il quadro fedele delle vicende che ha subìto la barba presso i varii popoli della terra.

## XV.

### *Dell' astrologia.*

Chi mai commise la prima volta al firmamento i nostri destini (*a*)? Fu orgoglio, ignoranza o timore? Forse a causa dei cambiamenti di stagione prodotti dal sole sulla terra, si suppose ancora negli altri astri una più o meno efficace influenza? Quindi la canicola, Arturo, Orione, le Plejadi, secondo Ipocrate, Aristotele ed altri filosofi Greci, cagionavano al loro apparire o tramontare considerevoli movimenti nell' atmosfera. La diversità di colore e di costituzione de' popoli sotto le varie zone, pareva a Tolommeo una pruova dell' influenza degli astri. Altre ragioni ne danno Manilio, Firmico Materno, Marsilio Ficino, Cardano, ec. Plotino e parecchi arabi autori stabilivano su questa base il sistema della fatalità. Nessuna opinione fu sostenuta con maggior credulità ed asseveranza in filosofia ed in medicina; ma oggigiorno sarebbe superfluo il combatterla, sopratutto dopo che Gassendi la roversciò nel 17.° secolo. Eppure nel 1740 la corte di Russia incaricò l'illustre Eulero di tirar l'oroscopo del principe Ivano, nè si può senza sorpresa osservare che, dietro il di lui rifiuto, fu obbligato di ciò eseguire un altro matematico per nome Kraaff. I Cinesi sono ancora molto teneri di questa sciocca superstizione, il che non è una delle menome pruove delle loro scarse cognizioni.

---

(a) S' intende parlare de' *corporei*, *temporali* destini.

Su di qual fondamento ha dunque potuto sostenersi sì lungo tempo cotesto errore? È probabile che le vicende delle stagioni, la luce ed il calore che ci vengono dal sole, abbiano dato luogo a credere l' influsso degli astri: l' impero del sole e della luna sul nostro pianeta è pur comprovato dalle maree dell' Oceano e dalle tempeste dell' atmosfera principalmente negli equinozj e sotto la linea. Francesco Bacone, Roberto Boile, Riccardo Mead, ed altri celebri fisici o medici si sono occupati di rintracciar gli effetti de' corpi celesti sull' economia animale: e benchè sia d'uopo evitare ad ogni modo le idee ipotetiche della filosofia corpuscolare; non meno che i sistemi delle emanazioni seguiti da Roberto Fludd e dai suoi seguaci, pure, non ammettendo che le osservazioni della sola esperienza, non si può interamente sconoscere l' influsso del sole e della luna sulla terra e sulle variazioni dell' atmosfera. Quanto ai pianeti, alle comete, e sopratutto alle stelle fisse, la loro lontananza è tale che non si può supporre in que' corpi nessuna probabile azione sul nostro globo.

Ipocrate credeva all' influsso degli astri, ma non già nello stesso modo degli astrologi. Raccomandava egli di osservare la nascita e il tramontar delle stelle, sol perchè presso gli antichi alcune di esse servivano a fermare la divisione delle stagioni, e perchè il sole il quale esercita un'azione perenne su i nostri corpi, la modifica secondo che si trova in uno dei due equinozj o solstizj.

Quanto alla luna, siccome gli antichi conobbero la parte ch' ella avea nel flusso e riflusso del mare, come si sa da Plutarco, così era

naturale ad essi il conchiudere che agisse ancora su i nostri corpi; giacchè sarebbe assurdo il supporre che la luna potesse influire sul vasto elemento dell' acqua, senza modificare quello dell' aria che le dee servir di passaggio. Ora i cambiamenti dell' atmosfera debbono farsi sentire ai nostri corpi, siccome avvertirebbero i pesci i cambiamenti dell'elemento nel quale nuotano. Quindi illustri medici moderni, come Sauvages, Mead ed altri han sostenuto ne' loro scritti l' influsso di quell'astro su i corpi umani. Questo influsso infatti è più discernibile nei luoghi più prossimi all'equatore, vale a dire in quelli appunto ove le maree sono maggiori. Balfour si è assicurato che nel Bengala la luna fisicamente agiva sull' andamento di varie malattie, ed in particolare delle febbri intermittenti. Il viaggiatore Bruce osservò più di una volta in Sannaar l' influsso della luna sugli epilettici manifestarsi in un modo sì regolare, che sempre al terzo giorno del plenilunio il male terminava con una febbre intermittente. Presso gli Orientali, come è noto, era generale l'opinione che gli epilettici fossero agitati dalla luna, tanto vero che diedero loro il nome di lunatici. Le osservazioni di Fontana circa gli stessi soggetti, sono egualmente fatte in paesi caldi. Ma ne' climi freddi è molto picciolo il numero di simili osservazioni, ed a ciò debbe attribuirsi l' opinione di quelli che assolutamente negano ogni influsso lunare. Questa diversità può dipendere non meno dallo stato dell' atmosfera la quale serve di mezzo a siffatto influsso, che dalla costituzione fisica degli abitanti, i quali nei paesi freddi sono ordinariamente forniti di un sistema nervoso meno irritabile.

## XVI.

### *Dello sbadiglio.*

Si crede generalmente che lo sbadiglio vien cagionato da imbarazzo nella circolazione pulmonare: opinione che quantunque non poggiata su di nessun fatto positivo, pure non manca di verosimiglianza. In effetti quasi tutte le cause che determinano lo sbadiglio coincidono con una certa debolezza di tutto il sistema, la quale sembra molto propria a produrre l'imbarazzo di cui si parla; e queste cause sono la noja, la voglia di dormire, la stanchezza, la fame, lo stato che precede l'invasione di certe febbri intermittenti, ec. Gli animali posti sotto il recipiente della machina pneumatica, o in un'aria non respirabile, sbadigliano con reiterata frequenza prima di perder la vita: i feti che son cavati vivi dall'alvo materno per mezzo dell'operazione cesarea, sbadigliano egualmente: in fine pare che una qualunque siasi alterazione nel tessuto pulmonare possa dar luogo a spessi sbadigli. In molti casi questo fenomeno sembra dipendere dallo stato dello stomaco più che da quello del pulmone, il quale in certo modo non vi contribuisce che simpaticamente: così avviene che una laboriosa digestione, o un semplice dolor di stomaco, qualunque ne sia la causa, sono accompagnati da ripetuti sbadigli: quest' accidente può essere ancora puramente spasmodico, come si osserva nelle donne isteriche o ne' convulsionarii.

Lo sbadiglio è sino ad un certo punto un atto involontario: si può superare l'azione de' muscoli tendenti ad abbassar la mascella, con-

traendo i loro antagonisti ; si può ancora moderare l' ispirazione che lo termina, e prevenire il rumorio da cui essa è accompagnata ; ma la lunga ispirazione che a vero dire costituisce lo sbadiglio non può reprimersi, perchè il diaframma che n' è l' agente riceve i suoi nervi dal sistema dei ganglj. Bichat era d' avviso che quest' atto involontario avea per oggetto di rinnovare più completamente che non si fa con una ispirazione ordinaria, l'aria contenuta nei pulmoni, e di dar così luogo ad un maggiore assorbimento di ossigeno.

## XVII.

### *Avviso ai letterati.*

Giovanni Boys o Boyse teologo inglese, e gran letterato, che pervenne all'età di 84 anni, soleva dire che andava debitore della sua buona salute, e de' suoi lunghi giorni a tre regole del dottor Whitaker da lui costantemente osservate; cioè : 1. di scrivere sempre all' impiedi ; 2. di non applicar mai rimpetto ad una finestra ; 3. di andar sempre a letto co' piedi caldi.

Questo Giovanni Boys che all' età di cinque anni leggeva la bibbia in ebraico, era un uomo candido, dolce e modesto. La sua prima vocazione fu per la medicina, ma avvedendosi che s' immaginava di soffrir in se tutti i mali di cui studiava la descrizione nei libri, ebbe la buona idea di abbandonar per sempre questa scienza.

## XVIII.

### *Degli amuleti.*

Questa parola viene dal latino *amoliri*, allontanare, preservare; e si applica a qualunque cosa, perloppiù in se stessa insignificante, che si porta appesa a diverse parti del corpo onde guarire o prevenir qualche male. Galeno aveva già propalata la proscrizione degli amuleti; ma Sereno Sammonico li rimise in credito, e pretese che il vocabolo *abracadabra* scritto d' un certo modo, e sospeso al collo con un fil di lino possedesse la virtù di dissipare la febbre semiterzana. Boyle credè che la polvere del cranio umano applicata sulla pelle di una persona sino a che fosse riscaldata, l'avesse guarita da una emorragia di naso che avea resistito a molti altri rimedj. Van Helmont faceva applicar sulla pella dei trochischi di rospo, e Zwelfer scrive che tali applicazioni avevan preservato dalla peste lui, i suoi amici e famigliari. Quegli afferma che un sacchetto di ceralacca previene la dissenteria; questi pretende che una fetta di radice di angelica o di colchica messa sopra al petto guarentisce dalle malattie contagiose. Anche a' dì nostri si son veduti medici e dottori di grido consigliare di portar in sacca le caldarroste per evitar le emorroidi; far sospendere al collo pezzi di sughero e di prezzemolo per mandar via il latte; attaccare all' epigastrio radici di verbena per guarire dalle scrofole; accomunarsi in una parola alla crassa ignoranza dei creduli scioperati e del volgo.

Se gli amuleti recan profitto ai cerretani che gli vendono, sono però affatto inutili alle persone

che gl' impiegano. Che se tal sorta di talismani fosse solamente superflua, basterebbe consacrare al disprezzo e coloro che l' ordinano e coloro che ne fan uso: ma tante volte quest'uso sconsigliato produce conseguenze funeste; il malato stupidamente confidando nel suo amuleto, trascura i rimedj dell' arte e si rimane in una ingannevole sicurezza; intanto si aggrava il male, e l' infelice o non riconosce l'errore che quando i veri soccorsi son divenuti impotenti, o spira senza perdere la sua illusione. Gli amuleti formano allora parte del dominio della polizia medica, ed i magistrati dotti e filantropici dovrebbero severamente proibirli.

## XIX.

### *Sulle Comete abitate.*

È nota l' ipotesi del Fontenelle intorno ai pianeti abitati. Il problema diviene però più arduo ove si applichi alle comete. Con ricca suppellettile di astronomiche nozioni s' ingegnò di risolverlo affermativamente il Willamson in una sua memoria non ha guari pubblicata. Il presente articolo non è che il compendio dei suoi ragionamenti. Facciamo che parli egli stesso.

La teoria delle comete in ogni tempo è stata oscurissima. Furono esse lungamente considerate quali meteore che presagivano eventi sinistri: da due secoli in qua gli astronomi si son dati la mano per riguardarle come corpi solidi i quali girano intorno al sole, e ne ricevono in date circostanze un calore considerevole. Portando opinione diversa da quelle sinora ricevute, io son persuaso che le comete

in nessun periodo delle loro rivoluzioni provino un grado intensissimo di calore, e che la loro coda invece di essere una materia infiammabile, non è che la loro atmosfera, spinta dietro il nucleo ed illuminata dai raggi del sole. Quindi ne conchiudo che le comete se non sono abitate, sono certamente abitabili.

L'analogia è l'unica guida di cui n'è dato avvalerci quando si tratta di formarsi un' idea qualunque di ciò che si passa in corpi celesti a noi per sempre inaccessibili. Quindi dietro ciò che sappiamo del nostro pianeta siam condotti a presumere: 1. Che un'atmosfera, ossia la presenza di un certo fluido elastico, sia necessaria alla vita animale e vegetabile; 2. che il calore esistente sulla superficie di un pianeta è in ragion diretta della densità della sua atmosfera; 3. che tutti i pianeti i quali girano intorno al sole sono provvisti di un' atmosfera tanto più voluminosa, quanto maggiore è la loro distanza da esso; 4. che la coda di una cometa non è che la parte di quest' atmosfera cacciata dietro di lei in vantaggio de' suoi abitanti a proporzione che l' astro si approssima al sole. Riprendiamo il filo di queste proposizioni.

La necessità della presenza dell'aria sul nostro globo è così bene stabilita, che non sapremmo concepire un pianeta privo di atmosfera. Senz' aria non v'ha nè combustione, nè pioggia, nè rugiada, nè linguaggio, nè suono, in una parola, nè vita animale nè vegetabile.

Se il calore venisse immediatamente dal sole, l' intensità di esso dovrebbe seguire la ragione inversa del quadrato delle distanze tanto sulla terra che su gli altri pianeti: l'esperienza prova il contrario. Quantunque la luce venga dal sole

ed abbia la facoltà di eccitare il calore, non perciò questo ha la stessa sorgente di quella. Nei climi caldi e dovunque son alte montagne, l'esperienza insegna che, pure nella zona torrida, la temperatura cala a proporzione che noi saliamo, e che s'incontrano nevi perpetue anche allora che crediamo più avvicinarci alla pretesa sorgente del caldo. Ciò proviene dal perchè la rarità dell'aria tanto più cresce quanto più noi c'innalziamo. Quindi ne conchiudo che alla superficie di un pianeta la temperatura è in ragion composta della densità dell'atmosfera di esso, e dell'inversa della sua distanza dal sole; ond'è che gli abitanti di tali diversi corpi, se ve ne fossero, possono avere un calore presso a poco eguale se la densità delle rispettive atmosfere si aumenta in ragione che sono più lontane dal sole.

Or vediamo come vanno le cose nel nostro sistema solare. L'atmosfera della terra per ogni piede quadrato di superficie è di 2160 libbre, e la sua altezza non sorpassa le 50 miglia, vale a dire che al di là l'aria non riflette nè rifrange più la luce in modo sensibile. Quanto agli altri pianeti, sappiamo indubitatamente che alcuni son forniti di atmosfera, onde è probabile che nessun ne sia privo. Quella di Venere fu chiaramente osservata nell'epoca del suo passaggio pel disco solare nel 1769. Quella di Mercurio non può essere che molto rada attesa la di lui vicinanza al sole. Considerevole è quella di Marte, e tale che alcuni astronomi la credono formar due terzi del diametro apparente di quel pianeta: compenso proporzionato alla sua gran distanza dal sole superiore alla nostra di 49 milioni di miglia. Le atmosfere di Giove e di Sa-

turno sono arguite dalle cinture dell'uno e dall' anello dell' altro, le di cui variabli apparenze fanno presumere l'esistenza di spaziose nubi, e quindi di estesissime atmosfere. Non parlo de' quattro nuovi pianeti: essi sono picciolissimi e la loro distanza dal sole è fra i due e i trecento milioni di miglia; ma le loro circonferenze sono così incomplete che gli fan credere circondati da densissima atmosfera.

Ora a che servirebbero tutte queste atmosfere, se non ad eguagliare la temperatura dei detti globi, ed a renderli abitabili? Dippiù; in tutti i pianeti di cui si sa la rotazione, l'asse è più o meno inclinato sul piano dell' orbita. Siffatta disposizione che con tanta evidenza ed utilità produce nella terra il cambiamento delle stagioni, e tante altre conseguenze in vantaggio de' suoi abitanti, dee avere lo stesso scopo nei pianeti ne' quali è stata osservata.

Passando ora a ragionare delle comete, prima di esaminar la quistione se sono abitabili, è d' uopo indagar la causa del fenomeno luminoso che le accompagna, e che vien chiamato la loro coda o chioma. È un vapore igneo che s' innalza dalla cometa riscaldata dall'azione del sole? ovvero è una parte della sua atmosfera spinta al di dietro del nucleo secondo che si approssima al sole, onde i di lei abitanti non soffrano troppo il calore causato da una soverchio densa atmosfera?

Prima di stabilire quest'ultima opinione, bisogna mostrare l' insussistenza dell' altra. Applicherò il mio ragionamento alla celebre cometa del 1680 il di cui periodo è di circa 500 anni. Secondo la comune opinione che il calore aumenta in ragione inversa del quadrato

delle distanze dal sole, dovrebbe dedursi che quella cometa siccome si accostò moltissimo al sole, così avesse dovuto acquistare nel suo perielio un calore duemila volte maggiore di quello del ferro rovente. Ora si è calcolato che un globo di ferro rovente grande quanto la terra per raffreddarsi avrebbe bisogno di ciuquanta mila anni: se dunque quella cometa il di cui diametro eguagliava quello della terra si fosse raffreddata come il ferro, avrebbe avuto bisogno di cento milioni di anni, e se si fosse raffreddata duecento mila volte più presto del ferro, avrebbe avuto bisogno sempre di cinquecento mila anni. Con siffatto grado di calore quella cometa avrebbe dovuto conservare la sua facoltà luminosa ed esser visibile ad occhio nudo durante tutta la sua rivoluzione, o almeno nella maggior parte dell' orbita sua: eppure sparve dopo tre mesi mentre era in un sito da farla sicuramente ravvisare quando avesse serbata la sua luce. Si aggiunga a ciò un'altra circostanza: prima di avvicinarsi al sole, e allorchè ne stava distante per più di cento milioni di miglia, la cometa mostrava una coda lunga più milioni di miglia: segno evidente che questa non poteva essere una specie di fiamma risultante dall' incandescenza del nucleo.

Non pare dunque che le comete nell'approssimarsi al sole provino un calore eccessivo: ora mi studierò di provare che son esse abitabili e probabilmente abitate.

L'estensione e la densità delle atmosfere sono tanto più grandi quanto più i pianeti distano dal sole. La nostra terra dee alla sua atmosfera la temperatura di che gode. Ciò posto, siccome le comete nelle loro orbite allungate si

allontanano dal sole ad immensa distanza, non possono nel loro afelio conservare qualche grado di calore se non in ragione della spessezza e della densità dell' atmosfera che le guarentisce. Ora si è calcolato che l' atmosfera della cometa del 1680 sorpassava almeno 650,000 volte quella della terra: ecco dunque come poteva andar preservata dai rigori del suo lungo inverno.

La principale difficoltà che quì si presenta è d' indicare in qual modo una cometa la quale nel suo afelio è inviluppata da un' atmosfera di molte migliaja di leghe di altezza, possa esser difesa dal caldo quando poi si approssima al sole. Ma chi non vede ad occhio nudo come la figura di quell' immenso viluppo aeriforme è modellata? L'astro si approssima al gran centro, e la sua atmosfera n' è per così dire respinta indietro a somiglianzà di lungo strascico. Quella colonna creduta ignea, non è che l' atmosfera della cometa caeciata via ed illuminata dai raggi del sole. Si è messo in dubbio se i raggi solari avessero realmente una forza d' impulso sul fluido che rendono luminoso. Ma come spiegare altrimenti questo fatto generalmente osservato, cioè che la cometa dopo il suo perielio e quando se ne torna si fa precedere dalla coda che prima la seguiva? Questo cambiamento di direzione non può aver altra causa all' infuori dell' impulso de' raggi solari. Keplero aveva già ammessa tale opinione relativamente all'azione della luce del sole; e si sa che dietro delicati esperimenti la forza della luce riunita nel foco di una lente ha potuto mettere in moto un corpo liberamente sospeso; d' altronde qualunque sia la tenuità della luce, la sua velocità è sì grande (giacchè percorre più di 170, 000 miglia a se-

condo) che il prodotto dell'una per l'altra dee poter mettere in moto le molecole d'un fluido aeriforme. Dietro questa teoria, quanto più una cometa si accosta al sole, tanto più sarà spogliata della sua atmosfera verso la parte che guarda il sole, salva la porzione di aria che la forza attrattiva ritiene attorno del nucleo come ad esso più prossima. E così infatti succede: quello strascico luminoso si osserva allungarsi sempre più indietro sino a 60 ed 80 milioni di miglia. Allora gli abitanti della cometa che sono dalla parte del sole si trovano alleggeriti dall' enorme peso della loro covertura d' inverno, e sollevati da una pronta circolazione di aria che lor viene da dietro il nucleo. È probabile che i loro giorni sieno di cortissima durata; e quì non abbiamo che congetture da poter fare, mentre non si è scoperto sinora sulla superficie delle comete nessuna macchia che ci avesse somministrato elementi da calcolare la loro rotazione. Fra i nostri pianeti si osserva che quelli i quali sono più vicini al sole hanno giorni più lunghi degli altri che ne son più lontani. Venere alla distanza di 59 milioni di miglia dal sole, gira sul proprio asse in 584 ore; Marte lontano 123 milioni di miglia, compie la sua rotazione in 24 ore e 40 minuti; e Giove a 484 milioni di miglia di distanza, benchè abbia enorme volume, pure gira intorno a se stesso in 9 ore e 56 minuti.

Ho parlato della luce come di una emanazione materiale provegnente dal sole. Per quanto vogliam supporre tenui le di lei particelle, esse hanno una forma ed un volume qualunque, e serbano evidentemente la loro facoltà luminosa insino a tanto che sono in moto; altrimenti

come vedremmo noi le altre migliaja di soli sparsi pel cielo, la luce de' quali non ci arriva che molti mesi ed anche molti anni dopo la sua emissione?

Si è detto che se la luce fosse una sostanza che vien dal sole, la di lui massa dovrebbe notabilmente diminuire. Ed in fatti diminuisce, e nessuno ha preteso che il nostro sistema solare sia eterno; ma questa diminuzione si riduce ad $\frac{1}{4000}$ del suo volume in mille anni, non tenendo neppur conto di quel che riceve dagli altri luminari.

Prescindendo dall'azione impulsiva della luce, due altre forze possono concorrere ancora a spiegare la ripulsione dell' atmosfera delle comete: la ripulsione reciproca delle molecole dell'aria, ed una simile proprietà del fluido elettrico.

Se taluno opponesse che gli abitanti della cometa nel suo afelio verrebbero oppressi dall'eccessiva densità della sua atmosfera, e che questa intercettcrebbe troppa luce perchè potessero essi vedere, si risponderebbe coll'esempio della terra ove, benchè sopra ogni piede quadrato della sua superficie abbia luogo una pressione di 2160 libbre, pure questa diviene insensibile grazie all' equilibrio che nasce dalla resistenza che le oppone l' elasticità dell' aria chiusa nell' interno de' corpi. Circa alla luce poi, sappiamo che la pupilla si dilata o si contrae secondo il grado d' intensità della medesima; onde non v'è luogo a temere che gli abitanti della cometa abbiano per questo riguardo da soffrire. Halley ha calcolato che la distanza della cometa del 1680 dal sole era a quella della terra come 138 a 1. Smith nella sua ottica dimostra che la luce del sole sta a quella della luna piena come 90000

all'unità. Ora se dividiamo 90000 pel quadrato di 138, troveremo che gli abitanti della cometa all'epoca del suo afelio, godrebbero di un lume cinque volte più intenso di quello del nostro plenilunio; quantità che basterebbe quasi a noi stessi, e che può riuscire più che sufficiente ad esseri forse diversamente costituiti.

Poichè adunque la presenza di un' atmosfera è necessaria alla vita animale e vegetabile; poichè tutti i pianeti e le comete sembrano avere atmosfera, e che a malgrado delle vicissitudini di situazione alle quali sono esposte, le comete conservano questi fluidi elastici intorno al loro nucleo in quantità bastante a proporzionar per essi in ogni caso una moderata temperatura, dobbiam conchiudere che tante precauzioni non potevano esser prese che in favore di esseri animati, e che questi colà debbano esistere.

Ma qual' idea dobbiam concepire del luogo che occupano gli abitanti di questi globi nella scala degli esseri intelligenti (*a*)? Se la lunghezza della loro vita e la capacità del loro intendimento son proporzionate sino ad un certo segno alla lunghezza degli anni, o alla mole de' loro globi, gli abitanti della più parte di essi debbono riguardarci con occhio di compassione. Le comete sono di diversa grossezza; i loro anni variano tra 75 e cinque o seicento dei nostri. Quella del 1744 era 27 volte più grande della terra, e Giove il di cui anno eguaglia 12 dei nostri, ha un volume più di 600 volte maggiore di quello della terra.

Allorchè si parla di comete le quali si allontanano dal sole sino a dodici mila milioni di

(*a*) Noi qui intendiamo parlare filosoficamente, ed ipoteticamente.

miglia, si può credere che a siffatta distanza elleno entrerebbero in altri sistemi : ma non è così. Dietro esatte osservazioni praticate sulle stelle fisse è dimostrato, che quand'anche la cometa più lontana percorresse una distanza 1600 volte più estesa, non si troverebbe che a mezza via tra il nostro sole e la stella a lui più vicina : donde segue che la luce della più prossima stella fissa per giungere sino a noi debbe impiegare più di 2200 giorni.

Quando potesse credersi che tutti i pianeti e tutte le comete del nostro sistema hanno abitanti, non si ha ancora che un' idea ben imperfetta della grande architettura dell' universo. L'occhio nudo scopre 3,000 stelle fisse, ognuna di esse è un sole che spande la luce e il calore in un sistema planetario ; supponiam che ciascun di loro governi altrettanti pianeti e comete quanti ne ha soggetti il nostro sole, cioè circa 200 ; ecco 300,000 mondi più o meno analoghi a quello che abitiamo. Ma oltre alle 3,000 stelle visibili ad occhio nudo, gli strumenti astronomici ne mostrano altre 50,000 delle quali si son determinate le posizioni : dando a ciascheduna cento mondi soltanto, giacchè il nostro sole ne ha 200, noi potremo abbracciar col pensiero 5 milioni di corpi celesti, tutti abitati da esseri a que' corpi proporzionati. Che diviene la nostra terra in mezzo ad essi? e che divien l' uomo il quale non apparisce su questo globo che qualche breve momento (*a*)?

---

(a) Su questa considerazione, che manifesta viemaggiormente la grandezza dell'Onnipotente, possiam certamente esclamar con l'Apostolo delle Genti : *O altitudo divitiarum sapientiae, et scientiae Dei*!

## XX.

### *Come s' introdusse l'uso della china in Europa.*

La contessa di Cinchon, dama spagnuola, moglie del vice-re del Perù afflitta mentre colà dimorava, da febbre ostinata, s' indusse ad usare un rimedio non adoperato sino allora che da quegli indigeni: consisteva esso nella scorza di un albero che cresceva nelle montagne, e dalla quale ella ottenne una pronta guarigione. Tornata in Europa nel 1632, si affrettò di far conoscere ai suoi amici siffatto medicamento di cui avea portata seco gran provigione, e fra gli altri lo comunicò al cardinal Lugo. Questi lo portò in Roma nel 1659; e prestamente l' efficacia ne fu avverata, e l' uso sparso in tutta l' Europa sotto il nome di scorza del Perù, o di chinachina: e siccome i gesuiti profittando del credito che andava acquistando una tale droga, ne fecero passare gran quantità in Europa, così ebbe pure il nome di *polvere de' gesuiti*. Sebastiano Badus, medico del cardinal Lugo, rese note tali particolarità in una eccellente opera latina che pubblicò in Genova il 1661 a difesa della salutare corteccia, la quale ebbe pure i suoi detrattori. Finalmente Linneo desiderando di perpetuare la memoria dell' importante servigio reso da quella dama, diede il nome di *cinchona* al genere di piante nel quale va compreso questo prezioso vegetabile, che fa parte della famiglia de' *rubiacei*.

## XXI.

### *Della quinta parte del mondo.*

Nella storia delle navigazioni alle terre australi pubblicata dal presidente Carlo de Brossy nel 1756, questo valent'uomo propose il primo di considerar quelle nuove scoverte contrade come una quinta parte del mondo, divisa in Austrolasia e Polinesia; divisioni adottate da Pinkerton, e dopo di lui divenute volgari. Ai tempi di de Brossy, vale a dire prima de' viaggi di Cook, si credeva ancora all'esistenza di un continente australe; quindi aveva egli introdotta una terza divisione delle nuove scoverte a cui dava il nome di Magellania, la quale poi divenne inutile. Malte-Brun ha chiamato Oceanica questa quinta parte del mondo; denominazione non ancora confermata dall' uso e dall'assenso universale de' geografi.

## XXII.

### *Il fuoco greco.*

Callinico, architetto nato in Eliopoli nel 7.° secolo, fu l' inventore del celebre fuoco greco. Trovandosi in Siria nel 670, epoca in cui il Califfo Moavia minacciava Costantinopoli con esercito poderoso e numerosissima armata, ei passò secretamente dalla parte de' romani, e portò loro la sua scoverta. Essa consisteva in un miscuglio di materie combustibili la di cui fiamma non poteva essere estinta dall'acqua, e che i palombari andavano ad attaccare alla chiglia delle navi. Con questo mezzo Callinico bru-

ciò tutta la flotta de' Saraceni nella rada di Cizico. L' impero d'oriente è debitore a questa scoverta d' aver ritardato la sua caduta. Sembra peraltro che i Saraceni se l'appropriarono in seguito e la perfezionarono, giacchè dal racconto del Sire di Joinville si rileva che nella funesta crociata di S. Luigi in Egitto questo fuoco micidiale era il terrore de' cristiani.

Il secreto del fuoco greco perduto per lungo tempo, fu nel passato secolo ritrovato da un tal Dupré, e svelato a Luigi XV nel 1756. Questo re che si trovava allora in guerra coll' Inghilterra, avendo coll'esperienze che ne fece fare sul canale di Versailles, nell' arsenale di Parigi e in alcuni porti, verificato i terribili effetti di quella composizione, invece di profittarne, accordò una pensione a Dupré perchè non pubblicasse la sua scoverta, ed il secreto ne fu sepolto con lui.

## XXIII.

### *Origine della famiglia Caraffa.*

Quest' illustre famiglia di Napoli, se crediamo all' autore della storia delle repubbliche italiane del medio evo, viene dalla casa Sismondi di Pisa. Il primo che ne portò il nome fu un gentiluomo Pisano che salvò la vita all' Imperatore Arrigo VI frapponendosi tra lui e il suo feritore. Avendo ricevuto egli il colpo destinato al suo sovrano, mentre il sangue gli scorreva sullo scudo, l' Imperatore lo terse colla mano, facendo così tre liste bianche sul rosso, e gridò: *cara fè m' è la vostra.* Questo divenne il grido militare, e queste le armi de' Sismondi e de' Caraffa, i quali presero allora per soprannome le due prime parole della loro divisa *cara fè.*

## XXIV.

### *Della pretesa ignoranza di Carlo Magno.*

Molti storici moderni hanno avanzato che Carlomagno il quale mostrò per le scienze tanta inclinazione, che fu membro di un' accademia da lui fondata, e che parlava tante lingue, non sapesse scrivere nemmeno il suo nome. Si attengono essi a questo passo di Eginardo: *Tentabat et scribere, tabulasque et codicillos ad hoc in lectulo, sub cervicalibus circumferre solebat, et cum tempus vacuum esset, manum effingendis litteris assuefaceret.* Ma secondo Ceillier, il testo d'Eginardo significa solamente che Carlomagno si adoperava ad imitare i bei caratteri de' manoscritti della sua biblioteca, e che non potè riuscirvi, perchè troppo tardi vi si provò. Non si può in fatti credere che fosse a tal segno illetterato un principe che consecrava tutte le ore di ozio alla lettura, che teneva sempre sotto il guanciale *la città di Dio* di S. Agostino, che si faceva leggere a tavola le opere de' Padri, o le vite de' re suoi predecessori. Carlomagno prescrisse, benchè senza effetto, l'uniformità de' pesi e delle misure in tutto il suo impero. Egli concepì l'idea di congiungere il Reno al Danubio, e riunire l'Oceano al Ponto Eusino. Egli protesse le arti, e costruì superbi palagi, e decorò magnificamente Aquisgrana la sua capitale, e vi stabilì nobili terme, e fece scavare molti ponti, e favorì l' agricoltura, e si rese immortale per la saviezza delle sue leggi. I suoi capitolari, le sue lettere esistono ancora: si son conservati alcuni frammenti di una sua grammatica, e diverse

latine poesie che vanno a lui attribuite. E se voglia negarsi ch' ei ne sia stato l'autore, non potrà almeno supporsi che i contemporanei abbiano creduto tale chi non sapea scrivere il proprio nome.

Carlomagno fu messo nel numero de' santi dall' anti-papa Pasquale III. nel 1165 ; e questo decreto non essendo stato rivocato dai papi legittimi, molte chiese di Alemagna onorano la memoria del santo imperatore ; ma siffatto culto non fu mai consacrato dall' autorità della chiesa universale.

## XXV.

### *Automi de' Droz.*

I signori Droz padre e figlio furon celebri autori di celebri automi. Pietro Giacomo Droz il seniore, nato vicino a Neufchatel nel 1721 ed addetto dapprima allo stato ecclesiastico, riconobbe la sua vera vocazione allorchè vide una di lui sorella occupata a lavorare orologi. L'ardore con cui si consacrò egli stesso a siffatta professione sviluppò in lui il genio della meccanica. Suoi primi saggi in quest'arte furono alcuni perfezionamenti introdotti in varj pezzi dell'orologio da tasca, a cui seppe egli il primo applicare l'organetto ed i suoni de' flautini. Si diede poi a sciogliere il gran problema del moto perpetuo : chimerico tentativo che lo pose però sulla strada di molte importanti scoperte, e fra le altre di quella di un pendolo che per mezzo della combinazione di due metalli inegualmente dilatabili potesse andare senza essere ricaricato, insino a tanto che la fregagione non deterio-

rasse i pezzi della machina. Quest' orologio a pendolo presentato alla corte di Spagna, fu sottomesso all'esame di una commissione de' migliori meccanici ed orologiai di Madrid, i quali tutti resero giustizia al talento dell' inventore. Nel suo ritorno dalla Spagna Droz eseguì la più straordinaria delle sue opere, quella che fa supporre il più gran genio e la più grande pazienza, l' automa scrivente. I movimenti dell' articolazione della mano e delle dita in questa figura erano discernibili all' occhio, e regolari abbastanza per formare caratteri chiari ed esatti. Il meccanismo che la faceva muovere era interno. Un automa presso a poco simile a questo fu eseguito in Londra dal signor Maillard. Ma il suo machinismo era disposto nel tronco della colonna che gli serviva di tavolino, e facendo agire soltanto le mani e non le braccia, l' autore evitò una parte delle difficoltà che Droz avea dovuto superare.

Egli fu l' istitutore di suo figlio Enrico Luigi che non fece minori progressi nelle arti meccaniche. Non avea che 22 anni quando venne in Parigi recando seco molti pezzi di sua invenzione, e particolarmente un automa che disegnava, e la statua di una fanciulla che suonava diverse arie sul cembalo, accompagnava la musica cogli occhi e colla testa, e quando avea finito si levava e salutava la compagnia. Nel tempo che dimorò in Parigi fece eseguire due mani artificiali pel figlio del signor De la Regnière che avea perduto l'uso delle proprie, e le quali potevano bastare a tutti i suoi bisogni. Il celebre Vaucanson nel veder quelle mani disse a Droz: giovanotto, voi cominciate da dove io vorrei finire.

Le machine inventate dai Droz padre e figlio sono state trasportate in America.

L' Italia vanta ancor essa un meccanico non meno celebre in Niccolò Fabris di Chioggia fratello dell' ab. Francesco Fabris che si è occupato dell' analisi e della classificazione degli esseri marini dell'Adriatico. Egli unì il talento della musica a quello della matematica, e fece rapidi progressi nella teorica e nella pratica dell'arte musicale. Inventò per l'armonica di Franklin un piano-forte con registro e tastiera, come ancora una tavola di progressioni armoniche, per accordare prontamente e facilmente, senza l' ajuto dell' organista, qualunque istrumento a tasti. Fra le altre sue numerose invenzioni nello stesso genere, v' ha quella d' un clavicembalo per mezzo del quale le note erano scritte nel tempo stesso che venivano suonate dai tasti: espediente tentato già con qualche successo dal P. Engramelle. Si dee benanche a Fabris una machinetta semplicissima fatta a molli congegnate in guisa da far sì che una mano di legno portasse ogni sorta di battuta. Oltre a siffatte invenzioni relative alla musica, egli inventò pure una specie di botte nella quale l' aria non poteva introdursi secondo che si vuotava, poichè il fondo diminuiva a proporzione del vino che se ne cavava. Ei trovò benanche la maniera di scrivere senza abbreviature e senza cassature così velocemente come la bocca pronunzia. La ricerca del moto perpetuo l'occupò egualmente ed immaginò per trovarlo una specie di pendolo senza rote, senza contrappesi, di cui il solo artifizio della calamita formava il mobile. Egli costruì ancora un' orologio che indicava esattamente le ore italiane e francesi con i minuti e i secondi rispettivi, con i solstizii e gli equinozii.

## XXVI.

### *Singolarissimi versi latini.*

Tot tibi sunt dotes, Virgo, quot sidera cœlo.

Fu il P. Bauhuys gesuita di Lovanio che immaginò questo verso, sul quale Errico Dupuy più conosciuto sotto il nome di Erycius Puteanus che per quello fiammingo di Van de Putte, compose un libro intitolato: *Pietatis thaumata in protheum parthenicum unius libri versum et unius versus librum, stellarum numeris sive formis 1022 variatum.* Questo titolo singolare può dar un' idea dell' affettato stile del Dupuy. Volendo seguire l'allegoria indicata dal verso stesso, egli lo cambiò in 1022 maniere, numero delle stelle fisse in tutti i cataloghi degli antichi astronomi; sebbene, come Giacomo Bernulli lo ha dimostrato nella sua *Ars conjectandi*, questo verso possa rivoltarsi realmente in 3312 modi diversi.

Gli amanti di simili bagattelle citano un verso di Tommaso Lansio che può formare non meno di 39, 916, 800 combinazioni differenti rimanendo sempre un esametro; eccolo:

Crux, faex, fraus, lis, mars, mors, nox, pus, sors, mala Styx, vis.

## XXVII.

### *Del Nerone della China.*

Il nome di Cheou-Sin o Tcheou, ultimo imperatore della seconda dinastia chinese de' Chang, pervenuto all' impero nel 1154 avanti l'era cristiana, è così abborrito nella China come il

nome di Nerone in Occidente. D'indole violenta, falso, dissimulatore, vigliacco, ma vano eccessivamente e prosuntuoso, non riconobbe alcun freno nè dall'autorità delle leggi, nè dal timore de' popoli. Sua moglie Tan-ki fu la principale cagione delle atrocità che deturparono il di lui regno: nessuna donna congiunse mai al pari di questa tanta bellezza ad un carattere più feroce e sanguinario. L'imperatore non si regolava che dietro i di lei consigli, e questi non tendevano che a renderlo crudele. Ella gli ripetea continuamente che il terrore è la più sicura custodia de' sovrani, e l'apparato de' supplizj l'unico mezzo di rendere i sudditi sommessi. Fra i tormenti che questa imperatrice ebbe la barbara gloria d'inventare, ve n'ha uno il quale consisteva in una colonna di bronzo vuota al di dentro, aperta alla base, e coverta esteriormente di pece: col fuoco che s'introduceva da sotto veniva essa arroventata, e il paziente denudato era costretto da catene di ferro ad abbracciare colle mani e colle gambe questa colonna infocata che consumava le sue carni sino alle ossa. Tan-ki si prendeva spesso col marito il divertimento di assistere a quest' orribile supplizio, e spesso manifestava con iscrosci di risa l'atroce diletto che gustava in sentire gli urli e le strida che il dolore strappava a quelle misere vittime. Il lusso e le profusioni di questa donna non conobbero limiti. Fra gli altri edificj, ella fece costruire una torre di marmo, alle interne decorazioni della quale furono prodigate le materie le più preziose. Vi ardeano giorno e notte tante fiaccole e lampadi, che il loro splendore emulava quello del sole. Quivi ella si chiudea col marito per

sei mesi dell' anno, obliando la successione de' giorni e delle notti in mezzo a giovane brigata de' due sessi, e non occupandosi d' altra cura che di quella di variare i piaceri della erapula e della dissolutezza.

I ministri ed i grandi della corte gemevano di tanti eccessi, ed andavano in traccia de' mezzi che avessero potuto allontanare gl' infortunj i quali minacciavano lo stato. Uno fra essi per nome Kieou-heou, avvisò che una passione novella, potrebbe distaccare l' imperatore da quella che lo assoggettava all' odiosa Tan-ki, e che ove si riuscisse ad ispirargli tal passione per qualche donna d' indole contraria, questa riuscirebbe forse a cangiare il cuore del principe, ed a ricondurlo dolcemente all' umanità ed alla ragione. Pieno di questo pensiere, e senza riflettere al periglio cui andava ad esporre l'innocenza, egli partecipa il suo disegno alla propria figlia, la quale, bella quanto virtuosa, rilevava le grazie del volto con tutti i doni dell' ingegno. La donzella ne fu sulle prime spaventata, ma inesperta, docile e adescata dalla speranza di salvare lo stato, consentì finalmente a comparir nella corte. L' imperatore a cui fu presentata, parve colpito da tanta bellezza unita a tanta grazia e modestia; e la stessa imperatrice l'accolse amorevolmente, poichè si proponeva in secreto di renderla fra poco tempo compagna delle sue disonestà. La seduzione mise in opera tutti gli artifizj, la passione tutte le tenerezze per corrompere la giovanetta, ma invano. Stanco alla fine di una resistenza che l'umiliava, e ch' ei non era avvezzo a sopportare, l' imperatore furioso e disperato, nell' atto che riceveva nuovi rifiuti, prese la fan-

ciulla per le chiome e la pugnalò di sua mano sotto gli occhi di Tan-ki. Indi ajutato da questa megera, ne taglia in pezzi le membra, le fa preparare in vivande, e le invia in dono al padre, ordinando di trucidarlo subito che avesse riconosciuto i deplorabili avanzi della sua figlia.

Ma altre atrocità commesse di sangue freddo faranno forse meglio conoscere l' animo feroce di questo mostro coronato. Un giorno venne la curiosità a lui non meno che alla consorte di sapere in qual modo il feto si forma e cresce nell' alvo materno. Tosto furono riunite innanzi a loro varie giovani donne incinte ad epoche diverse, e vennero successivamente sventrate per soddisfare la barbara loro curiosità. Indi a poco ebbe luogo altra crudele sperienza. Ne' più freddi giorni di un rigido inverno, alcuni uomini aveano passato a nuoto un largo fiume coperto di ghiacci, mostrando tal vigore ed agilità che ne maravigliarono tutti gli spettatori. Cheou-sin li volle vedere, e fece tagliar loro le gambe, onde scovrire, ei diceva, nella formazione de' loro muscoli il principio della forza straordinaria che aveano dispiegata.

Nessuno ardiva più di aprir bocca; tutte le rimostranze diventavano funeste agli autori. Pi-Kan zio e ministro dell' imperatore, uomo d' inflessibile probità, ebbe il coraggio di tentare un' ultima pruova per richiamarlo a' suoi doveri. Mentre egli parla, il tiranno l' interrompe, e freddamente così gli dice: mio zio, ho inteso dire che il cuore de' saggi avea sette diverse aperture, ma non l' ho mai verificato; voglio ora assicurarmene. E rivolgendosi ad uno de' suoi satelliti, fa uccidere il vecchio, e svellergli il cuore dal petto.

Tanti e sì abominevoli attentati aveano sparso il terrore in tutto l' impero. I grandi e i principi della famiglia imperiale, abbandonando la corte rifuggirono in quella di Tchéou, presso Ou-ouang, uno de' più potenti signori dell' impero, e finalmente l' indussero a salvare lo stato, scacciando dal trono un mostro che da 32 anni lo disonorava. Una terribile battaglia terminò la contesa. Cheou-sin disfatto e fuggitivo, corse a briglia sciolta a rinchiudersi nel gran palazzo della sua capitale, e vestitosi magnificamente, adornandosi con tutti i giojelli della corona, fece dar fuoco all' edificio per non cader vivo nelle mani del vincitore. L' imperatrice che non ebbe il coraggio di morire col marito, con inesplicabile sfrontatezza volle presentarsi al nuovo imperatore; ma prima di giugnere a lui, questi la fece morire. Così finì la lunga dinastia dei Chang che durava gloriosamente da 644 anni.

## XXVIII.

### *Prima invenzione degli areostati.*

Benchè anche prima del secolo 17.° diversi autori avessero proposto varii espedienti per elevarsi in aria, pure sembra innegabile che si debbano al P. Gusmao gesuita portoghese le prime esperienze sul pallone areostatico, rinnovate poi con tanta felicità, 60 anni dopo la sua morte, dal celebre Montgolfier, che passa comunemente per primo trovatore di que' globi. Questo monaco, nato in Lisbona nel 1677, fornito di fervidissima immaginazione, d' ingegno penetrante e proprio alle scoverte, non fu de-

bitore che al caso di quella di cui si tratta. Trovandosi un giorno alla finestra vide un corpo leggiero semi-sferico e concavo, ( probabilmente un guscio di uovo o una corteccia secca di cedro ) che s' innalzava e galleggiava nell'aria. Curiosità lo spinse ad imitare quel fenomeno in grande, e non tardò ad avvedersi che per arrivarvi gli era d' uopo una machina la quale col minor peso possibile presentasse all' atmosfera la più gran superficie. Dopo molti tentativi, egli costruì un pallone di tela, e la sua prima esperienza avendo sortito l'effetto, volle testimoni alla seconda i padri del suo convento. Questi applaudirono all'esperimento, e nulla vi osservarono che non fosse ne' limiti delle forze naturali. Ciò aveva luogo a Rio-Janeiro ove quel religioso occupava una cattedra di scienze fisiche: ma avido di produrre in maggior teatro quella sorprendente scoperta, si recò egli in Lisbona, preceduto dalla sua fama, ed ivi col permesso del re Giovanni V fabbricato un areostato di prodigiosa dimensione, lo lanciò nell' aria sulla pubblica piazza, alla presenza della famiglia reale e di numeroso concorso di spettatori. Egli stesso il P. Gusmao ascese col globo per mezzo di un fuoco acceso in seno della macchina, la quale era però assicurata con varie corde. Si era egli così elevato sino al cornicione della reggia, allorchè la negligenza delle persone cui quelle corde erano affidate, fè sì che la macchina prendendo obliqua direzione, urtasse nel cornicione, e lacerata cadesse, abbastanza dolcemente peraltro perchè l'areonauta non si fosse cagionato alcun male.

Queste particolarità depositate nel giornale di Murcia e in diverse memorie di quel tempo,

furono riepilogate nelle *notizie letterarie di Cremona*, anno 1784 n.17, e nel *giornale dei dotti*, il quale aggiunge che la cennata esperienza ebbe luogo nel 1720, che la macchina aveva la forma d'un uccello, e che alcuni dotti francesi ed inglesi andati a Lisbona per verificare il fatto, ne ottennero informazione nel convento de' carmelitani in cui il P. Gusmao aveva un fratello il quale conservava ancora alcuni de' suoi manoscritti sulla maniera di costruire le macchine volanti. Molti assicurarono aver assistito all'esperimento del gesuita, e che questi avesse ricevuto il nome di *Voador* ossia uomo volante.

## XXIX.

### *Scala cronologica delle stature umane.*

Fra i vaneggiamenti degli antiquarj, pochi ve n'hanno che possano compararsi a quello di Niccolò Henrion sulle diverse antiche dimensioni dell' umana statura. Questo celebre numismatico francese, membro dell' accademia delle iscrizioni, avendo intrapreso un lavoro che doveva occupare tre o quattro volumi in folio sui pesi e le misure degli antichi, per darne un saggio all' accademia, le presentò nel 1718 una specie di tavola o scala cronologica della differenza delle taglie umane dalla creazione del mondo sino a Gesù Cristo. Secondo i suoi calcoli Adamo aveva 123 piedi e nove pollici di altezza, ed Eva 118 piedi pollici 9 e tre quarti, d'onde ei deduce la regola di proporzione tra le stature mascoline e le femminili esser in ragione di 25 a 24. La natura, secondo lui, tosto perdè sì maestosa grandezza, e Noè aveva

già 20 piedi meno di Adamo; di 27 o 28 fu la statura di Abramo; Mosè fu ridotto a 13, Ercole a 10, Alessandro n'ebbe appena 6 e Giulio Cesare 5 piedi. Che se la Providenza non avesse per gran mercè sospesa la continuazione di sì prodigioso abbassamento, benchè da lungo tempo gli uomini più non si misurino a palmi, pure appena al giorno d' oggi potremmo noi levar la testa al di sopra de' più piccioli insetti che strisciano sulla terra. *Risum teneatis amici*!

Siccome poi i passi degli uomini, sono stati e saranno sempre la prima misura degli spazj di lunghezza, così lo stesso antiquario, facendo osservare quanto la cognizione della taglia degli uomini importava alla geografia, aggiunse alla prima una seconda tavola delle dimensioni geografiche de' primi agrimensori dell'universo. Questi due monumenti di folli elucubrazioni, che valsero la vita all' autore, è ciò che si è solamente pubblicato della sua immensa e sterile fatica.

## XXX.

### *Della Guillottina*.

Si crede generalmente che Giuseppe Ignazio Guillottin abile medico francese e membro dell' assemblea nazionale fosse l' inventore della machina fatale che porta il suo nome. Pure quel filantropico deputato allorchè propose di sostituire la decapitazione agli altri supplicj, come quella che nell'opinione de' suoi concittadini era un genere di morte il quale non recava infamia alla famiglia del condannato, non fece che indicare una macchina da lungo tempo conosciuta

e propria ad uccidere senza dolore il paziente. Era essa da più secoli nota in Italia sotto il nome di *mannaja*, e se ne trova la figura incisa nelle Quistioni Simboliche di Achille Bacchi stampate nel 1555 in 4.°, siccome se ne legge a lungo la descrizione ne' Viaggi in Italia del P. Labat. La gente dabbene applaudì allora ai motivi di umanità che indussero Guillottin ad eleggere quello strumento, fra i tanti più o meno crudeli che da per ogni dove erano in uso per l'estremo supplicio. Ma disgraziatamente alcuni per ischerzo diedero il di lui nome alla macchina di cui non era egli stato che l'indicatore, e più disgraziatamente divenne essa nei primi anni della rivoluzione l'istrumento delle più orribili vendette, e de' più odiosi attentati; talchè l'onesto medico vicino a portar anch'egli il suo capo sotto la terribile mannaja, dovette gemere mille volte nel sentire ad essa congiunto il proprio nome, e fa meraviglia come non abbia egli domandato all'autorità il permesso di cambiarlo.

## XXXI.

### *Guerra Grammaticale.*

Il *giudizio delle vocali*, saporitissimo opuscolo di Luciano, diè forse occasione al *Bellum Grammaticale*, stravagante lavoro di Andrea Guarna letterato del XV secolo, di famiglia patrizia cremonese, e più conosciuto sotto il nome di Andrea Salernitano dal luogo ove nacque. Il suo libro non è che una grammatica latina insegnata colle regole della guerra: bizzarria battezzata dall'autore per *opus novum mira*

*quadam arte et compendiosa....* Descrivendo il regno della Grammatica sottoposto a due re, il Nome ed il Verbo, egli narra le dissensioni insorte fra loro per ottenere la preminenza, e la guerra che ne succede, e le arti che adoprano i due rivali per attirare ciascuno al suo partito, come forza ausiliaria, i Participj. Si dà la battaglia; e la sua descrizione somministra all' autore l'opportunità di scagliar qualche critica a Prisciano al *Catholicon* di Janua, ec. L'onore della vittoria rimane al Verbo; il Nome manda a chiedergli la pace, e la pace si conchiude grazie alla mediazione di alcuni grammatici amici dell'autore.

Quest'opera singolare vanta più di cento edizioni, una traduzione in ottava rima, e due traduzioni francesi, con note, comentarj e tutti i soliti bibliografici onori.

Altro non si sa del Guarna se non che aveva abbracciato lo stato ecclesiastico, e che scrisse un altro libro intitolato *Simia* di cui non v' è che una rarissima edizione in 4. Milano 1517.

## XXXII.

### *Origine del giuoco delle carte.*

Sebbene il giuoco delle carte non siasi, massime in Italia, ampiamente diffuso se non nel secolo 17.°, molto più antica n' è peraltro l'origine e contemporanea della ferocia peranco. I giuochi detti di commercio sono una specie d' ingegnosa contenzione araba, come le tesi e le quistioni scolastiche. Le nazioni settentrionali sono troppo attive, e più inclinate a' giuochi di ventura; ci volea la sottigliezza arabo-

spagnuola per inventar i giuochi di commercio. Gl' inventori delle carte furono gli spagnuoli; e queste già erano in uso nel 1332 quando il re Alfonso le proibì ai cavalieri della Banda, ordine di cui non esiste più traccia; cosicchè il primo documento che provi l' esistenza delle carte da giuoco si è una proibizione di servirsene. Esse furono inventate da un Nicolao Pepino, e le lettere iniziali N. P. con cui erano segnate, diedero il nome di Napies alle carte in ispagnuolo, e di Naibi negli scritti degli antichi toscani, come di Giovan Morelli, che scrisse intorno al 1393. Gli spagnuoli erano poi sì gran giuocatori nel secolo 16.° che in una edizione degli statuti del mentovato ordine fattasi nel 1578 in Anversa, città allora sottoposta al dominio spagnuolo, si è troncata l'opera nel sito dove proibiscono il giuoco delle carte a que' cavalieri, luogo che manca anche in traduzioni italiane e francesi; e Pascasio Giusto che fioriva intorno al 1540 nel suo trattato *De alea* asserisce, che viaggiando in Ispagna, non ritrovò in certi luoghi viveri nè il bisognevole di prima necessità, ma ciò non ostante non s' imbattè mai in castello o villaggio così oscuro dove non si vendessero carte. Il Bullet presso il Bettinelli dice essersi giuocato alle carte in Francia poco dopo il 1365; furono colà adoperate nel 1392; e per divertire il re Carlo VI dalla malinconia, messe a oro, e dipinte a mano; e sin sotto il regno di Carlo VII successore del mentovato re fu inventato il picchetto. Ma trovata nel secolo XV e diffusa nel susseguente la stampa dovettero diventar più comuni le carte, e con esse il giuoco delle medesime ogni volta più. Il celebre Mon-

taigne nel giornale del suo viaggio parlando degli abitanti della città di Thiers in Alvernia nell' anno 1581, quando egli passò per quella contrada, dice: sono essi principalmente dediti al traffico della carta, e sono rinomati per manifatture di coltelli e di carte da giuoco. Ai tempi della Lega in Francia, gran giuocatori erano i principali capi di partito, senza escluderne il grande Arrigo IV; giuocatore il troppo celebre duca di Guisa, e sopra tutto gran giocatore il torbido maresciallo di Biron.

L'abate Rive pubblicò in Parigi nel 1780 un opuscolo intitolato: *Eclaircissement historique et critique sur l'invention des cartes à jouer.* Anche il Bettinelli scrisse intorno alla stessa materia.

## XXXIII.

### *Della Chiromanzia.*

Nessuna cosa contribuirebbe di vantaggio a preservare o guarire lo spirito umano dai grossolani errori ai quali si è abbandonato, quanto il delineare un quadro fedele delle follie di cui fu la vittima nei tempi che precedettero i nostri. Fra tutte le diverre sorti di divinazione che si vedrebbero ritratte in questo quadro, la chiromanzia, ossia l' arte d' indovinare per mezzo de' segni della mano, dovrebbe occupare non ultimo posto.

Se questa pretesa scienza non si vantasse che di determinare i futuri destini degli uomini, e di prevedere gli avvenimenti prosperi o contrarii ai quali nel corso della loro vita debbono essi andar soggetti, alla sola filosofia spetterebbe il discutere i frivoli principii di un arte

che porta sino al cielo le stravaganti sue pretensioni. Ma gli entusiasti di questa dottrina non si arrestano, nella contemplazione della natura, a considerare quella concatenazione di cause e di effetti che ferisce gli occhi di tutti. L' Onnipotente, essi dicono, non si è limitato a così deboli combinazioni nelle sue opere meravigliose: ne' tratti che una intelligenza divina ha primitivamente disegnato nella mano di ogni uomo, si trovano senza dubbio indicati gli affetti e le inclinazioni, i vizj e le virtù, i desiderj e le antipatie del medesimo. Qualunque importante avvenimento della sua vita vi si trova pure scritto a caratteri indelebili e misteriosi, i quali simili a quelli segnati da una mano sconosciuta sotto gli occhi dell'ultimo re di Babilonia, non aspettano per essere spiegati che un intelletto capace di penetrarne il secreto. *Et erit quasi signum in manu tua, et quasi monumentum ante oculos tuos.* (Esod. c.13 v.9).

Se l'antichità di una credenza bastasse a renderla rispettabile, nessuna sarebbe più sacra di quella della chiromanzia. Evidenti vestigi se ne scoprono in Aristotele; il quale assicura, per esempio, essere un segno di lunga vita quando una o due linee profondamente impresse nella mano, ne occupano tutta la lunghezza (*Stor. degli anim. lib.* 1 *cap.* 15). Ma i chiromanti fondano la certezza dell'arte loro sopra autorità ben più imponenti dello stagirita. Coll' interpretazione che danno al passaggio dell'Esodo testè rapportato, rendono sacrilegamente la Bibbia complice delle loro stravaganze.

Anche Giob, insegnano essi erroneamente, attesta l' esistenza della chiromanzia quando dice che Iddio *in manu omnium hominum signat, ut*

*noverint singuli opera sua.* (Job. c. 37 v. 7).

Sarebbe assurdo il discutere seriamente la validità di titoli siffatti. Essi bastano a dimostrarci che lo spirito umano è lo stesso in tutti i tempi, ed in tutt' i tempi si è precipitato in simili errori. Da questa verità che tutte le storiche testimonianze rendono incontestabile, sappiamo almeno trarre un profitto, cioè, di arrestarci sul cammino della follìa, e di preparare ai nostri figli un avvenire nel quale simili ridicole inezie trasmesseci dagli sciocchi siano valutate per quello che sono in effetti.

Checchè ne sia delle autorità citate, la chiromanzia propriamente detta ha ricevuto tutto il suo splendore dai pretesi dotti del medio evo. Aristotele circoscrive le sue osservazioni ad alcuni fatti ch' ei crede naturali, giacchè ne cerca la spiega nelle reciproche relazioni della struttura delle nostre parti. Quanto alla Bibbia poi, non vi si può trovare affatto nessun vestigio di questa specie di divinazione; e fra le numerose superstizioni del popolo ebreo si cerca invano la chiromanzia. Ai passi allegati si possono dare tanti altri sensi più naturali di quelli che vogliono ritrovarvi i chiromanti; e senza uno spirito prevenuto, non si può in quelle parole legger la pruova dell' esistenza dell' arte loro. Artemidoro di Efeso ne ha scritto un Trattato *ex professo*; ma agli Arabi si dee probabilmente l' unione della chiromanzia coll' astrologia, il che diede alla prima maggiore importanza.

Mal conoscerebbe il secolo in cui viviamo chi credesse che tai vaneggiamenti sieno del tutto e per sempre caduti in disusanza. Tutto quel che s' innesta ai nostri più cari interessi,

la vita, la sanità, le ricchezze, il timore o la speranza dell' avvenire, mettono nel cuore umano radici troppo numerose e profonde per poter facilmente esserne svelte. Tanto le più elevate che le più abbiette classi della società vanno soggette a pagare il tributo della credulità, e i chiromanti de' due sessi non sono meno considerati dal popolo de' palagi, che dal popolo delle botteghe e delle capanne. Non sarà dunque inutile il dare a solo motivo di erudizione una breve notizia di chiromanzia ed a quelli che ragionevolmente non credono, ed a quelli che irragionevolmente credono ad una tal manìa: forse gli uni e gli altri vi troveranno degli argomenti in appoggio delle loro opinioni.

Secondo il linguaggio dei chiromanti, Dio non avendo fatto nulla inutilmente, tutte le linee che ha tracciato sulla mano debbono aver un utile qualunque; ora queste linee formano il libro de' nostri destini. Quella che abbraccia la radice del pollice è la *linea vitale*, giacchè dalla sua situazione, dalla sua lunghezza ora continua ora interrotta, dalla sua brevità, dalla sua maggiore o minore profondità, dalla sua larghezza o delicatezza, si giudica la durata della vita e la qualità del suo corso.

Chiamasi poi *naturale* quella linea che facendo angolo colla precedente tra il pollice e l' indice, traversa il mezzo della palma, e forma la gamba media della lettera M che v' è disegnata. Siccome la prima è in relazione col cuore, questa è in comunicazione diretta col cervello.

La terza di queste grandi linee, quella ch' è più prossima alla base delle dita, dicesi *men-*

*sale* o *comune*, ed indica quanto dee accadere non solo in un membro determinato, ma benanche in ogni membro: per mezzo di essa si può egualmente conoscere la forza ed il vigore di tutto il corpo.

La linea del fegato, che perciò riceve il nome di *epatica* è quella che serve di base al triangolo di cui la *vitale* e la *naturale* formano gli altri due lati: mercè di essa si conosce la forza digestiva e nutritiva, e per conseguenza la complession naturale.

La linea che indica la separazione del braccio e della mano con araba parola dicesi *rascetta* che corrisponde al carpo. Se lo spazio ch' essa occupa è netto e ben colorato, ciò dinota una buona complessione, e così viceversa.

S' innalza da questa una linea che pel mezzo della mano monta sino alle dita: questa è la *saturnina* ossia la linea della prosperità, poichè rinchiude il valore di tutte le altre, e supplisce alle virtù di cui possono esse mancare.

Viene quindi la *via lattea* o linea *lasciva* che si avanza dalla *rascetta* verso il dito auricolare vicino all' origine della linea *mensale*; per mezzo di essa riconosconsi gli uomini lascivi, incostanti, ciarlieri, e facili a farsi dominar dalle donne.

La linea che dallo spazio che passa tra l' indice e il medio si unisce allo spazio che separa l'anulare dall'auricolare, ha meritato il nome di *cintura di Venere*, perchè dimostra un'estrema lubricità.

Tali sono le linee che il chiromante studia, per trarne i suoi prognostici; ma questo studio che pare così facile, si complica singolarmente per le varietà che le linee presentano, per l' in-

rocicchiamento che affettano, e per le particolarità che le accompagnano.

In fatti queste linee ora sono semplici, ora doppie, triple, quadruple, ed anche ramose; ora formano angoli, ora triangoli, quadrilateri, o altre figure; e tutte siffatte circostanze ne modificano considerabilmente il significato. Spesso sono spezzate da piccole croci, il che è un ottimo segno, quante volte non sia contradetto da altro segno funesto non meno importante. Nè debbono trascurarsi le stelle che d'ordinario s' incontrano su ciascuna di tali linee; sebbene il partito che può cavarsene dipenda dall'abilità del chiromante.

Ma il sin quì detto non forma che i rudimenti della scienza, e quasi il peristilio del tempio nel di cui santuario la verità si nasconde ad occhi profani. A questa prima parte della chiromanzia che si confonde colla fisionomanzia sembrano essersi arrestati Aristotele e gli altri antichi. Ma ciò che le diede un vero carattere di sublimità fu la scoperta della comunicazione esistente trà questi segni corporei e le sostanze celesti, e de' mezzi onde potere in un modo positivo riconoscere siffatta comunicazione. Ne appartiene la gloria ai dotti dei mezzi tempi, i quali posero in chiaro ciò che l'antichità aveva appena traveduto, come n' è prova, fra le altre, quel verso di Manilio:

Fata etenim et vitas hominum suspendit ab astris.

Essi ci hanno imparato che il sole ed i pianeti, mercè de' loro influssi, sono in continua e necessaria relazione con tutti i segni della mano: meraviglie sfuggite ai telescopj de' moderni i quali, per parlare il linguaggio della Scrittura

a cui sempre ricorre un vero chiromante, hanno occhi e non veggono, orecchie e non ascoltano.

Secondo i chiromanti, i pianeti hanno sessi diversi: Saturno, Giove, Marte, il Sole son maschi; Venere e la luna son femmine; riguardo a Mercurio, egli partecipa di ambi i sessi, ed è facile il comprendere quanto le influenze combinate di queste differenti nature possono essere variabili.

Heu mentes hominum quae vos dementia cepit! *Stat.*

Sporgono alla radice di ciascun dito, e in diversi siti della palma, alcune prominenze o monticelli, ciascuno de' quali è sotto l' influsso di qualche pianeta. I monticelli sotto il pollice, benchè da Cardano e da altri attribuiti a Marte, pure è indubitato, secondo il parere di parecchi altri autori, che dipendono immediatamente da Venere. Quindi vi si scoprono indizj sicuri di lussuria, di libertinaggio, ed anche di ricchezze e di onori avvenire; talvolta di morte e di malattia; spesso d' impiccagione.

Occupano l' indice i monticelli di Giove, e stanno sotto gl' influssi i più benigni e *gioviali*; dignità, lucri, eredità; beni compensati peraltro da ferite alla testa, coliche, e morti violente che pur vi si trovano.

Saturno ha per sua parte i monti del dito medio, e per essi puoi riconoscere una donna atta alla generazione o sterile di sua natura, e cose simili.

Il dito anulare e la sua base sono occupati dai monticelli solari: essi dinotano ingegno svelto, vicissitudini nella vita, successi nel mondo, ec.

I monticelli del dito auricolare appartengono a Mercurio, e possono indicare nozze, furti, bugie, e cose simili relative alla natura conosciuta di questo dio.

L'eminenza alla base del triangolo formato dalle due prime linee della mano sta sotto l'influsso della luna: se ne prognosticano le malattie del fegato e dello stomaco, le tossi, la tisichezza, l'epilessia, la paralisi, la podagra, ed altri mali.

Marte ha il suo impero appunto in mezzo del triangolo, e vi si avvertono i segni dell'audacia, dell'empietà, della violenza, dell'adulterio, e di tutti i mali che l'accompagnano.

Eppure questi non sono che i primi elementi della *mirabile* scienza la quale, contenuta in migliaja di volumi, forma l'oggetto delle profonde meditazioni dei suoi fautori.

Ma riprendiamo il linguaggio della ragione.

Se la superstizione e la credulità non sono le più incurabili malattie dello spirito umano, nessuno di quelli che credono alla chiromanzia potrà restar nell'errore dopo aver fissato gli occhi al quadro delle inettezze di cui ella si compone, e delle quali i modelli i più famosi ci hanno somministrato i tratti sopra delineati. Grazie al singolare ravvicinamento che sempre si osserva tra le cose le più lontane, le due classi estreme della società vanno alle volte soggette agli stessi errori. Nello stato d'ignoranza e di miseria, gli uomini debbono tutto temere, poichè il menomo urto può farli andare a fondo: nella condizione di grandezza e di splendore in cui le sociali istituzioni han fatto salire una classe privilegiata, i bisogni fittizii si sono talmente moltiplicati, la viva-

cità delle sensazioni è così accresciuta, che la speranza il desiderio e il timore riprendono il loro dominio; e benchè queste passioni che nella nostra natura hanno sorgente, non si esercitano presso i grandi che sopra oggetti immaginarj, non è però men vero che fanno il tormento continuo della lor vita.

Il ragionamento è inefficace sullo spirito accecato de' primi: la sana istruzione, che procurerà loro tanti altri vantaggi, potrà sola guarirli. Quanto ai secondi, è quasi impossibile liberarli da una ignoranza inerente per così dire a quelle condizioni che non sono proporzionate alla debolezza del loro intelletto: essi rassomigliano ad un uomo soggetto alle vertigini che cammina in un luogo troppo elevato; non v'è altra via di rassicurarlo che quella di nascondergli il precipizio cui da forza irresistibile sentesi strascinato.

## XXXIV.

### *Macchine aritmetiche.*

Fra i molti ed ingegnosi tentativi fatti dai matematici per calcolare le cifre numeriche, i più antichi e che per certi riguardi presentano maggiori vantaggi, furono i ritrovati di Pescal e di Grillet. Sin dal 1642 il primo inventò la sua macchina aritmetica, di cui non fu pubblicata che lungo tempo dopo in Parigi la descrizione nella collezione intitolata: *Macchine approvate dall' accademia delle scienze:* essa è poco nota, e la sua grandezza è quella di una cassetta che può posarsi sopra un tavolino.

La macchina di Grillet più maneggevole e

di Gottinga, e benchè di non comodo volume, sembra migliore delle precedenti.

Sul modello della macchina leibniziana Filippo Hahn, meccanico tedesco, compose la sua. Avendola presentata a Giuseppe II, quest' imperatore la giudicò assai ingegnosa, ed impegnò l'autore a darne cognizione alle diverse accademie. Ma Hahn aveva già escogitato nuovi perfezionamenti, che applicò ad una seconda macchina, distrutta in parte la prima, e della quale pubblicò la storia e la descrizione nel *Mercurio tedesco* del 1774. Così per rendere più facili e semplici i metodi meccanici di sommare, costruì egli pure diverse macchine di molto minor costo delle grandi macchine aritmetiche, e mercè delle quali potea farsi in un momento l'addizione delle più grandi somme.

Il marchese Poleni esercitò benanche il suo ingegno sullo stesso soggetto: la di lui macchina venne descritta unitamente a quella di Leibnitz nel *teatro universale delle macchine e delle scienze meccaniche*, di Giacomo Leupold, pubblicato in Lipsia dal 1723 al 1727, l'ultimo volume del quale è appunto riserbato alle macchine aritmetiche ed agli strumenti di geometria.

Questo celebre meccanico sassone avea pur egli immaginato, sebbene in diversa foggia, una simile macchina, e se ne prometteva grandi vantaggi, ma non ebbe la soddisfazione di vederla terminata.

Lepine nel 1725 ed Hillerin de Boistissandeau nel 1730 si occuparono ancora di questo oggetto; le loro invenzioni si rinvengono nella *Raccolta delle macchine dell' accademia delle scienze*. La prima è piuttosto complicata, ma non differisce molto da quella di Pascal. Boistissandeau per distinguersi da' suoi predecessori fece tre mac-

chine differenti. La prima non era semplice abbastanza, e dippiù andava soggetta a guastarsi a causa dello stropicciamento; la seconda aveva un andamento più dolce, e meglio si adattava ai diversi generi di frazioni complesse; la terza meno complicata, era di più facile esecuzione, e l'autore ne aveva lavorato de' modelli in legno, che erano felicemente riusciti.

Finalmente Cristiano Gersten matematico tedesco, inventò nel 1722 una ingegnosissima macchina aritmetica, della quale nel 1735 indirizzò la descrizione al cavalier Hans Sloane che la fece inserire nelle *Transazioni filosofiche*. Questa macchina diversa circa la forma e l'esecuzione da tutte le precedenti, sembra a certi riguardi esser loro superiore. Ma nel fondo siffatte invenzioni non debbono essere riguardate che come curiosità ingegnose proprie ad occupare appena un posto del gabinetto di qualche dilettante, e che esigono non minore attenzione, e forse più tempo che non ve ne vuole per li calcoli ordinarj. Nella pratica non si può ricavare una vera utilità se non da quelle macchine che sono fondate sulla proprietà de' logaritmi. Sono appunto di questo genere la scala di Gunter, il logocanone ossia riga proporzionale, lo *sliding Rule* di Jones, il quadrante logaritmico o l'aritmografo di Gattey, e simili strumenti noti ai matematici.

## XXXV.

### *Tratto di crudeltà singolare.*

La storia delle guerre tra i Greci ed i Bulgari è più che altra mai bruttata di tratti di ferocia e di crudeltà senza pari. Vince però tutti gli altri per la sua barbara singolarità quello di cui Basilio II. fu l' inventore. Avendo egli nel corso di 26 campagne sottomessa e devastata tutta la Bulgaria, ecco in qual modo, abusando dell' ultima sua vittoria, trattò quindicimila bulgari fatti prigionieri in un combattimento. Ripartitili in 15 centurie, fece cavar i due occhi a 99 ed un solo al centesimo di ognuna di esse. Quindi li rinviò al loro re Samuele facendo sì che ogni drappello di ciechi avesse un monocolo per condottiere. Si racconta che quel principe rimase talmente commosso a spettacolo sì miserando che ne morì di dolore in capo a due giorni. La cronologia non ha perduto la data di un fatto che disonora quel greco imperatore, d' altronde tanto degno di stima: esso fu consumato il 29 luglio 1014.

## XXXVI.

### *Matrimonii a pruova.*

Gl' indagatori delle origini delle cose riferiscono al regno di Mamone 26.° califfo del IX secolo, celebre particolarmente per le tavole astronomiche le quali portano il suo nome, l'uso di que' legami temporanei, così comuni in oriente, e che si chiamano *matrimonii alla carta*. Per promessa in iscritto che il giudice autorizza,

l'uomo si obbliga verso la donna che prende presso di se, di tenerla durante un certo numero di anni per una somma di cui tra loro convengono. I figli maschi procreati in seguito di questa unione arbitraria appartengono al marito, le femmine alla moglie, che seco le mena quando il termine del contratto è spirato: la dote che il marito le rende cogl' interessi decorsi serve al mantenimento di lei non che all' educazione delle figlie. Sovente questi fitti conjugali, se così possono denominarsi, vengono reiterati. Dopo un saggio di più anni, l' uomo e la donna a vicenda l'un dell'altro contenti, contraggono allora unione durevole, e tanto più solida in quanto che stretta dai nodi dell' amicizia ed afforzata dall' abitudine.

## XXXVII.

### *Camoens e la Lusiade* (*a*).

Luigi Camoens, il più celebre de' poeti portoghesi, nacque in Lisbona nel 1517. Suo padre apparteneva a nobile famiglia, e la di lui madre era dell' illustre casa di Sa. Fece egli suoi studii in Coimbra. Coloro che dirigevano quivi l'educazione non pregiavano in letteratura che l' imitazione degli antichi. Camoens era ispirato dalla storia della sua patria, e dai costumi del suo secolo; le sue poesie, le liriche soprattutto, del pari che le opere di Dante, di

(*a*) Questo articolo biografico e quello di Aspasia sono i soli di cui la baronessa di Stael ha fatto dono alla *Biografia universale*.

Petrarca, dell' Ariosto e del Tasso, appartengono alla letteratura rinnovellata dal cristianesimo e dalla cavalleria, ben più che alla letteratura puramente classica; ond'è che i partegiani di quest' ultima, numerosissimi ai tempi del Camoens, non applaudirono ai suoi primi passi nella carriera poetica. Tornato egli in Lisbona dopo aver finito il corso degli studj, fu preso da vivissimo amore per Catterina d'Attayde dama di corte. Le ardenti passioni vanno spesso unite a grandi talenti naturali; gli affetti e l' ingegno consumarono a gara la vita del Camoens. I suoi amori gli attirarono varie contese, e queste l' esilio a Santarem. Colà, nella solitudine del suo ritiro, ei si diede a comporre poesie di vario metro, le quali manifestavano lo stato del di lui animo, talchè può seguirsi il corso della sua storia seguendo le diverse impressioni che si pingono ne' suoi scritti. Per uscire da sì tormentosa situazione, si fece soldato, e servì nell' armata che i Portoghesi spedirono contra Marocco. In mezzo alle battaglie ei componeva versi, e come a vicenda, i perigli della guerra eccitavano la sua poetica vena, e questa in lui esaltava il valor militare. Un colpo di schioppo che riceve innanzi Ceuta gli fe' perdere l' occhio dritto. Di ritorno in Lisbona, sperava che le sue ferite sarebbero almeno ricompensate, se il suo talento era sconosciuto; ma benchè avesse doppii titoli al favore del suo governo, incontrò gravi ostacoli. Gl' invidiosi hanno spesso l' arte di far sì che un merito serva a distruggere l' altro, mentre che tutti e due dovrebbero rilevarsi a vicenda, e splendere di luce scambievole. Camoens, giustamente indegnato dell' oblio in cui veniva po-

sto, s'imbarcò per le Indie nel 1553, e al pari di Scipione, disse addio alla patria, giurando che nemmeno le ceneri sue vi sarebbero depositate. Giunto a Goa, uno de' più celebri stabilimenti portoghesi nell' India, la sua fantasia fu colpita dalle imprese eseguite da' suoi concittadini in quell'antica parte del mondo, e benchè tanta ragione egli avesse di dolersi di loro, pure si compiacque di consacrarne le glorie in un epico poema. Ma la stessa vivacità d' ingegno che fa i gran poeti, rende loro più difficili i riguardi ch' esige una situazione dipendente. Camoens indispettito dagli abusi che si commettevano nel governo degli affari delle Indie, compose su tal soggetto una satira, e questa dispiacque tanto al vice-re di Goa che esiliò il poeta a Macao. Colà ei visse più anni, non avendo altra compagnia che un cielo più magnifico di quello della sua patria, e quel bello oriente giustamente chiamato la culla del mondo. Colà ei compose la Lusiade, e forse in una situazione talmente bizzarra, il concepimento di questo poema dovrebb' essere più ardito. La spedizione di Vasco di Gama nell' India, l' intrepidezza di quella navigazione non mai sino allora tentata, è il soggetto dell'opera; ciò che più generalmente se ne conosce è l'episodio d' Ines di Castro, e l'apparizione d'Adamastor, il genio delle tempeste, che vuol rattener Gama nell'atto che questi è per sormontare il capo di Buona Speranza. Il resto del poema è sostenuto dall'arte con cui Camoens ha saputo intrecciare i racconti della storia portoghese collo splendore della poesia, e la cristiana devozione colle favole del paganesimo. Questa lega gli è stata rimproverata, ma non sembra peraltro produrre

nella Lusiade disarmonica impressione, giacchè si rileva in essa facilmente che il cristianesimo è la realtà della vita, il paganesimo la decorazione delle sue feste; e si trova anzi una specie di delicatezza a non servirsi di ciò ch' è santo per li giuochi dello spirito anche il più sublime. Camoens aveva d' altronde ingegnosi motivi per introdurre la mitologia nel suo poema. Ei si compiaceva di ricordare l' origine romana dei Portoghesi, e Marte e Venere erano considerati non solo come le divinità tutelari de' Romani, ma benanche come il lor ceppo vecchio. E poichè la favola attribuisce a Bacco la prima conquista dell' India, era naturale di rappresentarlo geloso dell' intrapresa de'Lusitani; nondimeno quest' uso della mitologia, e talune altre imitazioni di classici autori, sembrava nuocere alla originalità de' quadri che promette un poema in cui l' Africa e l' India vengon descritte da chi le ha egli stesso percorse. Un Portoghese dovrebb' essere men ch' altri mai scosso dalle bellezze del mezzogiorno; ma tanta meraviglia accompagna i disordini e le bellezze delle antiche parti del mondo, che ardentemente si va in traccia delle pitture le quali ne ritraggono le particolarità e le bizzarrie; e forse Camöens nelle sue descrizioni si è troppo attenuto alle teoriche delle belle arti comunemente ricevute. La versificazione della Lusiade ha tanta bellezza e tanta pompa nella lingua originale che non solo i culti Portoghesi, ma anche le persone del volgo ne sanno a memoria molte stanze, e le cantano con delizia. L' unità di questo poema consiste nel sentimento patriottico che ne anima ogni parte, e la gloria nazionale de' portoghesi vi ricompari[illegible] sotto tut-

te le forme che l'immaginazione può darle. Non è perciò strano se i concittadini del Camoens lo ammirano assai più de' forastieri; nel mentre che gli episodj di cui va ornata la Gerusalemme le assicurano dapertutto universale successo: e quand' anche fosse vero, come alcuni critici tedeschi lo han preteso, che nella Lusiade v'abbia un colorito storico più forte e più vero di quello del Goffredo, pure le finzioni del poeta italiano renderanno sempre la sua riputazione più luminosa e popolare.

Camoens fu richiamato finalmente dall'esilio: nel tornare dall' estremità del mondo a Goa, naufragò all' imboccatura del fiume Mecon in Cochinchina, e si salvò a nuoto, tenendo sollevati colla mano fuor dell'acqua i fogli del suo poema, unico tesoro che disputava alle onde, e di cui prendevasi cura più che della propria vita. Questa specie di coscienza dell' intelletto è bella quando la posterità la conferma; e per quanto è misera la vanità senza base, altrettanto nobile si mostra il sentimento che ti è mallevadore di ciò che sei ad onta degli sforzi che si fanno per abbassarti.

Appena sbarcato sulla riva, Camoens commentò in una delle sue poesie liriche il salmo famoso delle figlie di Sionne nell'esilio, *Super flumina Babylonis*. Ei si credè aver già toccato il suolo della patria nel porre il piede sulla terra dell'India ove i Portoghesi erano stabiliti: così la patria si compone dai concittadini, dall' idioma, da tutto ciò che richiama in mente i luoghi ne' quali ritroviamo le memorie dell' infanzia. Gli abitanti del mezzo-giorno si attengono con preferenza agli oggetti esterni, e quelli del settentrione alle abitudini; ma tutti

gli uomini e massime i poeti, banditi dal luogo ov' ebber la cuna, sospendono la lira, come le figlie di Sionne, ai salici che ombreggiano le sponde straniere.

Camoens reduce in Goa, vi fu perseguitato da un nuovo vice-re, e messo in prigione per debiti: alcuni amici diedero sicurtà per lui, ed egli nel 1569 s' imbarcò per tornare a Lisbona, sedici anni dopo la sua partenza dall' Europa. Il re Sebastiano che usciva allora dall' infanzia prese a ben volerlo, accettò la dedica del suo poema; e in procinto d' intraprendere la spedizione contra i Mori dell' Africa, valutò più d' ogni altro il talento di un poeta che al pari di lui amava i perigli quando menavano alla gloria: ma la fatalità la quale perseguitava Camoens parea rovesciarsi pure sulla di lui patria, quasi per ischiacciarlo sotto più vaste rovine. Il re Sebastiano fu ucciso innanzi Marocco alla battaglia di Alcasar nel 1578; la famiglia reale si estinse con lui, e il Portogallo perdè la sua indipendenza. Svanirono allora tutti i sussidii, non che tutte le speranze di Camoens, e la sua povertà giunse a tale che uno schiavo ch'egli avea seco condotto dalle Indie, andava mendicando per le strade affine di provvedere alla sussistenza di entrambi. In tale stato egli compose de' canti lirici, e le lamentazioni sulle proprie sventure si trovano ne' più belli squarci di quelle poesie. Qual ingegno possedeva egli mai per attingere nuove ispirazioni dalle sofferenze istesse che avrebbero dovuto cancellare tutti i colori della poesia! Alla fine l' eroe della letteratura portoghese, il solo la di cui gloria sia nel tempo stesso e nazionale ed europea, finì di vivere in uno spedale nel-

l'anno 1579, il 62.° di sua vita. Quindici anni dopo gli fu innalzato un monumento, e questo breve intervallo di tempo separa il più crudele abbandono dalle testimonianze del più strepitoso entusiasmo; ma durante quei quindici anni la morte si era frapposta mediatrice tra la gelosia de' contemporanei e la loro secreta giustizia.

Il nostro Torquato compose un sonetto in lode dell' epico portoghese alcun tempo dopo la pubblicazione della Lusiade (*a*) che precedette quella del Goffredo, versi che onoranò del pari i due gran poeti dell' Italia e del Portogallo.

## XXXVIII.

### *Degli anni climaterici.*

Questa singolare dottrina prevalse principalmente nel decimoquinto e nel decimosesto secolo. I suoi partegiani sono però discordi tra loro intorno al numero di siffatti anni che dal greco *climax*, scala, grado, si dissero climaterici, ovvero settenarii, oroscopici, fatali, critici, eroici, genetliaci, natalizii, decretorii, ec.: alcuni ne ammettono due o tre solamente, altri più, molti vanno sino a riconoscerne 13 contando dal 7.° sino al 91.°; ma tutti convengono nel riguardare il 63.° come il gran climaterico; cui perciò davano le più singolari

(*a*) Onde questo titolo? domanderà forse taluno poco versato nella moderna letteratura meridionale. I Portoghesi sono il soggetto e gli eroi del poema; ed i Portoghesi nelle vecchie cronache menzognere son appellati Lusiadi, da Luso 17. re di Spagna, ovvero da Luso che la favola dà per compagno a Bacco Indiano.

denominazioni, appellandolo pernicioso, nemico, fatale, atroce, abominevole, come quello ch'era il prodotto di due numeri dispari del più gran valore, 7 volte 9 e 9 volte 7. Oltre i settenarj si calcolavano ancora nella scala climaterica gli anni novenarj, e fra questi l' 81.° veniva considerato come il più importante e il più difficile a superarsi. Dopo questi due principali climaterici, veniva il 49.° ch' è il prodotto di 7 volte 7, l' 84.°, il 42.°, il 21.°, e secondo alcuni anche il 105.° Taluni autori ammisero benanche gli anni *indicativi*, quelli cioè che tengono il mezzo fra i climaterici, indicano di qual natura questi saranno, e valgono quanto i giorni critici nelle malattie. Non solo gli adulti, ma gl' infanti hanno pure le loro epoche climateriche; ond' è che per essi il 7.° e il 9.° mese sono i più pericolosi, e particolarmente il 7.° anno.

Certi autori si sono occupati a tessere il catalogo degli uomini più o meno illustri, che morirono in uno degli anni climaterici di loro vita. Quello che ce ne ha lasciato Battista Codronchi (*De annis climatericis commentarius*, *Bononiae*, 1620) contiene oltre a 400 nomi, la più parte celebri, cominciando da Adamo che morì, secondo la Genesi, nel suo 931.° anno, evidentemente climaterico, perchè il prodotto di 7 volte 133, e scendendo mano mano sino al cominciar del secolo 17.°. L'autore passa così in rassegna una quantità di personaggi storici che lasciarono la vita chi nel 94.°, chi nel 77.°, il maggior numero nel 63.° anno, e via via nel 46.°, nel 42.°, nel 35.°, nel 28.°, nel 21.°, e fino al 7.° giorno dopo la nascita.

I fautori di siffatta dottrina non mancano di

citare le loro autorità, fra le quali si osservano Plinio il giovane, Macrobio, Aulo Gellio, Averroè, Marsilio Ficino, Censorino ed altri. Aulo Gellio assicura che l'anno 63.° mai non arriva senza che sia accompagnato da qualche catastrofe o cambiamento notabile nella vita o nella salute. Non pertanto v'ha degli autori i quali non fecero verun conto degli anni climaterici, anche nel tempo in cui erano generalmente ammessi. Cardano per esempio, che al certo non mancava di credulità, dice positivamente, che non si sentì mai così bene come nel passaggio di quest'epoche critiche. Questa ed altre simili osservazioni contribuirono quindi a far nascere l'opinione contraria, cioè, che invece di far sentire i loro funesti effetti, gli anni climaterici erano talvolta suscettivi di salutare influenza, e potevano recare, benchè di rado, miglioramenti reali nello stato della salute e del patrimonio.

Quando si è voluto risalire alle cagioni del pericolo che gli accompagna, alcuni l'hanno attribuito al maligno influsso degli astri, e principalmente di Saturno; altri all'impero della Luna, questi alla divina providenza, quelli al potere del numero 7 dimostrato dalla creazione del mondo in 7 giorni; i più ragionevoli l'imputarono ora alla natura stessa dell'uomo che sembra sottoposta al periodo settenario, così nello stato di salute come di malattia; ora all'influenza dell'età e de' suoi cambiamenti che rare volte hanno luogo senza scosse, e senza fortificare o indebolire il temperamento e tutta la macchina; ora finalmente alle varietà più o meno nocive dell'atmosfera, che turbano le funzioni del corpo, e dispongono gli organi a contrarre diverse affezioni.

Dopo di avere scoverto, a loro avviso, le cagioni del male, era naturale che i partegiani del climaterismo si occupassero ad indagarne i rimedj. Nè vi mancarono: per sottrarsi al rischio degli anni climaterici, e prolungare così il termine dell'esistenza, alcuni proposero mezzi più o meno singolari, assurdi, ridicoli o superstiziosi; altri, più saggi, si contentarono di ricorrere alle regole prescritte dall'igiene, e di raccomandare delle precauzioni che possono d'altronde applicarsi a tutte le epoche della vita.

Chi volesse rimontare alla sorgente della dottrina climaterica, si avvedrebbe facilmente che si dee a Pitagora il quale, come ognun sa, pretendeva spiegare le leggi dell'organismo animale colla potenza de' numeri, ed attribuiva al numero 7 sopratutto un gran valore. Questo filosofo sembra averla appresa egli stesso dagli Egiziani. Ipocrate non l'adottò mai interamente, benchè si sia preteso trovarla ne' di lui scritti, sia per l'importanza ch'ei metteva nel 7.° mese della gravidanza relativamente alla formazione del feto, sia perchè la sua determinazione de' giorni critici sembra indicare ch' ei non rigettava assolutamente la potenza numerica.

Questa dottrina rapidamente abbozzata, meno per istruire, che per contentare la curiosità, è da lungo tempo caduta in disusanza, nè ha bisogno di refutazione. Colui che al giorno d'oggi venisse ad annunziare che i numeri e le loro combinazioni godono di una influenza più o meno significante sulla salute, la vita, e la fortuna degl' individui, sarebbe riguardato con ragione qual visionario. La vita umana va senza dubbio soggetta a certi rivolgimenti che arrivano ad epoche determinate, come per esem-

pio a 7 a 14 a 45 anni; ma questi sono del tutto indipendenti dal periodo settenario o novenario. D'altronde se si ammettesse la teoria degli anni climaterici, ne seguirebbe per necessità che la maggior parte degli uomini dovrebbero quasi sempre morire, o ammalarsi, o incorrere in disgrazie nel corso de' detti anni: ora ciò non ha luogo costantemente, poichè da una parte si veggono tante persone percorrere lungo corso di vita senza che la loro salute abbia giammai nulla sofferto; e dall' altra se ne osserva una gran quantità perire negli anni non climaterici, come ad evidenza lo provano i diversi risultamenti delle tavole mortuarie. Conchiudasi dunque che le malattie e la morte colpiscono indistintamente tutte le età, sebbene più specialmente quelle che coincidono con talune operazioni della natura, e per effetto di queste sole operazioni; e che per conseguenza incerto è il termine della vita, o tutto al più sottoposto a vaghe probabilità, ma sempre riluttante a qualunque specie di calcolo numerico.

## XXXIX.

### *Massima precocità d' ingegno.*

Cristiano Enrico Heinecken, uno de' più sorprendenti fenomeni che sia mai comparso nella specie umana, nacque in Lubecca nel 1721. Cominciò questi a parlare quasi nel nascere; era appena trascorso il primo anno di sua vita, e già conosceva i principali avvenimenti riferiti nel Pentateuco; di 13 mesi sapea la storia intera della Bibbia, e di 14 quella del Nuovo Testamento. Sin dall' età di due anni e mezzo

fu egli in grado di rispondere a qualunque domanda sulla geografia e sulla storia antica e moderna. Con somma facilità apprese quindi il latino ed il francese. In un viaggio che fece in Danimarca, mentre aveva quattro anni, fu presentato al re ed ai principi, cui indirizzò analoghi discorsi di complimento. Questo fanciullo di così precoce intelletto, aveva debolissima costituzione; talchè non viveva quasi che del latte della sua balia, da lui preferito a qualunque altro alimento. Quando si volle spopparlo, ei cadde di lì a poco infermo, e, cosa veramente ammirevole, guardando la sua prossima fine con la fermezza dell' uomo maturo, e con la fiducia del cristiano fedele, consolando egli stesso i suoi desolati parenti, morì in Lubecca il 27 giugno 1725, nel suo quinto anno. I giornali di quel tempo parlarono tutti di questo prodigio di precocità, e Martini attese a dichiararne le cagioni in particolare dissertazione che pubblicò nel 1730. Le Memorie di Trévoux (gennajo 1731) e la Biblioteca Germanica (*tomo* 17) contengono estese particolarità intorno a sì mirabile fanciullo. Il suo maestro Cristiano de Sceneich ne scrisse la vita.

A questo prodigio di precoce ingegno alemanno l' Italia può contropporre Pico della Mirandola, l'Inghilterra il suo Chatterton, la Francia il suo Baratier, che tra' *celebri fanciulli* di cui a tutti è nota la storia, sono forse e meritano di essere i più celebri. Chi non conosce la vita di Giovanni Pico? Quindi solo degli altri due, perchè men risaputi, darò qui poche biografiche notizie.

Tommaso Chatterton nacque in Bristol nel 1752 da poveri genitori. Perdè, prima di nasce-

re, il padre. Cacciato via come incapace d'istruzione dalla prima scuola ove fu posto, trovò nella casa materna un vecchio libro di musica adorno di varii fregi e dipinti, e sol per sapere cosa quel libro contenesse consentì d' apprendere a leggere. Aveva allora cinque anni, e da quell' epoca datosi allo studio, ne trasse profitto per quanto il concedeva l' inquieto ardentissimo di lui carattere che rapidamente d'una in altra occupazione il trasportava. Nell'età di otto anni fu ammesso ad una scuola di carità il di cui maestro era metromano. Tutti i condiscepoli per conseguenza facevan versi: egli solo taceva; ma ne componeva in secreto, ed il primo prodotto della superbetta musa fu una satira contro un metodista indotto per cagion di guadagno a cambiar setta. Era egli giunto al suo undecimo anno quando compì questo lavoro, che tenne celato ai rivali, ma che svelò a lui la propria vocazione. Si passionò allora per la lettura, ed avendo un anno dopo tessuto il catalogo de' libri da lui letti, trovò che il conto ne ascendeva a settanta, massime di storia, di teologia e di antichità patrie, per le quali aveva un genio particolare. Il suo ingegno mostravasi sempre inclinato alla satira, natural conseguenza d' indole vendicativa e di orgoglio perennemente irritabile ed irritato.

Di 14 anni, lasciata la scuola, venne situato presso un causidico di Bristol. In una chiesa di quella città fondata nel XV secolo da Guglielmo Canynge ricco mercatante, si conservavano alcune casse piene di antiche carte. Verso il 1727 essendosene smarrite le chiavi, furono quelle casse aperte, e toltine i documenti che occorrevano, si lasciarono gli altri in balia di chi

volesse dilapidarli. Il padre di Tommaso aveva portato via gran quantità di quelle pergamene, impiegandole a coprir libri e ad altre domestiche bisogna. Quando il gusto per le antichità cominciò a rendere questo giovanetto attentissimo a cose di tal genere, non appena si fu un giorno accorto di una di quelle pergamene, che ne ricercò avidamente quante altre mai potevano rimanerne in casa, esclamando aver egli rinvenuto un tesoro. Formò in fatti d'allora un disegno di supposizione che sperava doverlo menare alla opulenza. Non aggiugneva puranco ai sedici anni quando cominciò a pubblicare delle *antiche* poesie, ch' ei diceva aver tratte delle casse del signor Canynge, ma ch'ei componeva in segreto dandole sotto i nomi supposti di Roweley o d'altri poeti inglesi del tempo di Odoardo IV, di cui quel mercadante che li proteggeva serbato avesse gli scritti. Adoperava egli nel tempo stesso a dare alle pergamene che sottraeva dallo studio del suo causidico la *patina* antica convenevole a' suoi usi. E molti rimasero ingannati dalla soperchieria, tanto più facilmente in quanto che l'età di Chatterton non faceva lor sospettare che potesse di que' componimenti esser egli l'autore. Parecchi antiquarii comprarono a peso d'oro alcuni de' suoi manoscritti; i giornali periodici a gara ne riproducevano i versi; e le speranze, l' orgoglio, l' ambizione del giovane poeta aumentando in proporzion del successo, determinossi egli di recarsi in Londra. Fu ivi ben accolto dai librai, richiesto a dar articoli a varii giornali, festeggiato dai capi dell' opposizione nel di cui partito, per farsi un nome, volle gittarsi; talchè pareva gli sorridesse fortuna. Eppure mal egli si dibat-

teva colla fame; e benchè avvezzo da fanciullo a starsene volontariamente con pane ed acqua, per non rendersi, ei diceva, più imbecille che non l'avea fatto Iddio, pure non tenea sempre come supplire a tanta sobrietà; ed in quei giorni ricusava fieramente l'offerta di un pranzo che in altri tempi avrebbe aggradita. Intanto mandava presenti alla madre ed alla sorella, ed impiegava il rimanente del prezzo de' suoi scritti, così mal pagati come facilmente accettati, a darsi l'apparenza dell'agiatezza, ed a frequentare i luoghi di pubblico divertimento. Alla fine, passati più giorni digiuno, inghiottì l'arsenico il 25 agosto 1770, e morì nell'età sua di 17 anni 9 mesi e 5 giorni. Si diffusero allora le opere con la storia delle sventure di quel misero che divenne oggetto di sterile interesse e di tardo entusiasmo.

La raccolta de' suoi scritti più volte ristampati forma tre volumi in-8. Le poesie pseudonime da lui date in luce nell'anno decimoquinto, formano il primo suo titolo di gloria: vi s' incontra in generale ricca e vigorosa fantasia, invenzione felice, e quel ch'è più, non manca spesso una profonda cognizione di affetti. Degli altri suoi poetici componimenti i migliori sono le satire, sparse di quell'atrabile ch'era nel suo temperamento. Le prose da lui inserite in varii giornali sono gradevoli ed amene. In somma Chatterton non avea d'uopo di morire prima de' 18 anni per essere riguardato come uno degl' ingegni i più straodinarii che abbiano brillato nella repubblica delle lettere.

Altro letterario fenomeno può giustamente appellarsi Giovan Filippo Baratier. Benchè nato nel margraviato di Anspach il 19 gennajo 1721,

pure d' origine ed in parte anche per le opere può dirsi francese. Suo padre seppe apprendergli, all'età di tre anni, senza grammatica e senza libri, il francese il latino ed il tedesco; nè l'uso che il fanciullo faceva di questi tre idiomi la menoma confusione arrecava nella di lui mente, poichè parlava egli latino col padre, tedesco colla fante, francese colla madre. Lo studio del greco e dell' ebraico non gli costò maggior fatica, e dall'età di sette anni ei recitava tutto il salterio nella lingua originale. Due anni dopo compose un *dizionario ebraico dei vocaboli i più difficili* con molte critiche riflessioni. Nel tempo stesso terminò di trascrivere nello stesso linguaggio la *piccola Bibbia* di Opizio sostituendovi una sua versione latina a quella d'Aria Montano. Queste due opere vennero seguite da parecchie dotte dissertazioni inserite nella *Biblioteca Germanica*. Egli lesse quindi i libri rabbinici, e tradusse in latino l'*itinerario di Beniamino di Tudela*, che diede in luce in Amsterdam nel 1734. Nell' anno seguente comparvero il suo *Anti-Artemonius*, ed una *dissertazione sui tre dialoghi della natura umana di G.C.* ch'egli pretese non appartenere a Teodoreto.

Due globi geografici essendogli per avventura caduti per le mani, posti da parte gli studii teologici, si diede alle matematiche; e fra otto o nove giorni fu in grado di risolver problemi, render conto di tutti i sistemi e far astronomiche osservazioni. In men di tre mesi conobbe le stelle, ne calcolò il corso, si fece un astrolabio, costruì tavole astronomiche, inventò nuovi calcoli e nuovi metodi, o che tali erano almeno per lui, e si diede a sciogliere il problema

delle longitudini. L'accademia reale di Prussia l'aggregò tra' suoi membri. Ma nel 1735 passato in Halle col padre, riprese le sue investigazioni sulle antichità ecclesiastiche, e produsse nuove dissertazioni su tali materie; fra le altre una *Disquisitio chronologica de successione antiquissima romanorum pontificum*, Utrecht, 1740, la quale non era che il preludio della grand'opera che meditava sulla storia de' primi secoli della chiesa. Non abbandonava intanto i matematici lavori. Escogitò una novella soluzione del problema delle longitudini poggiata sulla declinazione e l'inclinazione dell'ago calamitato, e propose una bussola di sua invenzione propria a tal uso. Inviò egli nel 1738 questo lavoro all'accademia delle scienze di Parigi con tre altre proposizioni, sull' obliquità dell' ecclittica, le refrazioni e la miglior forma delle tavole astronomiche. L'accademia giudicò tutte queste investigazioni molto ingegnose e diede incoraggiamenti all' autore. Ma Baratier non limitava ad esse i suoi studii: architettura militare, letteratura di ogni genere e in ogni lingua, antichità greche, romane, orientali, indiane, chinesi, nulla sfuggiva alle sue ricerche. E si occupava appunto di raccogliere materiali sulle antichità egizie ch' ei voleva illustrare mercè dell'interpretazione de' geroglifici, allorchè la morte l'arrestò nel 1730, non compito ancora il suo diciannovesimo anno.

Prodigiosa memoria, immensa erudizione, vivace originalità di spirito, nettezza d' idee, e somma precisione nella maniera di renderle, furono le felici qualità che soccorsero questo sorprendente giovane nella coltura delle scienze. Egli non ebbe altro maestro che suo padre, la

di cui maggior cura si ridusse da una parte a fermare la mente del fanciullo su di un oggetto tanto tempo quanto bastasse a dargliene distinta nozione, dall' altra a reprimere la di lui insaziabile avidità di sapere. Del rimanente ei non gli fece dello studio che un giuoco, attento a spiare l'istante in cui fosse l'animo suo disposto a ricevere l'uno anzi che l'altro nutrimento.

Oltre le opere di cui si è parlato, Baratier è pur l' autore di una traduzione della *Difesa della Monarchia Siciliana* di Ludwic, cui aggiunse un compendio storico della disputa tra Clemente XI ed il re delle due Sicilie, 1738, in-8.° Formey scrisse la di lui vita (Utrecht, 1741) alla fine della quale trovasi il lungo catalogo de' suoi manuscritti.

## XL.

### *Della magia.*

La magia fondata sull' errore, la credulità, il timore e la speranza, messa in opera da uomini rozzi ancora, ma già dappiù de' loro contemporanei, fu stromento a regnare sulle menti del volgo. Conoscendo qualche utile scoverta, qualche vantaggioso magistero, sparsero coloro su tali invenzioni il velo dell' allegoria, le circondarono di prestigi, e così ne crebbero il valore. La magia fu dunque in sul principio una specie di mistico involucro sovrapposto alle prime nostre cognizioni. In fatti ben si comprende che coloro i quali ebbero i primi alcune nozioni di medicina, di fisica, di astronomia, di chimica, ed anche di musica e di poesia, dovettero parere di una natura superiore agli occhi del

popolo il quale incapace allora di comprendere i mezzi adoperati, non era colpito che dagli effetti; e, per una legge che può sembrar singolare benchè sia universale, que' primi maestri medesimi aumentarono ciò che di meraviglioso avevano le loro scoperte, col mistero delle operazioni, coll'oscurità del linguaggio, col segregarsi dal consorzio degli uomini: talchè in breve potettero persuadere il popolo esser eglino in relazione con talune intelligenze di cui disponevano a pro o contro de' mortali: *umbrarum inferorumque colloquia promittit.* (Plin. de arte magica lib. 30 c. 1).

La magia non ebbe perciò la culla in veruna regione particolare, poichè fondata sull' umana debolezza, se ne ritrovan le tracce presso tutti i popoli anche i più remoti e più rozzi. Pur nondimeno è vero che nella Persia ella più prontamente si formò come in un corpo di dottrina, ove tutte le scienze e le arti attraendo, le rivestì di un modo a se proprio. È in questo senso che Zoroastro vien posto da Plinio tra i di lei primi inventori; quindi mentova i dotti medi, babilonesi, arabi, assiri, *quorum nulla exstant monumenta.*

Benchè la magia non appartenga esclusivamente a veruno de' rami dello scibile umano, pure bisogna dire che si unì alla medicina più che alle altre scienze, poichè promettendo guarigione di mali e termine di pene, più rispettabile comparve all' universale.

Se però furon base alla magia le prime nostre nozioni, se il mistero in cui si ravvolse non ebbe altro scopo che dare maggior autorità al precetto, ben presto, distolta dal destino suo primitivo, l'allegorico velo di lei

divenne l'ornamento dell'errore, il manto dell'impostura; ed il suo nome medesimo, preso dapprima in buona parte, fu notato d'infamia. Ma poichè ella lusinga l'animo umano nelle proprie sue debolezze, non è totalmente estinta; e quantunque divenuta poi per abuso un complesso di stravaganze, non è permesso obliarla se la sua storia accompagna quella della civiltà e può rischiararne benanche talune parti. Senza seguirla pertanto ne' varii artifizii che pose in opera e nelle tante denominazioni di cui si avvalse, gioverà qui considerarla soltanto nelle quattro varietà seguenti.

Era egli quistione di demoni, di genj infernali de' quali pretendeva il mago disporre a sua voglia? L'arte di lui era la demonomania, la fattucchieria; i suoi mezzi; i sortilegi.

La magia dava per fondamento alle opere sue l' influsso preteso dei pianeti sui destini e sulle costituzioni degli uomini? Riceveva allora il nome di astrologia.

Se limitavasi ad incantate parole, ad atti misteriosi; questo era ammaliare, incantare, far maleficii.

Finalmente la magica potestà era tribuita a corpi che di essa venivano investiti? Ecco gli amuleti, i talismani, e in generale quanto i Greci chiamarono *filacteri*.

L'uomo ha creduto in tutti i tempi l'esistenza de' genii o demoni, che sono tanti esseri immateriali con cui si è studiato di aver comunicazione, ed a' quali ciascun popolo impose nomi particolari e diede varii attributi. Nei sacri libri di Mosè troviamo ancora delle testimonianze onde risulta che i maghi credevano aver demoni a loro disposizione, e che potevano gli

uomini esserne posseduti; a tutti è nota egualmente la gara ch'ebbe luogo tra Mosè ed i maghi di Faraone. I Romani, oltre all' avere parecchi senatusconsulti che con rigore trattavano coloro che favorissero tal genere di manìa, credevano a farmaci ed amuleti propri a scacciare i cattivi genj. Senza parlare de' medicamenti di tal sorta indicati da Plinio, troviamo in Galeno nel libro *de medicamentis facile parandis*, dopo l' indicazione di una formola, queste parole: *haec enim suffita, daemones abigunt.*

L' astrologia risale ai tempi i più antichi. Nata da vaghe nozioni di astronomia, ella pose ogni uomo sotto l'impero di qualche astro, e li condannò a risentirne tutti gl'influssi. Plinio ebbe bel dire: *non tanta coelo societas nobiscum est* (lib. 2, c. 2); tosto le piante, i metalli furono nella stessa dipendenza, e Crina di Marsiglia (*a*) l'introdusse nella medicina verso l'anno 60 dell' era volgare. La medicina degli Arabi ne fu infetta, e al risorgimento delle scienze in Europa, l'astrologia formava la base di presso che tutte le umane cognizioni. Oltre a ciò, v'erano astrologi di professione che si riserbavano la cura di certe malattie: tali furono, non v'ha dubbio, coloro che venner chiamati per guarir la follia di Carlo VI.

Gli amuleti occupano tanto luogo nella storia della medicina quanto in quella della magia. Non v' è influenza che loro non si abbia attribuito,

(a) Nel primo secolo dell'era cristiana fiorì in Roma cotesto medico, il quale avanzò tutti gli altri in ricchezze. Sappiamo da Plinio che, spesi circa dieci milioni di sesterzii in opere pubbliche, altrettanti ne lasciò morendo agli eredi.

come non v' è rimedio che non siasi convertito in amuleto, nè malattia cui non si credessero atti que' talismani a guarire. Tutti ebbero in mira di curar con essi morbi esistenti, o prevenirli. Si comprende perchè gli amuleti preservativi soli abbiano ottenuto sì gran successo e serbino ancora tanta riputazione. Bisogna convenire altresì che la malattia snerva talmente l' animo dell'uomo, ch'ei divien credulo per la forza del senso che ha de' suoi mali e per la speranza di liberarsene. Così Pericle, al dir di Plutarco, arrossisce degli amuleti sospesi al suo collo, e dice egli stesso che bisogna riguardarli come un segno dell' indebolimento in lui prodotto dal male.

Veniamo alle malie. Sotto questo nome possono riunirsi gl' incantamenti, i carmimagici, i fascini, le sorti, e in generale tutti i maleficii, chiamati dai latini *carmina*, *incantationes*, *devotiones*, *sortiariae etc.*

Delle malie, altre si applicano alle persone, altre han per oggetto le cose. Le prime possono suddividersi in quelle di cui non è consapevole la persona contra la quale s' impiegano, ed in quelle di cui essa è consapevole. Le malie che si praticavano all' insaputa avrebbero dovuto perder prestamente credito per la loro inefficacia; ma adoperate sempre astiosamente come tacito sfogo d' una vendetta che temeva di scoppiare in palese, ebbero in ogni tempo ad ausiliari l' odio, le rivalità, la passione di nuocere; e divenivano quindi espediente prezioso pel delitto cui facevasi complice la viltà. Si adoperavano siffatte malie assai diversamente: ora bastava consacrar alcuno alla morte pronunziando con sinistre imprecazioni il suo nome:

L'altra sorte di malie, quelle di cui è conscia la persona che n' è l' oggetto, fortemente operavano; poichè mettevano in moto la fantasia con tutti i mezzi proprj ad esaltarla. Gli artificii di siffatta specie d' incantamento possono non differire da quelli dell' altra, ma siccome feriscono direttamente, pochi saranno superiori alle loro impressioni. Ed in vero gli effetti di questa magia rassomigliano in certo modo a quelli della Necromanzia, de' sinistri prognostici della quale ridono le persone fintanto che son felici; ma al menomo rovescio di fortuna, l' uomo il più forte ne divien credulo e timido quanto una vecchierella.

Per concepire fin dove potevano essere portati i prestigi de' quali gli antichi accerchiavano gl' incantesimi, bisogna rammentarsi ciò che esigevano da coloro che andavano a consultare gli oracoli, e quanto presso di loro apparteneva alle iniziazioni, alle espiazioni, ec. Così riguardati questi incantesimi divengono reali e d'un tal peso che meritano l' attenzione del filosofo.

Ma il rimedio si attinge alla sorgente stessa del male; basta influire sull' imaginazione: questa è la virtù di tutti i contro-incantesimi che si son potuti imaginare. I figli di Filippo il Bello che si collegarono tra loro con giuramento contra chiunque avesse attentato a farli perir per magia, chiudendo l'animo alla paura delle malie, ne andarono realmente immuni.

I talismani, gli amuleti e simili trovati non ebbero mai altra proprietà all' infuori di quella che trassero dal loro impero sull' animo degli uomini. Montaigne racconta che un conte suo amico non era in istato di esercitare il primo

giorno delle nozze la pienezza de' suoi dritti; il che avea egli temuto e fattane la confidenza al filosofo. Questi gli consegnò con molto mistero una semplice medaglia d'oro, sulla quale architettò una storiella di cui il suo amico fu sì ben persuaso che si trovò libero dall'incanto.

Si è preteso che gli animali fossero suscettibili di ricevere le sorti ed il fascino. Ma ad onta di venerabili testimonianze, cui si può aggiungere quella di Virgilio,

Nescio quis teneros oculus mihi fascinat agnos,

nulla autorizza a credere che possano mai esser domi da prestigi delle persone maligne e venali.

## XLI.

### *Opere lipogrammatiche.*

Non è affatto recente la trista mania di quegli autori i quali con isforzi d' ingegno, che a ragion può chiamarsi l' ingegno degli sciocchi, si adoperano ad eliminare studiosamente dai loro scritti ora l'una ora l'altra delle lettere dell'alfabeto; il che ha fatto nominar simili opere *lipogrammatiche*, dalle voci greche *leipo*, mancare, e *gramma*, lettera. Ridicola cosa invero l' osservare tal sorta di scrittori ( diceva Addisson nello Spettatore ) spendere tanta attenzione ad evitar la lettera condannata, quanta altri ne impiega a non cadere in qualche fallo di sintassi o di ritmo, e rigettare l' espressione la più acconcia, la più elegante, come un diamante macchiato, se per avventura la fatal lettera vi si trovasse. I moderni non sono stati da meno degli antichi in tal maniera di frenesia, che può registrarsi nel lungo catalogo delle dotte follìe dello spirito umano.

Sì sa in fatti che alle volte Teocrito s' impegnava a dar ai suoi versi la forma di qualche oggetto materiale, di una siringa, per esempio; ed allora recideva da ogni verso una lettera indicata. Se dobbiam credere ad Eustazio allorchè comenta Ateneo, Pindaro per esercitarsi in questo genere, compose un' ode senza la lettera S. Laso di Ermione nell' Argolide, e primo autor greco il quale abbia scritto sulle regole della musica, che univa l'esempio al pricetto, e che dopo la morte di Periandro venne da alcuni annoverato fra i sette savii della Grecia, compose parimenti privi del *sigma* l' ode intitolata *i Centauri* ed un inno a Cerere; ben diverso in ciò da Euripide il di cui *sigmatismo* era passato in proverbio, appunto perchè di soverchio abusava la lettera istessa. Nestore, nato in Larauda città di Licia, e vivuto a' tempi di Settimio Severo, è l'oscuro autore di un' iliade in ciascuno de' 24 canti della quale era progressivamente esclusa una delle 24 lettere del greco alfabeto. Degno imitatore ei rinvenne in Trifiodoro greco poeta del VI secolo e di cui ci rimane un poemetto sulla presa di Troja; giacchè costui stiracchiò parimenti in 24 libri un' odissea sullo stesso garbo dell' iliade nestoriana.

Un monaco del V o del VI secolo, Fulgenzio Gordiano, di cui s' ignora la patria e la vita, tentò di farsi onore con simili stravaganze. Il suo libro delle età del mondo e dell' uomo *absque A*, *absque B*, ec., che gli Editori hanno intitolato *opus mirificum*, e che fu pubblicato la prima volta in Poitiers nel 1694, non è che un centone storico diviso in 24 parti o capitoli, da ognuno de' quali, e ciò forma tutta la meraviglia, è affatto bandita una lettera

dell'alfabeto latino. Così nel primo capitolo consacrato ad Adamo non si rinviene affatto l'A, nel secondo dedicato ad Abele, manca il B, e via via. Il P. Hommey primo editore di questa *meravigliosa opera*, pubblicò nell' atto stesso un frammento lipogrammatico di Pietro di Riga canonico di Reims, frammento di un poema in versi elegiaci, o per meglio dire d' un' arida e scarna ricapitolazione del vecchio e del nuovo Testamento. Il poema tutto quanto fu poi dato in luce da Policarpio Leyser, quarto di tal nome, letterato filosofo e medico tedesco, nella sua curiosa ma incompiuta *storia de' poeti e de' poemi del medio evo.*

Son pure nomi illustri nella scienza *elognostica* Vincenzo Cardone ed Orazio Fedele. Frate domenicano il primo, ed Abruzzese, per difetto naturale non potea pronunciare la lettera R; onde attese a comporre un volume in cui quella consonante non si trova che una sola volta, giacchè l' intitolò: *l'R sbandita, sopra la potenza d' amore*: opuscolo da lui dato alle stampe in Napoli nel 1614 sotto il nome di Giovan Nicola Ciminello Cardone ch' egli avea portato nel secolo. Essendo riuscito felicemente in questo primo lavoro, egli lo estese a tutte le altre lettere, e diede alla sua nuova opera il titolo di *Alfabeto distrutto*; e già si era posto in viaggio per offrirlo al Duca di Savoja cui l'avea dedicato, allorchè morì per via nell' età appena di 25 anni.

La stessa intitolazione decora un' altra raccolta di poesie italiane di Orazio Fedele, autore del XVII secolo, e forse anteriore al Cardone. I suoi versi sono tutti senza R, e quando si pensa al loro numero di 1541, ed all' uso frequente che

la nostra lingua fa di questa consonante, non si può a meno di non sorprendersi della strana ed inutile pazienza del poeta.

La Francia ha pur essa i suoi lipogrammatici: il primo che in quel linguaggio siasi provato a tali difficili bagattelle (nè mal vi riuscì) fu Salomone Certon, poeta del XVI secolo, e traduttore di Omero: la sua opera pubblicata dopo la di lui morte è intitolata: *Vers léipogrammes et autres oeuves en poèsie*, Sedan, 1620, in-12. Si esercitò pure in questo genere, per tacer degli altri autori della stessa nazione, l'abate Luigi de Court, delicato poeta che fiorì nel principio del secolo XVIII. Si potran riscontrare le sue *Varietà ingegnose* comparse la prima volta in Parigi il 1725.

## XLII.

### *Della rabdomanzia.*

L'uso della bacchetta divinatoria risale ai tempi i più remoti. L'adoperavano i maghi egiziani: presso i Caldei e i Babilonesi le frecce, e presso gli Arabi i bastoni par che servissero all'uso medesimo. Filostrato racconta che i bracmani delle Indie mai non andavano senza bastone, con cui eseguivano prodigiose operazioni. Erodoto dice che fra gli Sciti vi erano molti che dai loro antenati avevano appresa l'arte d'indovinare colla bacchetta. Da essi la ricevettero gli Alani, e quindi gl'Illirici, da' quali si diffuse fra tutti i Germani. Nel dipingere i loro costumi Tacito rileva che il più usitato mezzo d'indovinare era fra essi quello di servirsi della verga di un albero fruttifero

che in particolar modo maneggiavano. La stessa pratica ebbe luogo fra i Russi ; e quando cotesti popoli abbracciarono il cristianesimo pur la ritennero, aggiugnendovi soltanto alcune cerimonie religiose.

Fra le divinazioni di cui usavano i Greci quella per via della bacchetta non era trasandata. Ne fa chiara menzione il Crisostomo, e lo conferma lo stesso vocabolo *rabdomanzia* adoperato da molti autori della più alta antichità, e che risulta dalle voci greche *rabdos*, bacchetta, e *manteia*, divinazione. Essa fu pure in uso presso i Romani, come può facilmente dedursi da ciò che dice nel primo degli ufizii Cicerone. Il lituo che portavano gli auguri e col quale consultavano gli dei, non era che una bacchetta.

Gli antichi però non si avvalsero mai della bacchetta a rintracciar le vene acquee o metalliche: quest' uso è di tempi men lontani, nè risale che a circa tre secoli la sua data più certa. Il primo libro ove ne sia trattato è il testamento di Basilio Valentino, abile chimico del seicento che da alcuni si congettura fosse un benedettino di Erford, ma di cui ignorasi il vero nome; egli però ne parla come di cosa già molto conosciuta. In quel secolo istesso una coppia di rabdomanti, il barone di Belsole e madama di Bertereau sua moglie, mossero dall' Ungheria e fecero grande strepito in Francia, ove seppero accaleppiare sinanche il cardinal Richelieu dal quale ottennero di far la perlustrazione sotterranea del Regno. Al loro ritorno in Parigi pubblicarono la relazione di quel viaggio in un libro cui diedero il curioso titolo di *Restitution de Pluton à Son Eminence*, e nel

quale indicavano le miniere, le vene d'acqua ed altri oggetti che pretendevano aver discoperti sotterra.

Sino allora la bacchetta divinatoria non era adoperata che per la ricerca de' metalli, e delle acque; ma nella fine appunto del secolo XVII la troviamo impiegata pure alla scoverta di cose morali. Royer nel suo libro *il bastone universale* è il primo che indica quest' uso novello della bacchetta, la quale su tal rapporto soprattutto divenne meravigliosa nelle mani di Giacomo Aimar contadino del Delfinato. Per mezzo della sua verga di nocciuolo pretendeva egli scovrire non solo le acque sotterranee, ed i metalli nascosti, me benanche i maleficii, i ladri, e gli omicidi. La fama di sì prodigiosi talenti essendosi sparsa per tutta Francia, ei fu chiamato a Lione da quel tribunale nel 1692 per discoprirvi alcuni delinquenti sfuggiti a tutte le ricerche della giustizia. Giunto in quella città, e condotto nel luogo ove il delitto era stato commesso, ecco la sua bacchetta rapidamente girare, ed egli seguir le tracce de' colpevoli, imbarcarsi sul Rodano, arrivare a Beaucaire, e riconoscervi uno degli omicidi, che dopo aver colla tortura confessato il misfatto, l'espiò sul patibolo. L'esattezza de' riscontri somministrati da Giacomo eccitò la generale ammirazione, talchè se ne pubblicarono molte relazioni, fra le quali la più compiuta fu quella di un tale signor de Vagny regio procuratore in Grenoble intitolata: *meravigliosa istoria di un fabbricatore il quale condotto dalla bacchetta divinatoria ha seguito un omicida 45 ore per terra e più di 30 per acqua.* Nuovi esperimenti non furono per Giacomo che nuovi trionfi, e in tutta la

Francia d' altro non si parlò che della portentosa bacchetta.

Ma qual era il principio o l'origine dei prodigj ch' essa operava ? Alcuni fisici non vi osservavano che un effetto naturale, una conseguenza necessaria delle leggi del moto e dell' esistenza delle emanazioni, le quali, a loro avviso, scappavano dalle fontane, dai metalli, ed anche dal corpo umano. Altri poi non trovando nella fisica nulla che potesse spiegare le proprietà della bacchetta, avvisarono di attribuirne le meraviglie all' intervenzione di Satana : e tale fu il parere manifestato dal P. Lebrun dell'oratorio, e dal celebre Malebranche, i quali appoggiavano i loro argomenti a citazioni cavate da Porfirio e da S. Agostino. L'opinione però la più stravagante in questo genere è quella emessa dal dottor Pantot ; questi pretendeva che l' uomo per l' influsso della stella sotto cui nasce abbia i pori adattati a ricevere tali corpuscoli e non altri, e che perciò alcuni possono godere la facoltà di ricevere gli effluvii che emanano dall'assassino, i quali trasmettendosi alla bacchetta la fanno muovere ec. ec.

Siffatte discussioni occupavano il pubblico, e Giacomo Aimar diventava ogni giorno più celebre. Finalmente il figlio del gran Condé, Enrico Giulio di Borbone - Condé colpito dai tanti racconti che da tutte le parti gli giungevano all'orecchio, volle vedere l'autore di tante mirabili cose, e fece venir Giacomo a Parigi, ove la virtù della sua bacchetta fu subito messa al cimento. Ma gl' indovinamenti riuscirono tutti fallaci ; Giacomo prese delle pietre per argento, indicò esservi dell'oro là dove nulla si rinvenne; in una parola ben presto perdè tutto il suo cre-

dito. Gli esperimenti furono ripetuti, e a gran confusione di Giacomo, la bacchetta restò immobile. Quindi ognuno rimase convinto non essere stato colui che uno scaltro impostore: ed egli stesso confessò al principe che tanto la bacchetta quanto chi la maneggiava erano senza efficacia, e che con questo inganno egli non avea proccurato a se che un mezzo di lucro. Fu cacciato via, nè più si parlò di lui.

Circa un secolo dopo, Bletton idroscopo non meno famoso che il contadino delfinate rinnovò in Parigi i portenti della bacchetta divinatoria applicata alla scoperta delle sorgenti e de' metalli. In Francia, in Italia, ed in Germania dotti uomini e medici illustri si fecero difensori degl' idroscopi. Il dottor Thouvenel considerò i fenomeni della rabdomanzia come degni d' interessare la fisica non meno che la fisiologia, e pretese spiegarli per mezzo dell'elettricità affluente ed effluente. Un membro dell'accademia di Monaco, il dottor Ritter, sostenne i prodigj della bacchetta, e si appoggiò ai fenomeni del galvanismo. La rabdomanzia prese così le sembianze di una vera scienza, qualificata dai di lei partegiani col nome di *elettricità sotterranea*. Più volte la loro ciarlataneria fu discoperta; ma, come quelli che fondano il loro credito sugli errori popolari, non si sono affatto scoraggiati. Agl' idroscopi Bletton e Perret successe Carletti, nato su i confini dell' Italia e del Tirolo: questi si serviva non di bacchetta, ma di un picciolo pendolo che teneva in una mano, il quale era formato di un pezzo di pirite, o di altra sostanza metallica sospesa ad un filo: le cose meravigliose che si attribuiscono a cotesto pendolo si fan derivare da un sistema di

polarità positiva e negativa, secondo il verso in cui gira il pendolo. Sotto queste novelle forme l' idroscopia non ha fatto tanto strepito, come allora ch' era in mano del volgo. D' altronde il progresso delle cognizioni rende oggigiorno molto più difficili i successi di qualunque siasi ciarlataneria. Quanto alla opinione da aversi sul fondo della quistione, essa è necessariamente subordinata all' esperienza. È possibile che dai corpi fluidi e metallici scappino fuora delle emanazioni le quali percotendo sul sistema nervoso di taluni individui, gli avvertano della presenza di cotali sostanze. Ma sino ad oggi, non v' ha *alcun fatto* che provi queste proprietà; e per quanto si siano adoperati i veri fisici, non han mai potuto indurre gli apostoli della rabdomanzia a sottoporsi ad una sola pruova rigorosa da cui siano usciti con onore.

Non isgomentati pertanto da queste conclusioni che appartengono all'illustre Biot, gli amici della bacchetta, escludendo le sue virtù morali, ne sostengono ancora le fisiche. A' nostri giorni le ridusse in teoriche il cavalier Amoretti. Dogmaticamente ci stabilisce che la bacchetta o *converge* inclinandosi al petto di chi la tiene, o *diverge* allontanandosene; che la *convergenza* avviene quando l' uomo è in contatto con una sostanza *negativa*, e la *divergenza* quando la sostanza è *positiva*; che ne' minerali, ne' vegetabili, nell' uomo stesso alcune parti son *positive*, altre *negative*; che la bacchetta in alcuni sempre converge, in altri diverge sempre, in pochissimi converge e diverge; che un quinto solo della umanità è dotato della proprietà di avvertire il moto della bacchetta, e simili altre assertive le une più ipotetiche delle altre.

Il nostro professor Sementini camminando sulle tracce dell' Amoretti consegnò i suoi pensieri e sperimenti sulla bacchetta divinatoria in una Memoria che lesse nel 1809 alla società pontaniana. Ma a che si riducono le sue esperienze? A dimostrare, così egli conchiude, che nelle mani de' quattro quinti dell' umanità la bacchetta si muove sempre, sia o no chi la tiene piegata in arco fra le mani in contatto mediato o immediato con sostanze elettromotrici, e che per conseguenza questi moti sono segni fallaci pel ritrovamento delle miniere o delle acque sotterranee.

Eppure la quistione rimane tuttavia indecisa, e questo punto di fisica è ancor problematico: parlo dell' applicazione della bacchetta all' idroscopia. E per numero e per autorità que' che la sostengono non sono forse inferiori a que' che la impugnano. Il dottor Thouvenel che, come si è letto, nella fine del secolo scorso diede la spiega di quel fenomeno, ha trovato nel nostro non pochi seguaci, e tutti i loro argomenti confermativi vennero riuniti nell'*esprit des journaux* (1807). L'ultimo documento, se non m' inganno, pubblicato su tal soggetto è una lettera diretta dal capitano di vascello signor Hamelin al celebre Cadet-de-Vaux: eccone in ristretto il tenore.

» Il signor Edouard, capitano di bastimento di commercio, si trovava ad Isigny, dipartimento del Calvados, in casa di un mercatante, la di cui moglie ascoltando la lettura di un giornale, ove si annunziava che un uomo scopriva colla bacchetta le sorgenti di acqua dolce, disse: ciò non è un miracolo; anche mio marito le sa scoprire così. Questo mercante, in effetti, condusse il capitano Edouard in un luogo ove, coll' ajuto di

una bacchetta, gli mostrò l'esistenza di una sorgente sotterranea. Il capitano prese la bacchetta, e vide meravigliando ch' essa avea la medesima proprietà nelle sue mani.

» In un giorno alcuni abitanti di Havre, che desideravano aver delle fontane ne' loro poderi presso la città, pregarono il sig. Edouard di recarvicisi; il che egli fece innanzi a molti testimonj illuminati; egli tagliò da una siepe una forca di salcio meno grossa del dito mignolo, prese per le mani le estremità de' due rami della forca, tenendo l' angolo lontano dal suo corpo in un piano orizzontale, e così camminò. L'angolo fu veduto curvarsi in giù, come se gli fosse opposta una forza. Ogni altro legno meno flessibile si sarebbe rotto per effetto di una sì grande curvatura, e questo è ciò che accade, disse il sig. Edouard, quando egli prende del legno di avvellana, giacchè del resto ogni altro legno presenta lo stesso fenomeno. Nel punto del suolo ove vide la curvatura esser giunta al suo massimo, dichiarò che vi era una sorgente, e dopo aver contrassegnato questo punto, se ne allontanò lentamente, finchè la doppia bacchetta ebbe ripresa la sua posizione nel piano orizzontale. Misurò egli la distanza tra questo punto e quello ove avea avuto luogo la più gran curvatura, che si trovò esser di circa 14 piedi, e disse la sorgente rattrovarsi tra 14 e 17 piedi di profondità. S' intraprese lo scavo, ed a 16 piedi s' incontrò abbondevole scaturigine di acqua eccellente ». (*a*)

---

(a) Conviene avvertire, che quanto trovasi scritto della bacchetta divinatoria presso varii autori non si è cennato in questo articolo che per sola notizia di erudizione.

### *Introduzione de' numeri arabi in Italia.*

Leonardo Fibonacci, matematico pisano, che viveva al principio del XIII secolo fu il primo che tornando di Barbaria ove il padre lo avea menato fanciullo, introdusse in Italia l'uso delle cifre che noi chiamiamo arabe, e che da lui si nominavano indiane. In un trattato di abbaco, che si conserva manoscritto nella biblioteca magliabecchiana, egli scrisse dell'origine della nostra aritmetica. Eccone il vero titolo: *incipit liber abbaci compositus a Leonardo filio Bonacci Pisano in anno* 1202. Narra egli quivi che trovandosi in Buggia col padre ch'era colà cancelliere ossia consòle de'Pisani, apprese a conoscere le nove figure de' numeri usate dagl' Indiani, e si diede a cercare ciò che su questa scienza sapevasi nell' Egitto, nella Siria, nella Grecia, aggiungendovi ancora alcune nozioni tratte dalla Geometria di Euclide. Ammettendo che gli Arabi tolsero dagl' Indiani i loro caratteri aritmetici, non meno che il loro sistema di numerazione, egli cita nondimeno molte opere latine del secolo XI nelle quali si trovano delle cifre arabe, che mentre si avvicinano per la forma a quelle di cui usiamo, rassomigliano altresì a lettere greche minuscole alquanto alterate. Fibonacci ne inferiva che i caratteri trasmessici dagli Arabi potrebbero in origine provenire dai Greci anzi che dagl' Indiani. Molti dotti hanno sostenuto questa opinione: ma senza esaminare fino a qual segno sia la medesima accettabile, egli è certo che la maggior parte di coloro i quali han trattato siffatta quistione non conobbero l' opera di Fibonacci.

Molte belle notizie si rilevano ancora da essa intorno alle monete, alle misure, agli usi mercantili di quell' età. Leonardo fa uso non solo del nome, ma ancora di alcune note e regole dell'algebra.

Nella stessa magliabecchiana conservasi un'altra opera del Fibonacci scritta nel 1220 ed intitolata *Practica Geometriae*, la quale però appartiene propriamente all'agrimensura.

## XLIV.

### *Matrimonio unico.*

Sotto il pontificato di S. Damaso che tenne la cattedra di S. Pietro dal 366 al 385 ebbe luogo in Roma un bizzarro anzi singolarissimo avvenimento. Si vide un uomo che aveva avuto già venti mogli impalmare una donna vedova del suo ventiduesimo marito. Tutta la città interessandosi a questo inaudito imeneo, attendeva ansiosa la morte dell'uno de' conjugi, onde sapere quale de'due sarebbe all'altro superstite. E fu il marito il vincitore; il quale in fatti assisteva ai funerali della consorte, la palma in mano, la corona sul capo, come un vero trionfatore, in mezzo ai plausi ed alle acclamazioni del popolo romano. Questo anedotto che alcuno per avventura supporrà inventato a bella posta, è raccontato da S. Girolamo, ed aggiunto alla vita di Damaso dagli autori dell'arte di verificar le date.

*Macchine musicali.*

Parecchi meccanici volsero l'animo a congegnare un meccanismo per via del quale i pezzi di musica suonati sul cembalo, o pianoforte si trovassero, compitane l'esecuzione, scritti in note sulla carta.

Non è facile stabilire fra loro un certo ordine cronologico da cui apparisca a chi si appartenga la precedenza. Sembra peraltro che debba riguardarsi come primo inventore di tal ritrovato un certo Creed meccanico inglese che l'immaginò in Londra nel 1747: nelle *transazioni filosofiche* di quell'anno ne sta la descrizione.

Aveva Diderot nel 1748 proposto un metodo molto ingegnoso per notare a piacere ed immediatamente ciò che si voleva su gli organetti di Barbaria; ma come non era di facile esecuzione, non se ne tenne alcun conto.

Viene poi la meccanica architettata per notare qualunque sonata sui cembali dal signor Unger, consigliere segretario della corte di Brunswick-Luneburgo. Questa invenzione fu pubblicata in Eimbeck, nel 1751. Un anno dopo, Hohlfeld, meccanico prussiano, presentò all'accademia di Berlino il suo meccanismo, e sembra che sia stato il primo a passare dall'invenzione alla pratica. Eulero glie ne avea somministrato l'idea; ma l'ingegno riusciva di troppo difficile esecuzione e non se ne fece alcun uso. L'accademia regalò di 20 scudi l'artefice a titolo di ricompensa: la di lui macchina rimase incenerita nel 1757.

Appunto nell'anno stesso costruì la sua il P. Engramelle dell'ordine di S. Agostino. Tro-

vavasi egli in Nancy alla corte del re Stanislao, allorchè ivi capitò un suonatore italiano che fece sentire a quel principe alcune sonate che oltremodo gli piacquero, ma delle quali non potè ottenere le copie. Per far cessare il rammarico di Stanislao, Engramelle escogitò un meccanismo che notava sotto il clavicembalo i suoni secondo che venivano prodotti. Il virtuoso tornò, eseguì nuovamente quelle sonate, e di lì a poco ebbe con sorpresa ad udirle ripetere dal P. Engramelle. La di lui invenzione consisteva in una tastiera nascosta sotto la solita, i di cui tasti battevano sopra un cilindro coperto di due carte, l'una bianca, l'altra annegrita. Il cilindro era messo in moto da una meccanica che ad ogni giro lo faceva declinare da un lato. L' intera rivoluzione era di 15 giri, e durava tre quarti d' ora. Egli rese pubblico nel 1775 questo ritrovato, che però sembra un plagio fatto ad Hohlfeld, in un libro che intitolò *la tonotecnia*.

Si debbe anche a lui un istrumento che dà la divisione geometrica de' suoni in modo che toglie ogni incertezza agli accordatori.

Il signor Gattey enunciava nel *giornale di Parigi* del 1783 l' intenzione di eseguire una macchina da lui inventata nel genere di quelle sopra indicate; ma ne depose il pensiero per timore di non sembrare plagiario, tosto che intese esserne stata fatta una simile in Berlino. Da quell' epoca in poi si sono ripetuti i tentativi per arrivare allo scopo, senza che peraltro siasi mai pienamente raggiunto.

Il citato Hohlfeld fu inventore di un pianoforte a plettro ch'ei presentò al re di Prussia nel 1754. N'erano le corde di budello, e l'ar-

chetto si moveva a via di ruota. Un meccanico di nome Smith, stabilito in Parigi, ha non solo costruito un simile strumento, ma lo ha recato alla maggior perfezione, e sua moglie sa cavarne dolcissimi suoni.

Sarebbe questo il luogo di parlare ancora del metronomo di Maelzel e della macchina inventata non ha guari in Londra per voltar le carte di musica senza far uso delle mani, mentre si suona il pianoforte. Ma troppo nota è la prima, e sì poco la seconda che non saprei indicarne la forma nè l'autore.

## XLVI.

### *Dei cerretani.*

Se vogliamo stare all' etimologie di Calepino e di Furetière, da Cerreto borgo prossimo a Spoleti trae l' origine la denominazione di cerretano, poichè di là uscirono i primi impostori i quali sotto l' ipocratica insegna vanno di luogo in luogo vendendo droghe ed accalappiando gonzi. Menagio vuole che questo nome venga da *circulatanus*, voce corrotta di *circulator*: altri finalmente lo desumono dalla parola *ciarlare*, indispensabile al *ciarlatano*.

I giuocolieri venditori di balsami erano dai Romani appellati *agrytae* o *seplasiarii* dal vocabolo *seplasium* che significa ogni sorta di droghe aromatiche, ed anche il luogo ove coloro assembravano il popolo per ispacciarle. In Capua v'era una piazza di questo nome, e d'ogni tempo vi circolarono venditori di specifici. Marziale dice:

> Quodque ab adumæis vectum seplasia vendunt,
> Et quidquid confert medicis lagæa cataplus.

Dietro queste autorità è da dire, che fu maschera medica la prima maschera che portarono i cerretani: che se la parola non peranco sorgeva avanti la migrazione de' nomadi guaritori, la cosa però sotto altre forme esisteva. Vi ebbero sempre cerretani di virtù, di religione, di dottrina, d'ingegno e di ricchezze. Svetonio sembra dar questa denominazione a certi falsi stoici i quali senza discepoli e senza danari facevan codazzo ai ricchi, e tenevano discorsi ridicoli o faceti ond' essere ammessi ai di costoro banchetti. La storia medicinale degli Egiziani ridonda delle giullerie d' impostori che promettevano guarire le malattie le più inveterate a via d' amuleti, d' ammaliamenti e di specifici.

Aristofane in una delle sue commedie si burla di certo Eudamo il quale vendeva anelletti che portati nel dito avean virtù di preservare dal morso de' serpenti. Il ciarlatanismo ha variato fisonomia al variar de' secoli; ma sempre mirando ad uno scopo, astuto proteo, cangia forma e linguaggio senza che mai cangi cammino.

Il vero dotto, dice il signor Biot, colui che consacrò la vita allo studio della natura, e fece di questo studio la sua beatitudine, la sua passione predominante; più occupato di fare che di propalar le scoperte, desideroso di trovar buoni giudici anzi che ammiratori, e pronto sempre ad accogliere la verità, a respingere l' errore, stassi costantemente in quel dubbio illuminato e filosofico che Bacone e Cartesio costituirono principio di ogni vera scienza. Il cerretano al contrario va in cerca di apparenze che colpiscano l'animo del popolo e prevengano l' esame. Non a giudici istruiti cui taccia di

severità smisurata, e spesso ancor di livore e d' ingiustizia, ma si appella alla moltitudine. Ne' pubblici giornali, efimero teatro della sua fama, egli vanta altamente o fa vantare le sue pretese scoperte, e sempre con asseveranza ne discorre. Che se consente talvolta di esporle in lezioni misteriose ed a caro prezzo pagate, non parlargli però di esperienze precise, di severa e ben approfondita discussione: mai non si potrà indurvelo, poichè non ignora che se vien posto a squittinio, egli è spacciato.

Tali sono i pretesi posseditori della pietra filosofale e della panacea universale, i trovatori del moto perpetuo e della quadratura del cerchio, i partegiani del magnetismo animale, del perkinismo, del sonnambulismo e della raddomanzia. Tali furono Jacopo Aimar, Bletton, Mesmer, Cagliostro, Swedemborg, il conte di S. Germano, il marchese Caretto, il cappuccino Rousseau, il villico di Chaudrais e tanti altri i quali persuasi che niuno in sua terra fu mai profeta, percorsero l' Europa arricchendo a spese della pubblica credulità.

Di Giacomo Aimar-Vernai e di Bletton si è parlato all' articolo *raddomanzia*, num. 42.

Mesmer è troppo noto perchè ci tratteniamo a lungo, almeno in questo luogo, sui sogni cui volle dar credito. Supporre l' esistenza di un fluido invisibile che a voglia nostra percorre i nostri nervi, che si accumula e scappa fuori come noi desideriamo, le di cui emanazioni sempre occulte eccitano fra due persone, che si mettono fra loro in correlazione come due calamite, sensazioni ora piacevoli ora dolorose; di un fluido che mercè de' suoi effluvii e della loro azione sui nervi, indica lo stato sano o patologico di tutti

i visceri, determina crisi salutari, e dà così la facoltà d' interrogare gli organi e prevenire le malattie; annunziare che questo fluido si palesa per mezzo di dolci titillazioni, di spasimi voluttuosi, ed abbellire questo medico romanzo con tutto il meraviglioso del sistema delle simpatie: tali furono i mezzi adoperati da Mesmer per colpire l' immaginazione de' creduli e de' frivoli di cui nella società è abbondanza. La di lui dottrina così inintelligibile trovò fanatici, trovò martiri. Magistrati, prelati, militari, comprarono da lui in Francia al prezzo di cento luigi d'oro l'arte di magnetizzare: cortegiani e belle vaporose vennero a torme in casa di Mesmer a pagar caro il piacere di aver convulsioni provocate dalla sola fantasia. La storia del mesmerismo è tracciata in un modo laconico e chiaro nell' opuscolo del dottor Montegre intitolato: *del magnetismo animale, e de' suoi partegiani.*

Cagliostro si produsse in un modo ancora più imponente. Figlio di un oscuro artegiano di Parma di nome Balsamo, giunse in Parigi col titolo di conte e il fasto dell' opulenza. I suoi rari talenti avevano già fatto stupire Berlino, Londra e Vienna. Siccome non volea comporre la sua scuola di mercantuzzi e di borghesi, ma di principi e ricchi finanzieri, tosto si pose al loro livello, sempre elegantemente vestito, le dita coperte di diamanti, in sontuoso cocchio, spargendo copiose limosine, nulla chiedendo ad alcuno, raccontando freddamente e semplicemente le più incredibili cose del mondo, evitando la folla, e facendo parlar di lui in secreto; onde si vide ben tosto ricercato dai grandi e dalle donne di vaglia. Allora si cir-

condò di tutto l'apparecchio di un taumaturgo, si annunziò come un profeta, si disse vecchio di più secoli, predicò l'illuminismo, sorprese i suoi adepti co' prestigi della fantasmagoria ancora ignoti in Francia, e distribuì agli amici il suo elissire d'immortalità. Non si era visto ancora cerretano così generoso e disinteressato, nè si potea capire come mai quell'uomo straordinario potesse bastare a tante spese, allorchè la famosa causa della collana disvelò la sua turpitudine.

V'ha de' cerretani di second' ordine i quali senza pretendere ad abbagliare colle meraviglie dell' illuminismo e delle scienze occulte, si contentano di passar per medici, e vendono a peso d'oro rimedii secreti che ad essi non costano un quattrino, e de' quali spesso non conoscono essi medesimi il composto. Tale fu presso a poco la storia di quasi tutti gli uomini che ebber grido e ricchezze unendo il loro nome ad un rimedio secreto. Beaufort, Ailhaud, Godernaux, Belostè, Lelievre, e tanti altri che vanno ancora strombettando i loro arcani per questi mezzi vennero in fama. (*a*).

Il ciarlatanismo proccura così facili successi

---

(*a*) Basti per tutti Giovanni Ailhaud chirurgo di Lourmian in Provenza, celebre per la polvere purgativa che porta il suo nome. Ottenuto il privilegio esclusivo di venderla, ne fece tale spaccio, che colle somme cavatene potè comprar poderi considerevoli e farsi uno dei più ricchi di Provenza: nè fa meraviglia, poichè un involtino di quella polvere ch'ei vendeva un luigi non gli costava che due *liardi*, altro non essendo che un misto di scamonea e di sego. Quest' empirico fortunato morì settuagenario nel 1756.

che taluni medici commendevoli pel loro sapere non temettero d'impiegarlo. Un medico di Parigi raccontava egli stesso nelle sue lezioni le arti da lui messe in opera per farsi conoscere. Mandava egli nel più profondo della notte il suo servo con una carrozza per le strade de' quartieri più popolosi: l'accorto servo facea fermar la carrozza innanzi ad un palagio, ne svegliava il portinajo, e gli diceva con molta vivacità: avvisate il dottor NN che vengo per condurlo dal principe tale che sta per morire. - Io non conosco questo dottore, rispondeva il portinajo. Come! non conoscete il primo medico di Parigi che abita alla strada tale? - No. - Pertanto io vengo di casa sua, ove mi han detto che trovavasi qui presso un malato. - Ma qui non ci sono malati. - Oh! perdonate, avrò sbagliato il portone . . . - Ed andava più in là a ripetere la stessa scena. L'indomani i portinai si raccontavano ciò che gli avea svegliati la notte; da essi gli elogi del medico passavano alle cameriere, da queste alle padrone, e al primo svenimento veniva chiamato il famoso dottore che non si mostrava ingrato ai suoi protettori di anticamera.

Di astuzia presso che simile usava un medico di Mompellieri. Quando giungeva ignoto in alcuna città facea bandir per le strade che aveva perduto (come pretendeva) il suo cane, e prometteva 25 luigi a chi gliel riconducesse. Si gridavano nel bando tutti i titoli del dottore, le accademie di cui era membro, la dimora ove si tratteneva. Tosto non si parlava nella città che di lui. - Sapete? si diceva, abbiamo fra noi un medico famoso; bisogna ch' e' sia molto ricco se promette la mancia di 25

luigi a chi gli fa rinvenire il suo cane. Il cane non si trovava, e piovevano intanto consulte e pratiche al sagace dottore.

Purchè si richiami su di se l'attenzione del pubblico, buona è ogni via, ottima quella di rendersi singolare. Un povero medico di Parigi assai colto e senza clientela raccontava le sue angustie ad un amico. Or bene, questi gli dice, voglio trarti d' impaccio. Ascolta: il caffè della Reggenza ha oggi il grido; io giuoco lì ogni giorno agli scacchi alla tal ora; vieni, fingi di non conoscermi, fa il distratto, sta pensieroso, prendi la tua tazza di caffè, e mettine il prezzo in una cartolina color di rosa che darai al giovane della bottega. Adopra così tutti i giorni, e lascia a me la cura del resto. - Il medico seguì il consiglio; non andò molto e tutti gli avventori di quel caffè si fecero ad osservare e discorrere la di lui singolarità. L'officioso amico allora parlava: Signori, non abbiate cattiva opinione di costui perchè vi sembra originale; gli è un pratico profondo che conosco da 15 anni, e ne so certe cure veramente mirabili; ma non si occupa che de' suoi libri, nè parla che ai suoi malati; altrimenti avrei procurato di stringere amicizia seco lui; però non chiamerò mica altro medico se mai sarò obbligato a tenermi in letto. Così andava egli continuando e variando il panegirico; nè passò gran tempo che tutti gli uditori l'un dopo l'altro si portarono a consultare il dottore dalla cartolina color di rosa.

Sono tante e sì diverse le specie de' cerretani che si potrebbe applicar loro il metodo linneano. Il sig. Leone Rostan nel suo saggio inaugurale sul ciarlatanismo medico letto in Parigi il 13 maggio 1812, ne stabilisce tre classi principali.

Nella prima ei mette quelli che non hanno alcun titolo; nella seconda quelli che ne hanno; nella terza poi (e quì il biasimo si cangia in lode) situa i medici i quali ingannano sì l'infermo, ma sol per guarirlo, o almeno per confortarlo. Come vituperare in fatti le benefiche imposture dell'angelo consolatore che compone un romanzo, un ingegnoso sistema atto a sedurre la fantasia dell'infermo condannato dalla medicina, onde preservarlo dagli orrori di lenta agonia? Qualunque menzogna inventi, comunque bizzarri siéno i rimedii che prescrive, ei compie sacro dovere, ed esercita la medicina morale. Così pure non può apporsi nota di cerretano al medico industre che con qualche opportuna finzione inganna l'ammalato immaginario; è quello il caso di ripetere: *qui vult decipi, decipiatur*. Tronchin, per esempio, alle civettine che gli domandavan rimedii per guarir da' vapori, ordinava pillole antispasmodiche, le quali altro non erano che miche di pane indorate. Ma siccome raccomandava loro di prenderle in modiche dosi e con certe precauzioni, poichè le preconizzava soverchio attive, accadeva che molte di quelle languidette lo pregavano a moderar la dose di un rimedio da cui troppo venivan purgate.

Se l'osservatore filosofo sorride a debolezze ed inganni di tal fatta, il pubblicista filantropico dee gemere della potestà conceduta all'ignorante ciarlataneria la quale veste ogni divisa, elude ogni legge, e nuoce alla morale, all'arte, alla salute per cavare la più ricca miniera che vi abbia, la pubblica credulità.

Quì non si è parlato che de' cerretani in medicina. Se si volesse considerar le altre specie di

questa genia, larga messe ne offrirebbero il mondo; e le opere seguenti:

Menke, de charlataneria eruditorum, 1715.

La critica della ciarlataneria de' dotti, 1726, attribuita generalmente a Camusat, e che Weiss crede di milord Carle.

Il trionfo della ciarlataneria, 1730, attribuito a Coquelet.

La ciarlataneria filosofica, di Berthre de Bourniseaux, 1807, ec.

## XLVII.

### *Della seta di ragnatelo.*

Il presidente Francesco Saverio Bon de St. Hilaire, dell' accademia delle iscrizioni di Parigi e della società reale di Londra, è lo scopritore della seta di ragnatelo. In una dissertazione sul ragno da lui pubblicata in Parigi il 1710, egli espose i suoi metodi onde filar questa seta, il che levò allora gran rumore. La dissertazione fu tradotta in tutte le lingue di Europa, ed inserita nelle *transazioni filosofiche*. L' imperatrice moglie di Carlo VI volle avere un pajo di guanti di seta di ragno, e Bon le ne fece l' invio 15 giorni dopo averne ricevuta la commissione. Egli avea già presentato all'accademia delle scienze di Parigi un pajo di calze e un pajo di guanti della stessa materia. La di lui dissertazione fu tradotta anche in cinese dal P. Parennin; quell' imperatore la lesse attentamente, ed ordinò che fosse letta dai suoi figli; anzi dicesi che avesse concepito dell' industria europea più vantaggiosa opinione da questo scritto, che da quanto ne aveva sino allora veduto.

Réaumur nella sua *Memoria sulla seta de' ragni*, ridusse questa scoverta a ciò che valeva. S'ignorava allora che alcuni selvaggi del Paraguai sanno a perfezione l'arte di filar questa seta e la praticano con profitto.

Non da tutti i ragni però di questa numerosa famiglia, che ben trecento specie ne contiene sinora conosciute, può cavarsi di cotesta seta. Quelli le di cui fila sono più atte a formarla appartengono al genere degli *epeiri*. Bon però impiegò utilmente quelle de' bozzoletti in cui cotesti insetti avvolgono la loro prole: 13 once di bozzoli glie ne somministrarono 4 di seta. Per poterla filare convien prima batter leggermente i bozzoli con una bacchettina, onde scuoterne la polvere; indi lavarli nell' acqua tepida, passarli nell' acqua di sapone in cui si fa sciogliere un pò di salnitro e di gomma arabica, bollirli a fuoco lento per due o tre ore, e finalmente sciacquarli di nuovo nell' acqua tepida sino a che abbiano reso l' acqua saponacea della quale stanno impregnati. Seccati che sono, si rammolliscono alquanto colle dita, e poi si cardano, e cardati si filano col fuso. Il filo grigio che se ne ottiene è più sottile e più forte di quello de' bachi da seta, e prende molto facilmente nella tintura qualunque colore si voglia.

Se fosse possibile nudrir i ragnuoli di vegetabili, questo ramo d' industria potrebbe dare qualche speranza; ma essi non si cibano che d' insetti, e la loro educazione recherebbe più impaccio che profitto. Si è fatto il computo che ci vogliono 700,000 ragni per ogni libbra di seta, essendo d' uopo riunire 90 de' loro fili per aver la grossezza di un filo di bigatto, e 18,000

per giungere a quella di un filo da cucire (*a*). Un' altra difficoltà nasce dall' esser i ragni usi a divorarsi fra loro, e massime le femmine che ammazzano sempre i maschi, fuorchè quando sentono il bisogno di accoppiarsi con essi (*b*).

---

(*a*) Benchè tanto sieno fine le fila delle ragne, pure possono senza rompersi sopportar un peso sestuplo di quello del corpo di cotesti animali; ed è bello il vederli con quanta industria adoprano nel servirsi della lor rete di cui conoscono a puntino la forza; poichè se vi capita qualche moscherino o altro picciolo insetto, essi accorrono tosto e senz' altra cerimonia ad impadronirsene; se l' insetto è alquanto più grande, lo ricoprono di uno strato di seta che filano allora allora, e così incatenato sel traggono dietro per banchettarne a lor agio nella propria dimora; ma se lo veggono tale che superandoli di forze possa mandar a male il ragnatelo, si affrettano essi medesimi ad ajutarlo perchè distrigatosi da quegl' impacci vada libero via senza obbligarli a rifare il lavoro.

(*b*) Quanto è mai curioso e bizzarro il quadro de' loro amori! Il principio dell' autunno è la stagione sacra alla Venere de' ragnuoli: la femmina stassi fieramente nel mezzo della sua tela intorno la quale gira il maschio e rigira timidamente, finchè si avventura ad entrarvi, non senza aver prima usato la precauzione di attaccar uno de' suoi fili a qualche sito vicino, onde gli sia facile la ritirata se non trova la sua Aracne disposta ad accoglierlo. Penetrato ne' di lei dominii, egli si avanza pian piano, attentamente spiando il momento opportuno ed il contegno dell' amata; la quale se continua a star chiotta, allora fatto egli più ardito, tende una delle zampe anteriori, leggermente la tocca, e subito via; a poco a poco si ravvicina, e di nuovo la palpa; allora ella si muove per palpar lui a vicenda; e durante que' toccamenti che sono il preludio della lor copula, le antennette delle mascelle del maschio (giacchè nella punta delle corna ei porta gli organi genitali) si aprono nell' estremità dell' ultima articolazione, e s' inumidiscono; le due vulve della femmina alquanto si schiudono anch' esse, ed

Nelle sue *ricreazioni tratte dalla storia naturale* Vilhelm racconta che un parigino fabbricante di stoffe faceva delle calze di seta coi bozzoli dell' *epeira diadema*. Ne alimentava costui più di 800 in una camera, ove aveva

---

allora l'innamorato vi caccia vivacemente dentro una delle sue antennette e si ritira: dopo un istante ritorna, spinge nell' apertura l'altra antennetta, e così a vicenda reiterando, compie l'atto conjugale.

Non saprei separarmi da quest' industri insetti senza dir qualche cosa de' loro morsi. Sono o no essi velenosi? Clerck e Lebon, naturalisti che tanto di loro si sono occupati e che spesso ne furono punti, assicurano averne riportato ferite affatto simili a quelle che fanno i tafani. Degeer pure sostiene che i ragni d'Europa non son formidabili che alle mosche. Swammerdam ed altri volendo scoprire se avevàn essi un veleno che insinuassero nella piaga dopo di aver morsicato, nulla potettero trovare che l' indicasse. I polli e gli uccelli ne mangiano senza che ne soffrano incomodo; a molti uomini è accaduto inghiottirne per caso impunemente; anzi vi sono stati di quelli (l'astronomo Lalande, per esempio,) che per provare non esser i ragni affatto velenosi, ne hanno volontariamente mandato giù de' ben grossi.

Dall' altra parte parecchi autori riferiscono che diverse persone morsicate da quelli ne morirono. Nell' *enciclopedia metodica* si leggono talune osservazioni che provano esser tali morsicature seguite alle volte da più o meno funesti accidenti, ed anche dalla morte, come in quel sessagenario contadino dell' isole di Jeres che morsicato da grosso ragnatelo non fece sulle prime alcuna attenzione alla ferita; ma l' infiammazione crebbe al segno che sopravvenne la cancrena e quindi la morte. Latreille assicura che gli artigli delle mandibole di codesti insetti sono forati all' estremità, e che essi hanno una specie di veleno, quantunque non sempre su di noi se ne avvertano gli effetti. Quindi conchiude che se in generale quelli de' paesi freddi non son da temersi, bisogna però stare in guardia con le specie più grandi, e che per evitar di esser creduli non si vuole divenire imprudenti.

teso delle cordicelle che fra loro s' incrocicchiavano; e quegli animaletti gli si erano fatti talmente familiari che quando egli entrava nella loro stanza con un piatto di mosche, scendevano essi in frotta, e preso il lor cibo se ne risalivano alle proprie sedi. È noto che Pelisson chiuso nella Bastiglia aveva addomesticato un ragnatelo stabilito sull' orlo del breve pertugio che dava il lume alla sua trista dimora, talchè a un di lui segnale, o al suono della cornamusa quello accorreva, e veniva a prendersi un moscherino all' estremità opposta del carcere e fin sulle ginocchia del suo istitutore. Qual fu il fato del docile insetto? Inumano custode lo schiacciò sotto gli occhi del prigioniero! Ma Delille lo ha reso immortale consacrandogli questi soavissimi versi:

L'infortune n'est pas difficile en amis,
Pélisson l'éprouva Dans ces lieux ennemis,
Un insecte aux longs bras, de qui les doigts agiles
Tapissaient ces vieux murs de leur toiles fragiles,
Frappe ses yeux: soudain, que ne peut le malheur!
Voilà son compagnon et son consolateur!
Il l'aime, il suit de l'oeil les reseaux qu' il deploie:
Lui-même il va chercher, va lui porter sa proie.
Il l'appelle; il accourt, et jusque dans sa main
L'animal familier vient chercher son festin.
Pour prix de ces secours il charme sa souffrance;
Il ne s'informe pas, dans sa reconnaissance,
Si de ce malheureux caché dans sa prison,
Le soin intéressé naît de son abandon:
Trop de raisonnement mène à l'ingratitude.
Son instinct fut plus juste; et dans leur solitude
Défiant et barreaux, et grilles, et verroux,
Nos deux reclus entre eux rendaient leur sort plus doux.
Lorsque de la vengeance implacable ministre,
Un geolier, au coeur dur, au visage sinistre,
Indigné du plaisir que goûte un malheureux,
Foule aux pieds son amie et l'écrase à ses yeux:

L' insecte était sensible, et l'homme fut barbare!
Ah! tigre impitoyable et digne du Tartare,
Digne de présider au tourment des pervers,
Va, Mégère t' attend au cachot des enfers!
Et toi de qui Pallas punit la hardiesse,
Mais à qui ton bienfait a rendu sa noblesse,
Dont peut-être l' instinct dans ce mortel chéri
Devinait des beaux arts l' illustre favori;
Arachné, si mes vers vivent dans la mémoire,
Ton nom de Pélisson partagera la gloire;
On dira ton bienfait, ses vertus, ses malheurs;
Et ton sort avec lui partagera nos pleurs (*a*).

## XLVIII.

### *Condanna de' Nominali.*

Le dispute tra i Nominali e i Reali, le stesse che quelle tra i Tomisti e gli Scotisti, facevano tanto strepito in Francia ai tempi di Luigi XI che quasi degeneravano in uno scisma. Il re che ne previde il rischio, si dichiarò contro ai Nominali e pubblicò intorno ad essi un editto

---

(*a*) Poichè questo squarcio, tolto dal bell' episodio con cui termina il VI canto del poema sull' immaginazione, mal sarebbe gustato da chi non tenesse presenti alla memoria le vicende di Pelisson, mi sia permesso farne quì rapido cenno.

Paolo Pélisson nacque in Beziers nel 1624, d' una famiglia protestante. Percorse con plauso la carriera del foro e delle lettere. L'accademia francese di cui scrisse la storia l'accolse nel suo seno anche prima che vacasse un posto da offrirgli. Così ricco di talenti come di onestà, fu scelto da Fouquet a primo ufiziale delle finanze, anzi a suo intimo segretario ed amico; e divenne quindi partecipe della disgrazia del celebre sopraintendente. Non i componimenti galanti, non le opere polemiche, non le storie dell' accademia francese, di Luigi XIV e della conquista della Franca-Contea han reso immortale Pélis-

che porta la data dell' anno 1375. Egli non si limitò solo a proibir la lettura de' loro scritti; ma fece inchiodare e incatenare nelle biblioteche i volumi di que' sottili dialettici. Però sette anni dopo fece snodar le catene e lasciò libero il campo alla disputa.

## XLIX.

### *Del congresso.*

Si dava questo nome nell' antica giurisprudenza francese a quella pruova giudiziale cui avevan ricorso i tribunali nelle cause di divorzio per motivo d' impotenza. Attribuiscono alcuni l' origine di questa pratica alla sfrontatezza di un giovane il quale, accusato d' impotenza, offrì di esporsi a provare il contrario innanzi ai periti; la domanda fu accolta, e l'uso di questa indecenza divenne generale presso tutti i tribunali francesi.

Venette nel suo *quadro dell'amor conjugale* pretende trovarne le tracce nella giurisprudenza

---

son; ma la fedeltà, il coraggio, l'eloquenza di cui fece sì bella mostra allorchè in luogo di svelare i segreti del suo protettore (per cui era stato rinchiuso nella Bastiglia) dal fondo di quell' orrido carcere consacrò la sua penna a difenderlo. Le sue tre allegazioni a pro di Fouquet, miste di politica e di giurisprudenza, sono, a giudizio di Voltaire, ciò che possono meglio contrapporre i moderni alle orazioni di Cicerone. Quattro anni rimase egli in quella prigione ove un ragnatelo da lui addomesticato fu per breve tempo il suo sollievo, ed ove ebbe altresì il conforto di ricever la dedica di un libro (la traduzione di Lucrezio): conforto tanto più dolce in quanto che io credo che non mai sia toccato in sorte a verun altro prigioniero di stato. Quindi allorchè l' oblio avrà coverto i nomi di tutti

romana. Pare che a' tempi di Carlomagno fosse stata ancor nota. Ma non se ne trova stabilito veramente l' uso prima del XIV secolo; Guido di Chauliac che allora fiorì essendo il primo che ne parli come di pruova ricevuta in giudizio. Noi la ritroviamo verso la metà del secolo XVI accompagnata ancora da più laide formalità. L'avvocato Vincenzo Targercau che scrisse nel 1612 racconta ciò che si usò nella causa del tesoriere de Bray, e si può leggerne la troppo schietta descrizione nel suo discorso *dell' impotenza dell'uomo e della donna.* Ivi si vedrà come nel tribunale medesimo, in una camera espressamente a ciò preparata, alla presenza di tre chirurgi e tre levatrici, *couchés en plein jour en un lict*, il marito e la moglie dovevano stare insieme una o due ore; e di tutto l'accaduto, e dello stato delle parti prima e dopo lo sperimento, doveva farsi processo verbale e presentarsi al tribunale riunito in una stanza vicina ed aspettante la fine dell'atto.

I più illuminati giureconsulti della Francia declamavano invano contra l' invalidità e lo scan-

---

i traduttori passati, presenti ed avvenire, dovrebbe rispettar quello di Tannegui Lefevre che diede sì raro esempio di letteraria intrepidezza. Finalmente il re non solo aggraziò Pelisson, ma lo colmò di onori, di ricchezze, di cariche, gli commise di scrivere la sua storia, e perciò sempre seco il menava nelle sue guerriere spedizioni. Il rimanente della vita di questo personaggio nulla ha che meriti esser rammentato. Egli si fece cattolico, e prete, e convertitore. Morì carico di beneficii, ma senza sacramenti; il che diede luogo ad un epigramma famoso. Il vajuolo aveva sì orribilmente guasta la faccia di Pelisson, che madamigella di Scuderi sua amica soleva dire scherzando, abusar egli troppo del permesso che hanno gli uomini di esser brutti.

dalo del congresso: lo stesso legislatore del Parnaso francese l'attaccò colle armi della satira:

Jamais la biche en rut n'a, pour fait d'impuissance,
Traîné du fond des bois un cerf à l'audience;
Et jamais juge, entr'eux ordonnant le congrès,
De ce burlesque mot n'a sali ses arrêts.

La verità, come lo diceva Fontenelle, è un cuneo che bisogna far entrare dalla banda più grossa. Fù mestieri per abolirsi questa pruova che un fatto clamoroso dimostrasse ad evidenza l' ingiustizia delle decisioni fondate sulla medesima, e gl' inconvenienti gravissimi che ne risultavano per l'ordine sociale.

Nel 1653 il marchese di Langey sposò Maria di Saint-Simon dell' età di 14 anni colla quale visse pacificamente sino al 1657. Allora la marchesa lo accusò d' impotenza. Si fanno le visite, e riescono a lei contrarie. Ella sostiene che lo stato delle parti sessuali è in lei l' effetto delle brutali intraprese di un impotente. Per salvare il suo onore il marchese domanda la pruova del congresso, e gli viene accordata. Essa gli risulta sfavorevole; una seconda pruova gli è negata; il matrimonio è disciolto. Ma non ostante le proibizioni fattegli di rimaritarsi, egli contrae un' altra unione, sposa Diana di Montault di Navailles e procrea con lei sette figli. Intanto le restituzioni cui Langey fu condannato verso la prima moglie diedero luogo ad una lite la quale non terminò che dopo la sua morte, ma che somministrò al procurator generale Lamoignon l' opportunità di scagliarsi contra l' abuso che vi avea dato luogo. E così, non prima del 18 febbrajo 1677, un arresto del parlamento proibì a tutti i giudici di non mai più ordinare per l'avvenire la pruova del congresso.

## L.

### *Del perkinismo.*

Il dottor Perkins medico in Plainfeld, nell'America settentrionale, fu l'inventore del bizzarro rimedio che ha preso il di lui nome.

Due aghi di metallo diverso, l'uno di color giallo ossia di ottone, l'altro bianco turchinastro, ch' è della latta non calamitata servono all' operazione. Questi aghi terminano da una parte in punta, ed hanno l'altra estremità ritondata. Il dottor Perkins conduceva e girava la punta di tali strumenti nella parte del corpo che i malati sentivano addolorata, talvolta anche ne' luoghi circonvicini, e così continuava sino a che vi avesse determinata una leggiera infiammazione della pelle, e badando a non operare nel tempo della digestione, dello scolo de' mestrui, ec.

Come avviene in generale presso gli autori delle scoverte, il dottor Perkins che non aveva sulle prime adoperato i suoi aghi se non alla cura delle punte spurie o de' leggieri reumatismi, non tardò ad allargarne l'uso per tutti i morbi che assediano la specie umana; e del pari che tutti i nuovi trovati, questo fu in voga, ed alla voga dovette i suoi più meravigliosi successi. Una signora recò in Danimarca e preconizzò il perkinismo qual nuovo mezzo di guarir tutte le malattie: tosto gli artefici non bastarono alle richieste di quegli aghi portentosi, di cui le donne massimamente si piacevano a render l'uso generale, e li portavano sempre indosso. Si misero a contributo tutti i metalli e differenti vegetabili, e ciascuno come

più sapea s' ingegnava a dare a questo agente terapeutico sì fatto grado d'efficacia, che potesse sostituirsi a tutte le droghe farmaceutiche le meglio accreditate. Alcuni medici ancora si fecero a parteggiare pel perkinismo, e profittando abilmente del passaggiero entusiasmo eccitato da questa singolar medicina, seppero cavarne profitto. Ma saggi e probi osservatori ridussero simile baratteria al suo giusto valore, ed il nome di Perkins è andato a fondo con quelli di Mesmer, di Cagliostro e di quanti altri ottennero fama adoperando le loro arti su deboli ed accensibili fantasie.

Questo medico morì vittima della propria stravaganza: volendo provare che i suoi aghi preservavano dal contagio della febbre gialla, contrasse siffatta malattia, ed a malgrado delle reiterate applicazioni di quegli strumenti, soggiacque; tardi avveduto della loro impotenza a vincere un male cui aveva egli pubblicamente menato vanto che sarebbe sfuggito. Possiam quindi ripetergli ciò che di Paracelso fu detto:

. . . . . Non est lex justior ulla,
Quam necis artifices arte perire sua.

## LI.

### *Aspasia.*

Quando si toglie a caratterizzare le donne dell'antichità, e soprattutto quelle della Grecia, assale una specie di penosa perplessità; seducono i loro talenti, ma la condotta loro eccita disdegno. Di rado le donne illustri, in quell'epoca della civiltà meritavano ad un tempo ed ammirazione e stima; e tra gl' innumere-

voli beneficj della religione nostra, connumerar vuolsi l'introduzione di que' costumi sociali e puri, mercè de' quali viene permesso alle donne di mostrarsi senza avvilirsi, e di manifestare l'animo loro senza che se ne contamini la riputazione.

Aspasia nacque in Mileto nella Jonia, ed era figlia di Assioco. Si crede, che le donne dell' Asia minore fossero più belle di quelle d'Atene: l'Asia ha in se alcuna dote meravigliosa, che occorre in mille diverse forme. Un' altra bellezza della Jonia, Targelia, avea offerto prima d'Aspasia l'esempio del singolare accoppiamento dei talenti politici e letterarj a tutte le grazie del suo sesso. Sembra che Aspasia la prendesse a modello, quantunque ella, siccome Targelia, dei suoi mezzi di piacere non usasse per mercar partegiani al re di Persia. Le donne straniere erano, dirò così, proscritte dalle leggi di Atene, perocchè i figli di esse, anche nati da matrimonio, non potevano essere considerati come legittimi; forse che tale situazione concorse a collocare Aspasia nella classe delle cortigiane.

Aspasia studiò in modo particolare l'arte dei governamenti, e principalmente l'eloquenza. Platone nel suo Menesseno cita una bellissima aringa di Aspasia in onore degli Ateniesi morti a Lechea. Egli afferma ch' ella insegnata avesse l'arte oratoria a Pericle. L'elegiaco poeta Ermesianax ne dipinge Socrate siccome innamorato di Aspasia: » Venere, dic'egli, si vendicò della sua » austera saggezza accendendolo per Aspasia; » il profondo suo spirito non era più occupato che » delle frivole inquietudini dell' amore. Sempre » inventava nuovi pretesti per ritornare alle case

» di Aspasia, ed egli che sviluppato avea la
» verità da' più tortuosi sofismi, trovar non sa-
» pea dove mettessero capo i rigiri del proprio
» cuore «. Aspasia ella stessa indirizzò dei versi
a Socrate a fine di confortarlo sull' infelice a-
more ch' egli provava; ma è permesso di cre-
dere che ella poco andasse superba d'un impero
di cui Socrate trarsi poteva a suo talento.

La gloria della vita d'Aspasia fu il sincero e
durevole affetto ch'ella seppe ispirare a Pericle,
grandissimo uomo che sapeva essere ad un tem-
po e cittadino e re di una repubblica. So-
prannominato venne egli *Giove Olimpico*, e
la sua compagna Aspasia, *Giunone*; avea da
essa un figlio naturale. Nondimeno il travia-
mento della passione non bastò alla sua felicità;
volle stringere con essa più intimi legami, e
si separò dalla consorte sua per isposare Aspa-
sia. Narra Plutarco ch' egli aveva per essa la
più perfetta conjugale tenerezza: tale sentimento
può ispirar forse depravata donna?

Aspasia fu accusata di essere stata cagione di
due guerre; tra gli Ateniesi e quei di Samo, per
Mileto sua patria, e tra gli Ateniesi ed i Lace-
demoni, in occasione della città di Megara.
Plutarco la terge di tali accuse, e Tucidide neppu-
re pronunzia il suo nome, particolarizzando tutte
le cagioni della lunga guerra del Peloponneso.
Il solo Aristofane ne indica Aspasia siccome ca-
gione; ma Aristofane attaccava tutti quelli di
cui la riputazione era clamorosa in Atene, pe-
rocchè il felice successo delle sue commedie
dipendeva non solo dal brillante ingegno, ma
eziandio dall' audace carattere di lui. Inoltre,
da che una donna ha influenza su i capi dello
stato, impossibile egli è che non le si attribui-

scano le sventure, qualunque siano, che piombano sulla repubblica o sopra i particolari. L'immaginazione si esercita sulla secreta potenza di cui niuno può calcolare l'estensione, e gli sventurati inclinano nel dar cagione di ciò che soffrono a ciò che ignorano. Irritato il popolo d'Atene contro a Pericle, intentò accuse d'empietà ad Anassagora, a Fidia, ad Aspasia. Perseguitavano i primi oggetti dell'affezione di Pericle perchè non osavano di attaccare lui stesso; Pericle non potè salvare dall'esilio nè Anassagora nè Fidia, ma nel mezzo dell'Areopago pianse difendendo Aspasia. Il sentimento che destar dovea l'aspetto di un'anima sì forte tocca da sì tenera commozione disarmò i giudici. Pericle morì il terzo anno della guerra del Peloponneso; e si narra come Aspasia, l'amica di Socrate, la compagna di Pericle, oggetto degli omaggi di Alcibiade, s'innamorò in seguito di un uomo oscuro e volgare, chiamato Lisicle; ma non andò guari che ella lo penetrò dell'anima sua, ed egli in breve tempo salì a gran potere in Atene.

Alcuni poeti comici di quel torno accusarono Aspasia che tenesse scuola di depravazione, e vi desse in pari tempo l'esempio ed il precetto. Forse la gelosia che ispiravano i suoi talenti, forse la brillante sua vita invelenò cotali imputazioni. Parecchi esempi occorsero in Parigi di donne che centro furono di crocchi celebratissimi, e senza le quali gli uomini di spirito della Francia non avrebbero assaporato il piacere di comunicare tra se e d'incoraggiarsi mutuamente; ma l'ascendente di Aspasia fu di tempra diversa: piaceva di ammirarla come oratore, mentre che la parola in Francia non è mai stata che

un giuoco facile e leggiero. Aspasia influiva sull' intera nazione da cui poteva essere intesa, perocchè il numero de' cittadini componenti lo stato politico di Atene era sommamente ristretto. Le belle arti risplendevano nella Grecia sotto tutte le forme. Non solo l'eloquenza, ma la scienza eziandio del governo era ispirata da una maniera di spirito artista, che origine prendeva dai costumi e dalla religione degli Ateniesi. Tale universo potere dell' immaginazione dava grand' impero ad Aspasia, poichè ella ne conosceva tutti i segreti. Inebbriarsi della vita era quasi un dovere nel culto degli Ateniesi; rinunziare al mondo ed alla sua pompa debb'essere la virtù dei moderni; quindi è impossibile di giudicare con gli stessi principii di due epoche sì diverse nella storia dei sentimenti umani.

Un poeta tedesco diede ad una donna il nome di *Santa Aspasia.* Di fatto, bello sarebbe di stringere tutto l' incanto della cultura poetica de' Greci con la severità morale corroboratrice dell' anima, che sola può farla risentita e profonda. Il nome d'Aspasia era divenuto sì celebre che il giovane Ciro lo fece prendere a Milto sua amante, al fine di esprimere in tal guisa l' entusiasmo ch' egli provava per le sue grazie e per la sua avvenenza. Aspasia significava la più amabile delle donne, siccome Alessandro il più grande degli eroi. Chiamare una donna Aspasia era quasi paragonarla ad alcune divinità della favola; perocchè in Grecia gli uomini e le donne celeberrime, in qualunque genere ciò fosse, si confondevano subito con gli abitatori dell'Olimpo, tanto vicini alla terra.

## LII.

### *La nave di vita.*

Molte filantropiche scoverte onorano l'età nostra, e son esse, a dir vero, i più preziosi giojelli che ornano la corona dell' umano intelletto. Quando le scienze, palesemente benefiche, vanno applicate a sciogliere l' inversa del problema che Filangieri additava nel cominciamento del suo libro, si meritano la riconoscenza dell' umanità, e le fan plauso ed omaggio anche gl'idioti. Qual eroe guerriero può sostener il confronto di Jenner? Quale gloria non si ecclissa al paragone di quella di Greathead? Oscuro ancora, ancora ignoto al massimo numero degli uomini è il nome di quest' inglese; ma egli occupa già sede onorevole tra i benefattori dell'uman genere come inventore della *nave di vita* ( schip of life ), ossia il battello insommergibile.

Tanto nella parte esterna che nell' interna esso è munito di sughero, il che mentre più leggiero lo rende e sempre galleggiante, gli dà la qualità di resistere più facilmente ai colpi de' flutti. È tutto dipinto di bianco, acciò più agevole riesca il distinguerlo nel bujo della notte e della tempesta. Dodici sperimentati marinari sono necessarii al suo maneggio che va soggetto a certe determinate cautele.

Non v' è villaggio marittimo, non v' è vascello che non potrebbe facilmente e non dovrebbe aver una di queste navicelle. Quante vittime sarebbero per mezzo di esse rapite al mare, che pur tante ne ingoja! Ma fuori dell' Inghilterra che colla più commendevole efficacia ha pro-

mosso l' uso di siffatta scoperta, e premiato come si conveniva lo scopritore, essa pochissimo è conosciuta, ed a vergogna dell'umanità, anche meno adottata.

## LIII.

*Usi e costumanze comuni ai due mondi.*

Fa certamente meraviglia il ravvisare la rassomiglianza curiosa di parecchie strane usanze e cerimonie degli Americani con quelle de' popoli antichi e moderni del vecchio continente. Paragoniamo in sulle prime fra loro queste triplici costumanze intorno alle nascite ed alle morti.

Sappiamo da Strabone che nel nord della Spagna quando una donna partoriva, il suo marito andava a coricarsi, e invece di lei riceveva nel letto della puerpera le visite e le congratulazioni: costume che tuttora sussiste presso alcuni distretti spagnuoli a' piè de' Pirenei. Diodoro Siculo riferisce lo stesso de' Corsi, ed Apollonio de' Tibareni che abitavano sulle sponde del Mar Nero. Narra Marco Polo che nella provincia d' Arcladam, sgravandosi le donne, al più presto che possono si levano, e vanno in letto a prendere il loro posto i mariti, i quali per quaranta giorni vi si occupano della cura del neonato; e questa pratica trovavasi benanche stabilita nel Giappone.

Ma i viaggiatori l' hanno incontrata del pari presso i Caraibi della Gujana: si hanno quivi allora pel marito tutte le attenzioni convenienti allo stato di debolezza e d' infermità della puerpera ch' ei rappresenta; e siffatta costumanza

va così rigorosamente osservata, che pur quando un guerriero trovasi occupato in qualche militare spedizione, se viene a sapere che la consorte gli ha partorito un figlio, ritorna immediatamente in casa per mettersi in letto e ricever le visite. Labat aggiunge che in tale stato di finta infermità i mariti osservano un digiuno di trenta giorni, il che però non ha luogo che alla nascita de' primogeniti. Fermin nella sua descrizione del Surinam conferma il fatto in quanto all' uso del porsi in letto, ma non parla del digiuno. Pisone, medico olandese, ed il capitano Rodgers assicurano che quando le donne del Brasile sentono avvicinarsi le doglie, vanno a partorire ne' boschi senza soccorso di levatrici, poichè tagliano con una pietra il cordone ombelicale ed inghiottono la placenta; ed intanto i loro mariti pongonsi in letto ove di alimenti ristoranti vengon nudriti.

Passando alle cerimonie funebri, leggiamo in Erodoto che gli Sciti vicini al Boristene solevano in morte del re loro seppellire con lui una delle sue concubine, il coppiere, il cuoco, due servi, i suoi cavalli, e delle coppe d'oro. I Romani sacrificavano de' prigionieri ne' funerali de' gran personaggi, e li obbligavano a combattare fra loro sino alla morte. Cesare dice che i Solduriensi si ammazzavano quando i loro padroni venivano a morte, e presso altri popoli delle Gallie si bruciavano sulle tombe degli uomini potenti i loro schiavi. Fra gli antichi Danesi eran sepolte le vedove coi defunti mariti. Salin fa vedere la stessa barbarie stabilita in Isvezia. La nazione turca detta Houire, come rapporta De Guignes, nella morte di un uomo facea seppellire con lui quella delle sue

mogli ch' era rimasta infeconda. Ognun sa che sino ai nostri giorni le indiane si gettano sovente nel rogo de' loro sposi. Marco Polo riferisce che ne' funerali de' Tartari Mogolli erano messi a morte tutti coloro in cui si abbatteva il funebre convojo, ad oggetto di mandar nell'altro mondo de' servitori a colui che andavano a metter sotterra: ed in fatti nelle tombe mogolle che si scoprono, trovansi numerosi ossami disposti in cerchio intorno allo scheletro principale, e che appartengono senza dubbio alle vittime immolate al gran personaggio del centro. Presso i Jakuts, popolo attualmente sottoposto ai Russi e prima ai Mogolli, il primo servo del morto si bruciava su di una tomba destinata a quest' uso per mandarlo a servire il suo padrone nel paese delle ombre. La stessa pratica si è riconosciuta presso gli Afghans, e nelle isole Filippine. Nei regni di Giuida e di Benino sono rinchiusi vivi negli avelli de' re morti un gran numero de' loro sudditi.

Guardando ora nell' altro continente, osserviamo che nell' isola Haiti, alla morte di un cacico, gran numero di persone erano interrate vive con lui, ed in particolare alcune delle sue mogli le quali si disputavano anzi fra loro la fatal preferenza. Il costume di uccidere degli schiavi sulle tombe de' loro padroni passò dalle isole americane al Messico, al Perù, e fino presso i Natchez.

Antichissimo contrassegno di lutto alla morte di qualche parente era il radersi la testa. Mosè proibì agl' Israeliti d' imitar questo pagano costume. In origine si tagliavano i capelli ai morti; quindi anche i parenti li recidevano in segno di scorruccio. Gli Sciti del Boristene, al

dir di Erodoto, si privavano delle chiome ne' funerali de' loro re. I poeti greci e latini fanno frequente allusione a tal uso ch' era riguardato come un'offerta religiosa. Ecuba depone la canuta sua chioma sulla tomba di Ettore; la matrona di Efeso, di cui racconta Petronio, deposita le trecce sopra il sepolcro del marito. Nella maggior parte delle tombe della Servia si trovano delle zazzere che vi sono state poste dai parenti del defunto come pegno di dolore.

Del pari, i Caraibi delle Antille, uomini e donne mozzano i capelli nel lutto. Così usano le donne soltanto nella Virginia: così nel Brasile, e dura il loro lutto finchè non sieno quelli ricresciuti. Gli abitanti della Florida hanno la medesima usanza, e quando perdono il loro duce, serbano per due anni tonse le teste. Nel modo stesso gl' Irochesi de' due sessi indicavano il loro cordoglio, e le donne non uscivano di casa finchè non si fosse loro riallungato il crine: sebbene al presente ottengono da' parenti il permesso di non offrire che qualche treccia sulle tombe de' consorti.

Gli antichi Mogolli avevano per costume di abbatter le tende de' loro ufiziali estinti. Oggigiorno quando muore il capo di cotesti Tartari, i suoi sudditi abbandonano le loro case per tutto il tempo del lutto. I Telenguzj distruggono le abitazioni de' morti. I Giakuzj lasciano le case ov' è morta una persona, qualunque essa sia. I Persiani concepiscono eterna avversione per le case ove i loro padri cessaron di vivere. Quando esala il fiato un Lappone, il suo vicino si affretta a distruggerne la capanna. Spirato il re di Giuida, il suo palazzo è abbattuto, e colle macerie se ne rifabbrica un altro.

Così parimenti fra i Caraibi si demolisce la dimora ov' è morto un padre di famiglia, ed un' altra se ne ricostruisce sul medesimo sito. Nel Perù si costumava di mutar tutto l' appartamento che avea occupato un Inca defunto.

Facciamoci ora ad esaminare altre consuetudini comuni ai due continenti.

Erodoto parla di una nazione selvaggia, detta de' Pagiani, che costumava di ammazzare e mangiarsi i vecchi e gl' infermi. Presso i primitivi abitanti della Sardegna era legge che i figli dovessero ammazzare i loro genitori giunti che fosser questi all' età di settant' anni. Hartnock parla di simile abuso tra gli antichi abitatori della Prussia. Nelle nazioni settentrionali prevaleva l'usanza di precipitare i vecchi nel mare, e ciò spesso eseguivasi a propria di loro inchiesta. Quando un Ottentotto divien troppo vecchio ed inabile al lavoro, gli si costruisce una capanna in qualche sito solitario ov' è abbandonato a perir dalla fame o tra le fauci di qualche bestia feroce. I Giakuzii e i Kamsciadali trattano nella stessa guisa i loro infermi.

I selvaggi del Brasile mettono anch' essi a morte tutte le persone afflitte da morbo incurabile. Fra le tribù indigene della Terra Ferma era pratica costante che cadendo un uomo malato, si trasportasse da' vicini nel più fitto della foresta, e messo in una capanna con alcune provigioni fosse quivi abbandonato al suo destino: se ricuperate le forze, ei tornava alla sua casa, vi era accolto con vivi segni di gioja; se la malattia continuava, gli si portava da bere e da mangiare; se moriva, era sepolto, ma nel tempo stesso non si lasciava di recargli nuove provigioni.

Sappiamo dai viaggiatori che negli stati di Calcutta e del Malabar non succede al re defunto il proprio figlio, ma bensì il figlio di sua sorella, la quale dee sempre sposarsi ad un bramino. Questo ordine di successione ha pure vigore in Africa presso le nazioni situate tra il Senegal e Riovolta.

Nell' isola Haiti la dignità di principe era ereditaria; ma quando il cacico moriva senza figli, la sovranità passava ai figli della sorella in esclusione di quelli del fratello. Mancando il capo degl' Irochesi, la successione è trasferita ai figli della sorella di sua madre. La stessa regola trovasi stabilita presso gli Huroni, gli Hatchés, ed i selvaggi del Mississipì: essi dicono che i figli della sorella di un capo sono più sicuramente del di lui sangue che non i figli di sua moglie.

Erodoto ha lasciato scritto che presso alcune nazioni le figure delineate sulla cute erano simboli di nobiltà. Ammiano Marcellino rapporta che gli Unni incidevano certe figure sul mento de' loro figli maschi appena nati. Abbiamo da Claudiano che i Pitti nativi di Albione, ed i Geloni d'origine greca i quali dimoravano sulle rive del Nieper descrivevano sulla loro cute diverse figure con istromento di ferro. I Tongusi serbano la stessa pratica, secondo Gmelin. Dampier, che aveva esaminata questa specie di pittura sulla pelle di un principe Mangi, assicura ch' era eseguita a meraviglia e produceva bellissimo effetto, essendo i fiori e le foglie imitati a perfezione. Lady Montaigu vide nelle vicinanze di Tunisi le donne istoriate di certe figure ch' esse medesime si disegnano sul collo e sulle braccia, e che rendono indelebili bru-

ciandovi sopra una polvere particolare. Quelle che soggiornano sulle sponde della Gambia usano altrettanto, disegnando sulla pelle per mezzo di punture fattevi con un ago arroventato delle figure che rassomigliano a ricami in seta. Nel regno di Giuida le giovanette destinate al servizio del gran Serpente subiscono una operazione, che consiste nel raschiare la loro pelle con uno strumento di ferro, talchè vi dipingono delle figure che imitano le opere fatte in raso.

In America la stessa costumanza rattrovasi tra i selvaggi dell'istmo di Darien. Mafet scrive ch' essi pungono la pelle con una spina finchè n'esca del sangue; dopo di che si fregano con una polvere che lascia tracce indelebili: regna la stessa moda nelle Floride, nella Virginia, nella Luigiana e nel Canadà.

Erano usi dopo le battaglie alcuni popoli antichi di strappare la chioma colla pelle del cranio degli uccisi nemici e portarla sospesa ad un' asta in trionfo. Vi è un passaggio di Erodoto relativo a simile costume. Gli Sciti distaccavano con un osso la carne aderente alla pelle, cui davano la consistenza del cuojo onde render durevoli questi trofei. Parlando delle donne de'Cimbri, Orosio dice che si difesero valorosamente contro de'Romani sino a che questi non ebbero loro strappata la capellatura colla pelle del cranio: il che non poteva essere che una rappresaglia di quanto i Cimbri avevano prima praticato coi Romani. Attesta Ammiano Marcellino che lo stesso far solevano gli Alani, e che sospendevano quei barbari trofei alla sella de' loro cavalli.

Quest' uso è comunissimo in tutta l'America settentrionale, massime nel Canadà, ove qual-

che volta è avvenuto che coloro i quali ebbero la testa così decorticata, sopravvivessero alla crudele operazione. Lafitteau assicura averne veduto degli esempi.

Se poi ci limitiamo al paragone degli Americani co' Cinesi, non poche rassomiglianze si scorgeranno tra gli usi loro.

I Peruviani celebravano quattro grandi feste nell'anno, la principale dopo i solstizii, la seconda e la terza dopo gli equinozii, la quarta ad epoca variabile. E pel numero e pel tempo le feste de' Cinesi ad esse rassomigliano. I sovrani del Perù si pretendevano discendenti del sole; tali si dicono ancora quelli della China. A Cusco era un campo che niuno poteva coltivare, tranne l' imperatore e la sua famiglia; l' imperator della China ha pure un campo a tal oggetto riserbato per lui e pe' suoi figli. Le donne del Perù, se bisogna creder Frezier, si sottomettono, per avere un picciolo piede, a dolorissima compressione: ognun sa che questa è pur la passione delle Cinesi. I Peruviani ignari dell' arte di scrivere, corrispondevano tra loro per mezzo de' quipos, o nodi simbolici: prima dell' invenzion de' caratteri di cui fan uso al presente, i Cinesi avvalevansi anch' essi di nodi.

Altri tratti di rassomiglianza si osservano tra gli Americani e gli abitanti della costa occidentale dell'Africa.

Le fanciulle ottentotte dall'età di 12 anni portano costantemente stivaletti di pelle di vitello stretti alle gambe, dal ginocchio sino alla piegatura del piede: le caraibe dell' età istessa portano delle striscie di cotone legate appunto in quella guisa.

Quando un' ottentotta passa a seconde nozze, è obbligata di tagliarsi una falange del dito mignolo; che se si marita la terza volta, dee tagliarsi il terzo dito: i Tucumani del Brasile hanno un simil costume; anzi nella morte de' parenti più prossimi le loro donne sono obbligate ad amputarsi il pollice della mano dritta.

I Caraibi al pari degli Ottentotti tengono a debito di religione il situare i corpi che seppelliscono nella stessa situazione che serba il feto nell'utero materno.

Finalmente i negri idolatri dell' Africa hanno quasi le stesse cerimonie religiose degli Americani.

## LIV.

### *Dell'elleboro.*

Usi a circondar di finzioni le importanti scoverte, raccontarono i Greci che le figlie di Preto impazzite per effetto dello sdegno di Bacco, vennero sanate dal pastore Melampo col latte delle sue capre che avevan mangiato l' elleboro: in questa favola non si scorge che il primo esempio di una purga.

Due specie di questa pianta note furono agli antichi, il bianco ed il nero; ma sì vaghe ed imperfette descrizioni ce ne hanno lasciate, che si è durato fatica a ravvisarle nelle sei specie di elleboro cognite ai nostri botanici; sino a che Tournefort nel suo viaggio di Levante riconobbe l' elleboro bianco de' Greci in quello ch' ora diciamo orientale.

I medici antichi se ne avvalevano frequentemente e come emetico e come purgante, e per l' idropisia e per la mania. Lo raccoglievano

sulle rive del mar nero, nella Beozia, nell'Eubea, sul monte Eta, e specialmente in Anticira ove andavano tutti quelli che si voleva guarire dalla pazzia. Quindi il proverbio, *Navigare Anticyras*. Ma questa sostanza poteva produrre gravi inconvenienti se non bene si amministrava: perciò l'elleborismo, ossia il modo di preparare e di amministrare l'elleboro, occupa tanta parte della terapeutica antica.

Non v' ha dubbio che questo vegetabile influisca sul sistema nervoso. Gli antichi erano giunti a prevenirne gl' inconvenienti e ne facevano presso che tanto uso come noi del caffè. Aulo Gellio e Valerio Massimo ci avvertono che, ad esempio di Carneade, gli oratori solevano prima della disputa prendere una dose di elleboro per fortificarsi il cervello. Ma le sue virtù sono poste in dubbio da' moderni, o per dir meglio, dopo le sperienze fatte da Tournefort in Oriente vengono contraddette. Se peraltro fossero rinnovate ora che tanti progressi han fatto la chimica e la terapeutica, se ne otterrebbero probabilmente que' vantaggi di cui son piene le opere mediche de' Greci, de' Latini e degli Arabi.

## LV.

### *Del vetro antico.*

L' antichità del vetro è provata dai monumenti e dagli scrittori. Una fabbrica di vasi vitrei era stabilita in Copto città di Egitto; e forse ivi si costruì la cassa di vetro in cui per ordine di Seleuco venne rinchiuso il corpo di Alessandro. Artefici vetrarii furono pure in Alessandria, e Vopisco ci ha conservato una let-

tera di Adriano al suo cognato il console Serviano, nella quale lo previene dell' invio che gli fa di alcune tazze di vetro di vario colore che da un sacerdote egizio aveva egli avute in dono.

Anche i Sidonii furono periti nell'arte di lavorare il vetro. Anzi taluni autori pretendono che i primi vasi vitrei siansi fabbricati in Sidone: secondo Plinio, la scoperta del vetro fu fatta accidentalmente vicino alla città medesima. La famosa colonna del tempio di Ercole Tirio, che Erodoto e Teofrasto dicono di smeraldo, era probabilmente di un vetro di quel colore. Nell' isola di Arado vedevansi in un tempio colonne di vetro di altezza e grossezza singolare, delle quali è fatto cenno da S. Clemente Alessandrino.

Da i Sidonii l'arte di lavorare il vetro passò ai Persiani e s' introdusse benanche presso gli Etiopi, e fra gl' Indi e i Celti e gl' Ispani. I Greci la conoscevano sin da' tempi di Aristofane e di Teofrasto, e la sfera vitrea inventata da Archimede e celebrata da Claudiano prova la gran perizia che avevan essi acquistata ne' lavori di vetro.

I Romani per lungo tempo si servirono de' vasi vitrei che ricevevano dalla Fenicia, dalla Soria e dalla Grecia. Finalmente sotto l' impero di Augusto i vetrarii vennero in Roma, e si ammirarono le colonne di questa materia che decoravano il teatro di Scauro; ma le vetrerie, secondo Plinio, non vi furono stabilite che ai tempi di Nerone: in breve quest'arte pervenne anche in Roma alla perfezione.

Son molto noti i vasi cimiteriali già illustrati dal Buonarroti, e quelli pubblicati dal Begero,

dal Musellio e dal Sanclementi. Parecchi se ne veggono nel Museo Borbonico rinvenuti in Pompei. Nel 1812 il celebre Sestini arricchì l'archeologia della descrizione di rarissimo vaso di questo genere ritrovato in un sepolcro presso l'antica Populonia riempito di sangue e cenere mista con olio.*

La sua figura è quella di una caraffa che non sia del tutto sferica, ma schiacciata alquanto al di sotto e depressa ove il collo si unisce al corpo che vedesi tutto storiata. Le figure non sono a rilievo nè incavate, ma iscritte sulla superficie, come ne' bicchieri arrotati di fabbrica moderna. Quasi al principio del collo si legge: *anima felix vivas*, acclamazione di cui altri analoghi esempii somministrano parecchi simili vasi. Più sotto, altra iscrizione interpetrata dal Sestini riferirsi all'edifizio ivi espresso, ove si veggono due porte principali fra cui risalta una galleria, ed un vivaio destinato per le ostriche, come la parola apposta di *ostriaria* il dinota. Si sa che gli antichi ne avevano, e quei di Sergio Orata di cui favellano e Plinio e Macrobio, sono divenuti celebri. Alle pile o colonne effigiate nel vaso sovrastano degli uccelli che sembrano cicogne, simbolo della pietà filiale. L'ultima parte del vaso rappresenta un arco dipilo sul quale appajono quattro mezzi cavalli, probabilmente i cavalli marini che credeansi attaccati al carro di Nettuno e di cui Filostrato ci ha conservato i nomi.

## LVI.

### *Delle cause grasse.*

Fu vecchia usanza de' tribunali francesi riserbar qualche causa festevole o anche di lubrica tempra per l'ultimo dì del carnovale, e permettere agli avvocati il trattarla con una libertà che confinava colla licenza. O in ragione del tempo, ch'era il più solenne de' così detti *giorni grassi*, o della materia del piato, siffatte cause chiamavansi *grasse*. Era per lo più quistione di accuse d'adulterio o d'impotenza, di prematura o tardiva nascita di figli, di pagamento di spese di parto e simili oggetti che davano occasione agli oratori di eccedere in motti equivoci, in scherzi di parole ed anche in oscenità più alla bettola convenienti che al Foro. Grande accorreva in que' giorni la calca, essendo il pubblico sempre più avido uditore di ridicole inezie che di ragionamenti modesti e giudiziosi.

Questo scandalo presso che generale ne' tribunali di second'ordine, s'era anche introdotto in alcune corti superiori di Francia. Che fosse prevalso in Delfinato n'abbiamo la pruova nelle aringhe di Claudio Expilly, il quale come avvocato generale di quel parlamento ebbe a parlare il martedì grasso del 1605 intorno alla quistione ivi *grassamente* agitata, se un fanciullo nato vitale sei mesi dopo la consumazione del matrimonio dovea tenersi legittimo. Mentre da una parte quel magistrato rimprovera la soverchia intemperanza della lingua ai difensori che prima di lui avevano aringato, dall'altra si fa a difendere il costume delle cause carna-

scialesche.— Mal si potrebbe, egli dice, biasimare la scelta che ha luogo in questi giorni di materie piacevoli ed atti a sollevare dalle ordinarie noje de' litigi l' animo de' giudici e delle parti. I più grandi uomini dell' antichità, i filosofi i più severi solevano alle volte ristorarsi folleggiando dalle fatiche e dagli studi. Quest'uso del rimanente ci venne trasmesso da' nostri padri, poichè sembra un avanzo degli antichi baccanali di cui, benchè proibiti dal senato, tanti vestigi rimasero, o un seguito de' saturnali ch' erano tempo di libertà, o dei giuochi in onore di Flora durante i quali era permesso licenziosamente discorrere, o in fine dell'antica comedia, ove sotto il velo di qualche soggetto giocoso, dinotavansi le persone i vizii delle quali si volevan riprendere. Oltre a ciò, fu permesso in ogni epoca agli oratori il dire qualche cosa che ricreasse gli ascoltanti; e spesso, non ai più gravi ragionamenti, ma a qualche facezia furono essi debitori della vittoria . . .

Un'altra aringa di questo genere trovasi nella raccolta delle opere di Claudio Henrys, celebre giureconsulto e magistrato del secolo XVII. Era egli regio procuratore presso il tribunale della provincia di Forez; si discuteva lo stato di alcuni figli nati di una donna la quale sotto pretesto ch' era impotente il marito, s' era fatta da lui separare, essendo incinta nell' atto stesso della separazione. L'avvocato del re prese la parola, e facendo un perpetuo parallelo col giuoco della tavola reale (il *trictrac* de' Francesi) trattò l'affare da cima a fondo sotto questa allegoria, tutte le cose un po' laide indicando colla nomenclatura di quel giuoco, secondo le arguzie e i bisticci dello stile di que' tempi.

L' uso di cui si ragiona venne osservato puranco in Parigi, nel parlamento non già, ma nel tribunale detto della *Basoche* ove si portavano i litigi che insorgevano fra que' curiali. Ivi costoro ne piativano ancora de' fittizii, onde esercitarsi a parlare in pubblico; ed ivi nell' ultimo giorno di grasso ei supponevano ogni anno alcuna di coteste cause licenziose che trattavano col più impudente linguaggio.

Il primo presidente de Verdun che tenne le redini del parlamento di Parigi dal 1611 al 1627, abolì, egli è vero, nella sua giurisdizione siffatta pratica di cui arrossivano la giustizia ed i buoni costumi; ma dopo la sua morte risorse l'abuso a malgrado delle proibizioni, e non iscomparve interamente che sotto la presidenza dell' illustre Lamoignon, vale a dire verso il 1660.

## LVII.

### *L'Apollo di Belvedere.*

Chi sa come un Visconti vedere e sentire tutto quello che ebbe in animo significare il creatore del più grande prodigio che da greco scarpello sia pervenuto a noi, l'Apollo di Belvedere? L'artefice ebbe sollevato l'animo a concepire una bellezza conveniente ad un dio, e la ritrasse in un marmo sì felicemente, che parve avere animato il suo concetto con un semplice atto di volontà. Vedesi già il figlio di Latona sdegnato: lo sdegno si affaccia nelle narici alcun poco enfiate, e nel labbro inferiore lievemente sporgentesi in fuori: ma questo sdegno non oscura il sereno, non contrae il sopracciglio, non offende la tranquillità insepa-

rabile da natura divina. L'arco è levato in alto dalla mano sinistra. È un solo istante che la destra abbandonò la cocca. I suoi passi sono di tale, che toccando la terra non vi lascia le vestigia. L'ondeggiare delle agili membra non è sedato ancora. Guarda il colpo di sue sicure saette cui furono segno o il serpente Pitone, o il campo degli Achei, o la infelice prole di Niobe, o la infedele Coronide, o i temerari giganti. I capegli stretti in bel nodo sopra la fronte, increspati e ravvolti scoprono la bellezza della chioma di Febo stillante panacea. Un riso di piacevole gioventù si diffonde per forme virili, che distanti dalle molli di Bacco, e dalle faticose di Alcide, mostrano l'agilità, il vigore, la eleganza del più bello di tutti gli dei. In questa foggia il Visconti con nobile filosofia aitò il naturale desìo che è in tutte le anime gentili, di salire all'acquisto delle immagini del Bello, e discorrendo la storia eroica insegnò raccogliere i frutti profferiti dalle arti, e ne accrebbe il diletto, e al diletto aggiunse la utilità, che negli spettatori si deriva dal ben determinare la norma de' giudizj, negli artefici dal ben reggere il freno dell'arte, e a molte parti della vita civile dal conoscere la storia della specie umana disegnata non tanto ne' libri quanto ne' marmi.

## LVIII.

### *Abele fratricida.*

Il nome di Abele gemello e vittima di Caino è pure il nome di un re di Danimarca colpevole di un delitto da cui più che ogni altra cosa quel nome stesso avrebbe dovuto allonta-

narlo. Secondogenito di Valdemaro II, ebbe in retaggio il ducato di Sleswick; ma essendo nel 1241 toccato in sorte il trono ad Erico suo fratello maggiore, l'ambizione divise ben presto i due principi. Abele strinse alleanza con Adolfo di Holstein di cui avea sposato la figlia. Vedendosi secondato, intimò guerra al germano, sostenendo ed aizzando gli altri fratelli suoi anche ribellatisi contro di Erico. Questo monarca, vinti i rivali l'un dopo l'altro, forzò Abele a chieder la pace ed a rendergli omaggio come vassallo. Poco dopo, nel 1250, i conti di Holstein rifiutarono di restituire alla corona la città di Rendsborg. Erico marciò contro di essi, e siccome dovea passare pel ducato del Jutland meridionale, Abele che aveva concepito orribile disegno lo invitò ad un banchetto presso Sleswick, sotto pretesto di vieppiù stringere fra loro i nodi dell' amicizia ristabilita. Il re venne; al convito successero giuochi e feste: i due fratelli si posero a giuocare agli scacchi, il giuoco favorito degli Scandinavi. All' improvviso Abele disse al re: ti sovvieni dell' epoca in cui hai dato il sacco alla città di Sleswick? Ti ricordi tu d'aver obbligata mia figlia a salvarsi a piedi nudi in mezzo alle donzelle del popolo? Erico rispose: Sta cheto, mio caro fratello, io ho, la dio mercè, come pagarle le scarpe. — No, replicò Abele con voce fulminante, non sarai più in grado di farlo. Erico posto subitamente in ceppi, fu gittato in un battello sul fiume Ley, e dato in mano di un danese, altra volta esiliato per suo ordine, che lo decapitò lanciando il busto nel fiume. Per nascondere il suo delitto Abele mostrò in pubblico il più vivo dolore. L'artificio riuscì e tutta la Danimarca tenne Abe-

le innocente dell'uccisione del fratello, la quale si scoprì perchè il cadavere tutto guasto del re fu dall'onde spinto alla riva. La sua morte si credeva avvenuta per accidentale caduta. Il disgraziato Erico non lasciava figli maschi, e gli stati di Danimarca elessero nel 1250 a sovrano il fratricida Abele, che dopo due anni morì in battaglia.

## LIX.

### *Del carbone.*

Il carbone, prodotto dalla semi-combustione delle sostanze organiche, è animale o vegetabile.

Quando si espone all' aria una quantità alquanto considerevole di carbone novellamente preparato, per lungo tempo si sente scoppiettar fortemente: ciò è dovuto all' aria assorbita dal carbone le di cui molecole si distaccano per alloggiare ne' loro interstizj questo fluido elastico: esse nel tempo medesimo assorbiscono l'umido dell' atmosfera; e quindi l'aumento del loro peso. In alcune circostanze può il carbone infiammarsi da per se, proprietà che ha dato luogo ad incendii, ad esplosioni di molini da polvere. Il carbone è un cattivo conduttore del calorico, ed è perciò che serve ad aumentare e ritenere il calore ne' vasi di fusione. È insolubile nell'acqua, ma se ne lascia penetrare sino al segno di raddoppiare di peso. Quand' è incandescente decompone l'acqua; si forma allora del gas acido carbonico e del gas idrogeno: per questa ragione si umetta il carbone nelle fabbriche del ferro: se ne ottiene così doppio effetto, n' è il calore aumentato, e l' idrogeno che si sviluppa impedisce al ferro di ossidarsi.

Il carbone rapisce alla maggior parte de' corpi il loro ossigeno; si combina col ferro, e forma l' acciajo o la piombagine, secondo le proporzioni del ferro e del carbone iusieme congiunti. Esso combinasi benanche collo zolfo e col fosforo.

Quando si usa il carbone come combustibile, si converte in gas acido carbonico e in gas ossido di carbone; quindi è che vizia prontamente l'aria e cagiona asfissie, se la corrente di quel fluido non è ristabilita. Nè sempre è d' uopo che il carbone bruci perchè cagioni simili inconvenienti; talvolta la bragia d'un forno quantunque fredda, accumulata in sito poco spazioso, corruppe l'aria assai prontamente e la rese mal propria alla respirazione.

Il carbon secco può servire a render sani gli appartamenti umidi, grazie alla sua proprietà assorbente. È anche utile a chiarificare i liquori. Un chimico insigne, il sig. Lowit, avvertì il primo la proprietà del carbone di togliere alle sostanze animali o vegetabili che cominciano a imputridire, il loro odore e sapore disaggradevoli. Da qualche tempo s' impiega altresì a depurare il mele, lo sciroppo d'uva, ec. Le fontane depuratorie stabilite in Parigi dai signori Smith e Ducommun altro non sono che filtri di carbone. Nelle sperienze fatte innanzi alla scuola di medicina ed all' Istituto di Francia si ebbe la pruova, che questi filtri rendevano potabile e sana l'acqua sin delle pozzanghere ove si erano posti a macerare brani di animali. Se fate bollire nell' acqua con una certa quantità di carbone la carne che comincia a puzzare, questa perde il cattivo gusto che aveva.

Per mare il carbone fa sì che l' acqua non si corrompa. Se si vuol conservare del ghiaccio

durante la stagione estiva, basta riempirne nell' inverno una botte, e circondata di carboni metterla sotterra.

Il carbone ha molti usi farmaceutici: ridotto in polvere e misto allo zuccaro è un buon dentifrico; sparso in polvere sull'ulcere cancrenose, le monda in breve tempo; giova pure a curar la tigna, la scabie, ed altre malattie cutanee; finalmente passato per setaccio e preparato con una mucilagine ed un aroma qualunque, se ne fa pastiglie che correggono il cattivo fiato.

I chimici si servono del carbone a molti usi. Esso entra ancora nella composizione della polvere nella proporzione di 15 parti e mezzo in 65 di salnitro e 9 e mezzo di zolfo. I pittori se ne avvalgono per abbozzare i loro disegni; gli orefici per polire molti metalli.

Ma per trovare il carbone nello stato di purità bisogna cercarlo nel diamante: anzi il diamante altro non è che del carbon puro; come lo prova la sua combustione dalla quale nessun residuo si ottiene.

## LX.

### *Una moglie o il patibolo.*

Nel secolo XIV era costume in Francia che qualunque celibe condannato a morte scampasse il patibolo se qualche donzella si offrisse a prenderlo per marito. Du Cange ( suppl. voc. *matrimonium* ) ne riporta un esempio del 1376 sotto il regno di Carlo il saggio. Un altro ne abbiamo del regno seguente nelle lettere di grazia sottoscritte il 1382 da Carlo VI in favore di Hennequin Doutart condannato dalla

corte di Peronne ad essere strascinato e sospeso al laccio. E già costui era giunto sotto le forche, già il boja gli avea posto la corda al collo, allorchè si presentò *Jehannette Mourchon dite Rebaude, josne fille née de la ville de Hamaincourt, en suppliant et requérant que le dit Doutart elle peut avoir en mariange*: il che valse a quel *patibolario* che gli fosse dal re condonata la pena.

## LXI.

### *Della puntura delle api.*

Le api e le vespe sono armate di un pungiglione sull'ano che ferisce dolorosamente, e pel quale scorre nella ferita un liquor velenoso. Qualunque metodo curativo è inutile se prima non s' estragga dalla puntura questo pungiglione, che per li filamenti laterali di cui è munito ed insinuantisi nella carne, riesce molto difficile a cavarsi, talchè l' insetto stesso è obbligato talvolta a lasciarlo nella piaga, anche a spese della propria vita, come suole, sebben raramente, avvenire. Quando la puntura non è accessibile alla mano, puole avere le più funeste conseguenze. È nota la storia di quel villico che ferito da un' ape al disopra del ciglio, spirò immantinente. Un giovane che spensieratamente inghiottì una vespa la quale giaceva in fondo di un bicchiere di vin dolce, andò punto dall' insetto nella gola: pronta e terribile ne fu la conseguenza; la gola gonfiò nel luogo della puntura, la respirazione venne impedita, ed il giovane morì soffogato.

L' acqua fresca semplice, o leggermente acidula, il mele, l' oppio, l' acetato di piombo,

l'ammoniaca, sono i rimedj indicati contra tali morsicature. Nessuno però è più facile e più sicuro di quello col quale un agronomo inglese salvò la vita ad un amico ferito all' esofago da una vespa che inghiottì in un bicchiere di birra. Gli fece bere a più riprese del sal comune sciolto nella minor quantità possibile di acqua; i sintomi cessarono quasi ad un tratto. Dioscoride raccomandava per questi mali la soluzione di sale, o l' acqua marina, e da quei rimotissimi tempi sino ai nostri giorni, l' efficacia di un rimedio così semplice ed economico non si è smentita.

## LXII.

### *La rocca difesa da unica donna.*

I Mino-ssé, popoli mezzo selvaggi, concentrati entro alle spaventevoli montagne che separano le provincie di Se-tchouen e di Kouei-tcheou insultavano da due mila anni alla chinese potenza, che non avea potuto nè soggiogarli, nè distruggerli. Formavano essi in quelle montagne tutte ingombre di rupi, intersecate da gole, da burroni e da precipizj, due piccioli stati sottomessi a principi particolari; conoscevano l'uso delle armi da fuoco; avevano città, piazze fortificate, e discendevano sovente da quelle cime per mettere a ruba le pianure e le campagne vicine. Un esercito di 40mila chinesi di recente inviato contro que'barbari era stato allora sconfitto. Tale disfatta finì d'irritare il monarca chinese Kienlongsì che giurò l'esterminio di quel fiero domestico nemico. Gettò gli occhi sopra Akoui il più prode de' suoi generali, e lo elesse

a capitano supremo di quella impresa. Seguendo costui un metodo di operazioni prudente e vigoroso, pervenne finalmente a domar que' selvatici montanari, dopo di averli superati ne' più reconditi loro recessi. Tale conquista fu terminata nel 1776. I Mino-ssé per difendere il loro paese e la loro libertà misero in opera quanto attendere si può dall' umano valore; le donne stesse combattevano con molto furore. Viene citato il seguente tratto di una di quelle intrepide montanine.

Da più di un mese impiegavasi la forza e la destrezza per impadronirsi d'una picciola rocca eretta sopra alpestre elevatissima rupe; ma tutte le pruove degli assedianti andavano a vuoto. Un giorno di buon mattino, alcune scolte, avendo inteso un rumore, come di persona che camminasse lentamente, si avvicinarono; parve loro di scorgere qualche cosa che avesse moto: due o tre de' più agili, coll' ajuto di ramponi di ferro nelle scarpe, si aggrapparono da quella parte, e videro una donna che attigneva acqua: essi l' arrestarono e l' obbligarono a dichiarare chi fossero quelli che si ostinavano da sì lungo tempo a difendere il forte. Ella rispose: sono io; non avendo acqua, venni qua prima dell' alba ad attingerne, e non m' immaginava mai di qui trovarvi. Fatta loro prigioniera, scoprì ad essi un ascoso sentiero per cui li condusse sino alla cittadella, dov' era ella sola rimasta, e della quale ella componeva realmente tutta la guarnigione, talora sparando qualche colpo di archibugio, talora distaccando alcun masso dalle rupi che rotolare faceva sopra le truppe le quali inutilmente si sforzavano di salir sù. Si seppero tali particolarità dal P. Felice d' Arocha

missionario gesuita, cui l'imperatore dopo la conquista, mandò sopra luogo a levare la pianta del paese: passando a piedi di quel dirupo, alcuni ufiziali tartari lo informarono del singolare incontro che ne aveva prodotto la resa.

## LXIII.

### *Della gerocomia.*

La cura de' vecchi, ossia la maniera di ringiovanirli, o almeno ritardarne la caducità, è l'oggetto di una parte poco ancor conosciuta della medicina, che dalle voci greche *gerón*, vecchio, e *comes*, prender cura, ha tolto il nome di gerocomia. Ma può o no un vecchio ringiovanire? I difensori della sentenza affermativa in questa guisa ragionano:

Cosa v' ha d' impossibile perchè una persona inoltrata negli anni alcuna parte riprenda del suo vigor giovanile? Non vediamo noi forse, dice Bacone, de' buoi sciolti vecchi e spossati dall'aratro e messi a pascere in grasse praterie, ricuperarvi in poche settimane le carni, la nitidezza e quasi le forze della gioventù? Non vi sarebbe dunque modo di portare alquanto più in là cotesto rinnovamento, e stabilire un *regime* tendente a rammollire i muscoli, i tendini, le membrane e sinanche le ossa, come a sostituire agli umori invecchiati e stagnanti altri più freschi ed attivi? Si osservano talvolta taluni infermi di morbo venereo espellere per la via della cute o altrimenti i germi venefici che aveano rosicchiate loro le ossa e gonfiatele di tumori gommosi e di nodi, non che infette le linfe e guasti tutti i succhi; onde rifioriscono

in sanità più vegeti e pingui, come se fosse in certa guisa risorta la loro organizzazione. Perchè dunque non si potrebbe trar profitto da ciò che in tal occorrenza si osserva, affin di rinnovare i nostri principii costitutivi, e ritemprarli, come dicevan gli antichi, nelle acque del fonte sacro a Juventa?

Diversi mezzi si sono escogitati per giungere a questa meta. Un certo sistema di alimento fu proposto da chi traeva esempio dall'osservare che con cibi secchi, duri, eccitanti, salsi, aromatici, con carni vecchie e coriacee si possono far invecchiare prematuramente le giovani persone: dunque per lo stesso motivo, nutrendo i vecchi esclusivamente di dolci ed umidi sostanze, di carni fresche e mucilaginose, come di agnello, di pollo, e d'uova e di latte e di frutta, ed anche di erbaggi novelli, di asparagi, piselli, fragole, ciriege, ec. si potrebbero ringiovanire.

Altri posero in campo rimedii escretorii e piacevoli evacuazioni, onde cacciando via le sostanze viziate e le materie invecchiate o corrotte, se ne ottenesse una simile ristaurazione, alla maniera de' serpenti che nella muda si spogliano della vecchia lor pelle.

Altri mezzi più specifici furono ancora consigliati ai vecchi e con successo. Per esempio, il latte di fresca e fiorente nudrice, la trasfusione nelle loro vene del sangue di giovane animale, l'alito e il contatto di donzelle nel fiore dell'adolescenza. Siffatti consigli vanno avvalorati da analoghi ragionamenti. In effetti è noto che si applicano degli animali vivi su membra paralitiche o colpite di atrofia, acciò queste, assorbendo in parte la sana e fortificante traspi-

razione di quelli, riacquistino il loro vigore. I macellai i quali passano la vita tra il sangue delle bestie che ammazzano, spirano dal viso e dalle robuste membra l' aura della salute. I precettori che in mezzo alla crescente gioventù traggono i giorni, li prolungano d'ordinario oltre gli usati confini, come il centenario grammatico Orbilio del tempo di Cicerone, e 'l retore Gorgia che morì di 108 anni.

Finalmente, essendo le convalescenze come una novella carriera di vita, alcuni medici ragionando dietro questo principio, han creduto che il procacciarsi qualche leggiera malattia poco in se stessa pericolosa, o qualche smagrimento spontaneo, potesse col ritorno della salute ricondurre benanche la giovinezza.

Non mancano in effetti esempli di vecchi tornati in fiore, ne' cataloghi raccoltine da Valisnieri, Valesco di Taranto, Plempio ec. Questi cita nuovi denti spuntati nella decrepitezza, quegli novello crine ricomparso col primitivo colore dopo il canuto; chi rammenta donne che si videro, gran tempo dopo l'età fatale, rifiorire i mestrui, rinturgidire le vizze mammelle, e dar sinanche settuagenario latte; chi il ritorno ne' due sessi declinanti al sepolcro degli amorosi desiderii e delle forze da soddisfarli; chi in fine l'osservazione di alcune teste sulle quali, ad onta di secolare calvizie, nereggiò nuovamente la chioma.

Ma senza richiamar in dubbio questi fatti, i naturalisti che non s' illudono mal riconoscono in essi la pruova della seconda adolescenza. Vi sono de' temperamenti che ad alcun' epoca della vita si trovan meglio che ad alcun' altra. I melancolici, per esempio, vecchi quasi in

gioventù, si veggono in più analoga condizione in vecchiaja, ed in vece di declinare sembrano rinverdire. Quanto ai denti, o può accadere che gli ultimi molari che son d' ordinario tardi a spuntare, spuntino alle volte tardissimi, o che vi sia in serbo il germe di un terzo ordine di denti da surrogare al secondo. Nel sistema dei peli, il loro rinnovarsi è d' ordinario l' effetto dell'eccitar che si fa l'epidermide radendola, e con questo mezzo appunto un calvo fece rigermogliarsi i capelli sul cranio. L' energia vitale può ridestarsi negli organi genitali, grazie ad un residuo di sperma con lenta secrezione accumulato ne' testicoli: efimero vigore, simile agli ultimi fiori sbuccianti dalla pianta decrepita, o allo sfavillar della face che al mancare dell'alimento si estingue. Nè il brodo di vipera, nè lo spirito di corna di cervo han virtù di ricondurre gli anni giovanili. Il nitrato di potassa tanto raccomandato da Bacone, il cremor di tartaro prescritto da altri, gli alimenti troppo umettanti, le evacuazioni frequenti, i sudoriferi, debilitano ancora più i corpi indeboliti dall'età. Mettere un vecchio fra le braccia di vegeta compagna è lo stesso che risvegliare voluttuosi ma sterili e nocivi incitamenti.

Moderare la vita è l'unica via di ringiovanire. L'uomo che ottenne l'*aurea mediocrità* cui tendono i voti del saggio, se dà bando alle sollecitudini, e scosso il giogo delle occupazioni cittadinesche, si ritira nel suo podere a respirar l' aria de' campi, rientra in un equilibrio salutare, e tutto il di lui organismo sembra rinfrancarsi sotto il temperato governo della mente e del corpo. Allora si spiana il fronte solcato dalle cure, le cave gote ingiallite divengono

piene e vermiglie, l'elaborazione degli alimenti si opera meglio, un sonno tranquillo rimena l'armonia in tutte le funzioni, e così l'elissire della savìezza divien pur quello della longevità e della salute.

Chi fosse vago di più ampie dilucidazioni su questo soggetto, potrà attingerle dalla *gerocómia* di Jacopo Andrea Millot, ossia, codice fisiologico per condurre le persone de' due sessi ad una lunga vita sottraendoli da dolori ed infermità. Parigi, 1806, in 8.

Un altro codice di gerocomia può dirsi giustamente il libro del nobile veneziano Luigi Cornaro. Ricco, scialacquatore, intemperante, menò costui, fino ai quarant'anni vita libertina; il che unito alla sua gracile complessione lo avea ridotto a mal partito. Allora cambiò sistema; divenne sobrio, temperante, e quindi sano e vivace, giacchè morì quasi centenario. Egli ristrinse il suo vitto giornaliero a 12 once di alimenti solidi e 14 di vino. Non contento d'aver così regolata la dose de' cibi, studiò e scelse quelli che meglio il suo stomaco digeriva. Naturalmente invido, collerico, tetro, con tanta perseveranza rintuzzò queste odiose inclinazioni che si cangiò in modello di amenità e di pazienza. Egli volle render pubblico il metodo cui fu debitore di sì preziosi vantaggi, ed il suo libro benchè scritto con istile fiacco, anzi triviale, ebbe favorevole accoglienza, e divenne classico per così dire; tanto è naturale e comune ed invincibile il desiderio di prolungare la propria esistenza. Fu posto in versi italiani, tradotto in latino, in francese tre volte, in inglese, in tedesco; fu compendiato da alcuni, da altri ingombro di note e comenti; in fine diede luogo

puranche ad un *Anti-Cornaro*. L'opera si compone di quattro frammenti prima separatamente stampati dall'autore dall'età di 83 sino a quella de' 95 anni, frammenti che due anni dopo la sua morte, vale a dire nel 1558 furono la prima volta riuniti e pubblicati in Padova sotto il titolo collettivo di: *Discorsi della vita sobria, ne' quali coll' esempio di se stesso dimostra con quai mezzi possa l'uomo conservarsi sano sino all'ultima vecchiezza.*

## LXIV.

### *L'Atlante di Le Sage.* (*a*)

Il conte di Las Cases, rampollo d'illustre famiglia francese, un di cui ramo trapiantato in Ispagna verso i tempi di S. Ferdinando produsse il celebre Bartolommeo di Las Casas, il benefattore, l'Apostolo, il Fénélon delle Americhe, militava con grado superiore nella marina, allorchè incominciarono i politici sconvolgimenti della sua patria. Inclinando alla parte de' principi, migrò a Coblenza: ma quando la procella ebbe sommerso gli onori, le ricchezze, i servigi e le speranze di lui, riparò in Londra. Ivi fatto proponimento di non aver ricorso che a se medesimo, tentò la via delle lettere. Voleva appigliarsi al romanzo; ma la soverchia parsimonia di un librajo di soverchio esigente ne lo distolse. Allora si scelse la sto-

(*a*) La storia di questo libro pseudonimo è una curiosità bibliografica opportuna massimamente ora che se ne va pubblicando in Napoli una migliorata edizione.

ria, che in ogni caso procacciandogli positive cognizioni gli prometteva un morale emolumento; e fu quella l'idea primigenia dell'*Atlante*, il quale in fatti venne alla luce in Londra, e non era allora che una scarna nomenclatura, un bozzetto, un vero embrione: pur tuttavia valse a cavar l'autore dalle angustie della miseria, anzi a porlo nell'agiatezza. Fermata la pace in Amiens, riaperto l'ingresso di Francia ai fuorusciti, egli tornò in Parigi, si consacrò tutto agli studii cronologici, storici, geografici, e rifece la sua opera qual si vede oggidì, publicandone regolarmente quattro fogli il trimestre.

Nell'Inghilterra vi aveva egli apposto un falso nome, quasi per non compromettere l'onor del suo, e scrisse quello di Le Sage, come avrebbe scritto Leblanc, Lenoir, ec.: ma non poteva fare scelta peggiore, o almeno adottar nome più ovvio; giacchè in Londra una lettera a lui così indiritta, non gli pervenne che dopo esser passata nelle mani di 22 *omonimi* preti francesi: l'ultimo de' quali incollerito gli fece sentire che quando si voleva cambiare il proprio nome, bisognava almeno non prendere quello degli altri.

Ma nella nuova edizione dell'*Atlante* ei continuò ad apporvi quel nome sotto il quale era già noto, nè il cambiò neppure quando l'opera andò alle nuvole, sia per non esporre il suo agli affronti polemici, sia per un ticchio di nobiltà francese, secondo gli antichi canoni della quale un suo pari che divenisse autore, era oggetto di scherno e di spregio all'ordine intero.

Il successo dell'opera passò ogni misura. Di-

chiarata classica dal ministero dell' interno, adottata da quello degli affari esteri, dagl' istituti, da' licei, dalle scuole, lodata a cielo dai giornali, avidamente comprata da tutti, giunse in alcuni a destare finanche entusiasmo. Un provinciale scriveva al signor Le Sage scongiurandolo che avesse posto il suo ritratto in fronte del libro, essendo egli pronto a pagarne la spesa. Un altro di umore bizzarro e proprietario del castello di Montmorenci andò sino ad offrirgli l' unica figlia in isposa e tutta la sua pingue eredità. Il conte sotto il velo dello pseudonimo se ne stava nell' ufizio, e trattava egli stesso cogli avventori, e ne passava in rassegna i caratteri, e faceva ricchissimo guadagno. Forse nessun'opera letteraria ha mai tanto fruttato. Il danaro delle associazioni sommava sul principio a due in trecento luigi il giorno; e sin che l'autore rimase a dirigere l' intrapresa, ne ritrasse la rendita di circa 80,000 franchi l' anno. La rivoluzione aveva inghiottito il suo patrimonio; l'*Atlante* altro glie ne ristabilì più grato, perchè solo prodotto d' ingegno, e più ricco, avendogli in pochi anni fornito il capitale di mezzo milione di franchi, senza computarne 150,000 di crediti ed esazioni.

Eppure mancò poco che quel libro non gli procurasse altro ben più considerevole profitto. Nel 1813, allorchè il commercio francese andava soggetto al sistema delle licenze, due negozianti vennero a fare al conte la proposta di somministrar loro degli *Atlanti* pel valore di due milioni onde esportarli in Londra ove rimarrebbero sua proprietà, incassandone intanto egli il venti per cento in moneta effettiva. Ciò sembrerà inesplicabile a chi ignora o non ram-

menta che ai navigli muniti di licenza per andare in Londra a prender derrate coloniali, non era permesso di uscir di Francia se non a condizione che esportassero generi di un valore eguale a quello che si proponevano d' importare. Fra gli oggetti permessi d' esportazione erano i libri, ed i negozianti volendone di quelli che fossero ad un tempo e di leggiero trasporto e di alto prezzo, non poteano trovarne che più dell'*Atlante* fossero appunto a tal bisogno opportuni. L' autore che serbava tutte le sue tavole belle e composte, postosi con ardore nell' impegno, le distribuì a trenta delle più grandi stamperie di Parigi, pose in opera tre in quattrocento artefici, accaparrò tutta la carta velina che trovò e che crebbe di valore sino al cento per cento; in fine sì gran movimento impresse alle stampe della capitale che fu in grado di potere nel breve termine di ventuno giorni consegnare i due milioni di *Atlanti*, ed esigere i suoi 400,000 franchi in contante. Ma la chioma della fortuna gli sfuggì di mano quand' era sul punto di stringerla. Il conte di Pommereul, notissimo ai Napolitani, dirigeva allora le cose librarie della Francia; il suo suffragio era necessario all' impresa, e non si sa perchè, vi si oppose egli con tante cavillazioni e rigiri e difficoltà che la fece andare a vuoto. Pretese prima che il beneficio dell'esportazione riguardava libri, non fogli sciolti; indi che apparteneva ai librai, non agli autori; finalmente che bisognava conoscere il prezzo reale del libro, non quello cui si vendeva, e ne commise la stima. Intanto il tempo stringeva, le navi si empivano di altri oggetti, ed in mezzo a mille sollecitudini ed ostacoli, l' autore potè appena rifarsi

delle spese che avevano oltrepassato gli 80,000 franchi.

Nel raccontare egli stesso le vicende del suo libro, l'autore avverte che ne diminuì la fortuna quand' egli divenne ciamberlano e consigliere di stato di Napoleone che poi seguì a S. Elena. È singolare che cotesto personaggio nulla sapesse di un'opera che avea levato tanto rumore, ottenuto tante edizioni, e fatto circolare in Francia più di un milione di franchi. Ad ogni modo tal fu il fato di un *Atlante* istorico in quel paese istesso in cui mezzo secolo prima il manoscritto dello *Spirito delle leggi* non trovò librajo che volesse pagarne la stampa.

## LXV.

### *Delle perle.*

Que' globetti più o meno grandi, più o meno regolari, argentei nel colore, di trasparenza mendace, che il lusso di tutti i tempi ha pagato a caro prezzo, che le belle di tutti i paesi, anche selvaggi, avidamente desiano, altro non sono che lo stravasamento morboso di alcuni testacei. Un poco di terra calcarea unita ad una certa porzione di glutine animale, ecco tutto il composto della perla. Questo glutine è filtrato dalle glandole dell'animaletto, e si forma a strati sottili, concentrici, ordinariamente irregolari, talchè per una perla che si trova perfettamente tonda e libera fra le membrane del testaceo, mille se n' incontrano irregolari simili a verruche aderenti alla madreperla. Esse divengono talvolta sì grosse e numerose, che l' animale non può chiudere più la sua conca e sen muore.

Il colore delle perle dipende affatto dai succhi i quali le hanno formate. Quindi son èlleno d'un bianco argentino brillante nell'*avicula perliera* ( il *glauco* del nostro Poli ), brunastre nelle pinne marine, verdastre nelle margaritifere; ma delle volte son gialle, affumate ed anche nere; le quali ultime, men belle ma più rare, a molto più caro prezzo si vendono.

Le perle si trovano in tutti i mari e nelle acque dolci; ma le più belle si pescano nelle regioni le più calde dell' India e dell' America. Nel circuito dell' isola di Bahrein nel Golfo Persico sta il più abbondevole banco di conchiglie perlifere che si conosca. Quelle però delle coste del Giappone sembran fornire le più grandi perle. Al giorno d'oggi le pesche le più importanti se ne fanno intorno all' isola di Ceylan: ma come non si estraggono dalla conchiglia che quando l' animale è morto, van soggette a scagliarsi, il che non avviene a quelle del Golfo Persico. In generale tutte le perle sino ai cinquant'anni perdono alcun che del colore e del peso; ma dopo quell'epoca si rimangono sempre nello stato medesimo.

La pesca delle perle si fa ne' luoghi accennati per mezzo di palombari a tal uso addestrati, che scendono nel fondo delle acque in un canestro, staccano dagli scogli quelle ostriche preziose, n'empiono il canestro, e scuotendo la corda da cui pendono, sono a quel segno tratti subito fuori. V' ha di cotesti palombari che rimangono sino a mezz' ora sott' acqua. Le conchiglie così estratte dal mare si mettono al sole, e da se tosto aprendosi, permettono il ricercarvi le perle. Ma picciolissimo è il numero di quelle in cui se ne rinviene, e più rara-

mente se ne trovano di ben formate. La conchiglia dell' *avicula* è quella che fornisce al commercio la miglior madreperla.

Una volta si attribuivano grandi virtù medicinali alle perle ed alle madrepore; ma in realtà si riducono unicamente alla virtù assorbente della lor terra calcarea ch' è sì comune nella natura.

Le ricche dame se ne servivano ancora alla composizione de' loro belletti: ma si è provato che la creta di Brianzone ed altre sostanze terree meno care, erano egualmente proprie all'uso medesimo.

Ognun sa che le perle, non meno che il corallo, nell'aceto stillato si solvono. Bella quell'esperienza del Magalotti del risolvimento delle perle nel voto. Mentre ch'esse si fondono, scoppiano in una o più vescichette d'aria, le quali dovendo naturalmente salire si portan seco attaccate le medesime perle. Ma subito che tali vescichette emergono dall' aceto, urtando nell' aria crepano, ed il lor velo in un finissimo spruzzo dispergesi. Quindi le perle ricadono: mentre nello stesso tempo altre scoppiando in nuove vescichette rinnalzansi. E così in tutto il tempo ch'elle vanno distemperandosi, vedesi lor fare in su e in giù per l' aceto un flusso e riflusso continuo.

Le più grandi perle istoriche di cui si abbia notizia sono quelle di Cleopatra, del sofì di Persia e di Filippo II. La perla presentata a questo re nel 1579 della forma di una pera, della grandezza di un uovo di piccione, veniva da Panama, e fu stimata in quel tempo valere 100,000 franchi, il che oggi tornerebbe a quasi un milione. Quella che Tavernier vide nel 1663

fra le mani dell' imperatore di Persia avea costato, secondo lui, 110,400 lire di sterlini. Plinio valuta ancor dippiù la perla che Cleopatra disciolse nell' aceto e bebbe sotto gli occhi dell'affascinato triumviro, poichè il prezzo che le assegna corrisponde a 5,500,000 lire di Francia.

## LXVI.

### *Dei belzuari.*

Così nomarono gli Arabi le concrezioni di forma tonda ovvero ovale che s'incontrano nello stomaco, nella vescichetta del fiele, nella glandola pineale, e soprattutto negl' intestini di certi animali, particolarmente tra' ruminanti.

La medicina araba ingombra di superstizioni attribuì somme virtù ai belzuari: essa li decantò antidoti ad ogni veleno, preservativi dal contagio, ottimi amuleti. Quindi a caro prezzo li compravano i creduli. In Portogallo si prendevano in affitto per 10 o 12 lire al giorno onde portarli sospesi al collo. In Amsterdam, racconta Bomar, un belzuar di porco spino fu venduto da un ebreo due mila scudi.

Il prezzo strabocchevole cui si pagavano i veri belzuari orientali, assai più stimati che non gli occidentali, indusse i ciarlatani a contraffarli; e vi riuscirono, almeno apparentemente, impastando insieme occhi di gamberi, gomma ed un po' d'ambra o di muschio: ma non mancarono mezzi onde riconoscer la frode.

Ora che non si crede più, generalmente almeno, alla virtù de' belzuari, questi, *magni nominis umbra*, van confinati ne' musei di storia naturale. Vede in essi il fisico semplice-

mente il prodotto di una malattia analoga a quella che cagiona negli uomini i calcoli biliari e della vescica; il filosofo vi avverte altrettanti monumenti dell'umana sciocchezza.

Eppure anche al giorno d' oggi, molti sono tenaci credenti della virtù di queste pietre; e o qualche particella ne prendono come rimedio interno, o le portano seco in qualche scatola d' oro, o avvolte in filagrana d' argento. Così nella Spagna sogliono portar addosso pietre di melochite contra la renella, in Francia un pezzetto di calamita contra la febbre, in Germania un frammento di aetite o pietra aquilina come buona per la gravidanza e pel parto . . . . Ed ecco l'uomo!

## LXVII.

### *Tratti di galanteria orientale.*

Abbas II che di 13 anni nel 1642 ascese il trono di Persia e di cui tanto parlano ne' loro viaggi Chardin e Tavernier, avrebbe meritato l'elogio de' posteri, se le buone di lui doti non fossero rimaste vinte dalla crudeltà e dalla crapula, sue predominanti passioni. Fra le gozzoviglie prescriveva sanguinose esecuzioni, e n'era sovente egli stesso il manigoldo. Un giorno ordinò che fosse appesa ed affumicata ad un cammino, la più bella donna del suo serraglio perchè avea tentato sottrarsi alle di lui sollecitazioni. Un' altra volta uscendo da uno stravizzo privo di forze e di ragione, volea bere ancora colle sue donne; queste profittarono dello stato in cui era onde partirsene l' una dopo l' altra. Preso ch'ebbe qualche minuto di riposo il re si

accorse che lo avevan lasciato solo, e mandò tosto un eunuco nel serraglio, il quale gli condusse tutte quelle sventurate. Abbas ordinò che si accendesse un gran rogo, e tutte in sua presenza le fece ardere vive.

Ne' fasti musulmani si legge ancora la compassionevole storia di Abbassa (Abbaçan) sorella del famoso califfo Haroun il giusto, che la bellezza, i talenti poetici, e più di tutto le sventure resero celebre. Ella fu maritata dal fratello al gran visir Giafar, ceppo della famiglia de' barmecidi ed amico del califfo: ma Haroun vi appose la strana condizione ch' essi non dovessero riguardarsi come conjugi, ma limitar la loro intimità ad una semplice amicizia o fratellanza. Si pretende che il califfo loro facesse quel brutto divieto, perchè innamorato di Abbassa, e troppo essendo pio per abbandonarsi ad una pratica incestuosa, non voleva che altri fosse beato di una felicità alla quale egli non poteva pretendere. Altri assegna un motivo meno odioso a tale proibizione. Checchè sia di tale singolar capriccio, la gioventù ed una mutua passione poterono più della tirannica volontà di quel sovrano. Abbassa divenne madre, e diede alla luce un figlio, che Giafar mandò con gran segretezza ad educare alla Mecca. Alcuni dicono ch' ella avesse partorito due gemelli. Il fatto giunse a notizia del califfo, che fece perire Giafar con tutt' i Barmecidi, nè si mostrò meno crudele verso la sorella, poichè e la scacciò dal suo palazzo, e la espose a tutti i rigori dell' indigenza. L' atroce condotta di Haroun sembra convincente pruova che riguardato avesse l' infelice Abassa con altro occhio che di fratello. Molti anni dopo una donna che

l'avea conosciuta nelle sue prosperità, avvenutasi in lei, le domandò quale motivo le avesse tirato addosso tale sciagura. Ebbi altre volte, le disse Abbassa, 400 schiave; non posseggo ora che due pelli di montone, l'una delle quali mi serve di camicia, l'altra di veste. Attribuisco le mie disgrazie alla poca riconoscenza verso Dio pe' benefizii di cui mi aveva colmata. Fra i versi di questa sventurata principessa che gli Arabi han conservato, si ammirano quelli indiritti a Giafar dai quali spira la più delicata passione.

## LXVIII.

### *L' illuminazione de' tulipani.*

I Turchi sono in generale amanti de' fiori, e molti han costume di tenerli pressochè tutto l'anno nelle loro stanze. Alcuni si fanno anzi in qualche angolo dell'appartamento, o in una parte di esso separata da semplici vetriate, delle ajuole ove educano le piante del cedro, della rosa, dell' arancio, del gelsomino, e coltivano i tulipani, gli anemoni, le viole. Ma in questa schiera di fiori tiene primo luogo il tulipano: genio particolare ispirato a quella nazione dal famoso Ibrahim-Pascià, genero di Acmet III, gran visir che protesse le lettere, e cui dee Costantinopoli l' istituzione della sua prima tipografia, e la fondazione della biblioteca che porta il suo nome. Cotesto vecchio, indolente e voluttuoso al pari del suo padrone, non si prendeva quasi altro pensiero che di assistere in persona alla coltivazione di un immenso cam-

po messo ad ajuole di tulipani in una sua villa situata in riva del Bosforo. Quivi ei presentò una volta il sultano di notturna festa, sontuosa quanto bizzarra, ove scorgevasi quel campo illuminato da migliaja di lumicini di cristallo contenuti ne' calici de' tulipani, e con isquisita arte disposti: spettacolo di genere nuovo e dispendioso, che Acmet ridomandò più volte al visir, e che volle ogni anno rinnovellata nel suo serraglio nella stagione de' fiori. La ricordanza del quale divertimento venne poi consacrata sotto il nome di *Lalé-Tsciragany*, che appunto vuol dire *illuminazione*, o *festa de' tulipani*.

# INDICE

## DEGLI ARTICOLI.

*Napoli 3 Gennajo 1824.*

# PRESIDENZA

## DELLA GIUNTA PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE.

Vista la domanda dello stampatore Giovanni de Bonis, con la quale chiede di dare alle stampe un'Opera intitolata -- *Curiosità scientifico-letterarie*;

Visto il favorevole rapporto del Regio Revisore Signor D. Biagio Roberti;

Si permette che l'Opera indicata si stampi; però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuta nel confronto uniforme la impressione all'originale approvato.

*Il Consultore di Stato Presidente*
MONSIGNOR ROSINI.

*Il Consultore di Stato,*
*Segretario generale, e Membro della Giunta*
Loreto Apruzzese.